

Alessandro
Di Battista



**OSTINATI
E CONTROARI**

voci contro il sistema



Alessandro
Di Battista



**OSTINATI
E CONTRARI**

voci contro il sistema



PaperFIRST

Alessandro Di Battista

OSTINATI E CONTRARI

Voci contro il sistema

© 2022 PaperFirst by il Fatto Quotidiano

Edizione 1 – Anno 2022

Collana diretta da: Marco Lillo

Società Editoriale Il Fatto SpA

Redazione, Sede Legale: Via di Sant'Erasmus, 2 – 00184 Roma

www.ilfattoquotidiano.it

Promozione e distribuzione EDIGITA

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. È consentita la riproduzione, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

UUID: 97e03dcc-3f67-416d-874b-4318ae84361f

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

Seguici su: t.me/UBaciccia

-->

Indice

Introduzione

Alessandro Barbero

Toni Capuozzo

Ilaria Cucchi

Moni Ovadia

Barbara Spinelli

Marina Conte Vannini



Paper**FIRST**

By Il Fatto Quotidiano

A Dario Fo

Introduzione

Ho appena lasciato Volgograd e tra venti ore il mio treno arriverà a Mosca. Ho deciso di visitare l'ex Stalingrado per provare a comprendere quella che il professor Barbero chiama «la memoria storica di un popolo». Alcuni mesi fa, proprio mentre lavoravo a *Ostinati e contrari*, i podcast che ho realizzato intervistando sei personaggi in lotta per la cultura, per la giustizia e per la verità, ho deciso di venire qui in Russia. Erano mesi che ci pensavo. Ci pensai quando lessi un articolo di Barbara Spinelli pubblicato su «il Fatto Quotidiano». Era un gran bel pezzo. Equilibrato, coraggioso, illuminante. Un pezzo scritto per far comprendere ai lettori la genealogia del conflitto in Ucraina. La Spinelli, neppur lontanamente, giustificava l'invasione dell'Ucraina da parte russa. La Spinelli non elogiava Putin. La Spinelli, semplicemente, rifletteva e ricordava quanto quella in Ucraina fosse «una guerra nata da troppe bugie». Tuttavia, nell'Italia di oggi, un Paese passato così rapidamente dal “vaffanculo” grillino al conformismo più nauseabondo, persino riflettere è diventato eretico. La Spinelli è stata infangata per quell'articolo. È stata vilipesa, oltraggiata, annoverata tra i putiniani d'Italia. Colpirne una per educarne cento. Educarli al silenzio, alla pavidità, alla genuflessione. È questa la strategia dei trombettieri del pensiero unico. Si tratta di pseudo-intellettuali, opinionisti, editorialisti, sedicenti giornalisti che hanno scelto di stare sempre e

comunque dalla parte del potere, hanno scelto la *comfort zone* delle loro sfavillanti carriere politiche, hanno scelto la salvaguardia dei conti bancari, hanno scelto di ergersi a difensori delle verità comode, così comode da trasformarsi in mezze verità, dunque spesso più subdole e pericolose delle menzogne più lampanti.

Barbara Spinelli ha contribuito a fondare «la Repubblica», un glorioso giornale oggi drammaticamente divenuto uno degli organi di propaganda del pensiero unico. Barbara Spinelli è figlia di Altiero Spinelli, uno dei padri dell'Unione europea, e di Ursula Hirschmann, un'antifascista tedesca di origini ebraiche, oppositrice del nazismo e costretta, per le sue idee politiche, a lasciare la Germania per la Francia. Barbara Spinelli, se lo avesse voluto, si sarebbe potuta trasformare facilmente in una delle punte di diamante dell'establishment mediatico. Ma evidentemente non l'ha voluto. Barbara, così come tutti i personaggi che parlano attraverso questo libro, riesce a esser suddita dell'unica dittatura che non va avversata: quella della propria coscienza.

Io ho quasi quarantaquattro anni, non sono più un giovane ribelle come mi descrivono, per denigrarmi, quegli stessi giornali che lasciano sempre meno spazio al pensiero alternativo. Sono diventato padre, sono diventato più riflessivo, ho compreso che la felicità è una scelta e ho capito che la mia felicità è direttamente proporzionale al distacco dal giudizio altrui. Chissà, forse

alcuni anni fa, quando le opinioni degli altri si guadagnavano dentro di me maggior spazio, non avrei fatto le stesse scelte che ho fatto negli ultimi tempi. O forse, anni fa, non avevo ancora individuato i “buoni maestri” della mia vita. Ora che l’ho fatto è più semplice prendere la direzione giusta. E se si tratta di una direzione ostinata e contraria fa poca differenza. Basta che sia giusta, che lo sia per me.

Una spinta ulteriore alla mia partenza per Mosca me la diede la vicenda Marc Innaro, il corrispondente Rai dalla Russia finito nella *black list* dell’intelligenza nostrana per aver ricordato l’allargamento della Nato negli anni successivi al crollo dell’Unione sovietica. Un giornalista capace e competente messo in castigo per alcuni giorni solo per aver ricordato una verità storica. «Se questo è il clima», dissi, «è ancor più opportuno partire per la Russia per comprendere e raccontare come “l’altra parte” vede il conflitto, vede Putin, vede le sanzioni, l’Europa, il proprio presente e il futuro del Paese più grande al mondo».

E dato che questo è il clima che si respira in Italia, un clima di ignobile conformismo, ho pensato che fosse doveroso chiedere alla stessa Barbara Spinelli, a Moni Ovadia, ad Alessandro Barbero, a Ilaria Cucchi, a Marina Conte Vannini e a Toni Capuozzo di raccontare le loro storie, di rispondere ad alcune domande, di condividere le difficoltà che hanno dovuto affrontare nell’andare contro corrente. Tutto questo lo troverete in questo libro.

Si tratta, evidentemente, di personaggi diversi tra loro. C'è chi a lottare è stato costretto da tragedie familiari e indicibili ingiustizie. Ilaria Cucchi e Marina Conte, la mamma di Marco Vannini, hanno combattuto per ottenere giustizia e verità. Non hanno mai mollato, neppure quando in tanti l'avrebbero fatto. Si sono scontrate con la malagiustizia, con l'omertà, con l'arroganza del potere. Ilaria ha dovuto lottare anche contro buona parte della politica. Una politica vile, meschina, cinica al punto da negare che Stefano fosse stato ammazzato di botte solo per strizzare l'occhio a una parte di elettorato. Dopo anni di battaglie Ilaria e Marina sono riuscite a ottenere giustizia, e credo che oggi l'Italia sia un Paese più civile anche grazie al loro impegno. Oggi è più difficile (non impossibile ovviamente) che un cittadino venga picchiato a morte da rappresentanti dello Stato. Oggi più difficilmente un ragazzo verrà lasciato morire per egoismo o viltà. Ed è merito di due donne che hanno saputo trovare energie infinite, che hanno mostrato al Paese intero cosa significhi concretamente la parola "dignità", che hanno creduto nella giustizia, nonostante tutto.

Moni Ovadia è uno dei pochi intellettuali italiani che ha il coraggio di prendere posizione sulla questione palestinese. Quello palestinese è il popolo più dimenticato del pianeta: sotto occupazione militare, sotto apartheid, ignorato dal mainstream, ignorato da coloro che a parole

stanno dalla parte degli ultimi, dei «dannati della terra» per dirla alla Fanon, ma nei fatti evitano accuratamente di parlare dei palestinesi. Lo scorso ottobre ho visitato i campi profughi palestinesi in Libano. Ebbene non ho mai visto una tale carenza di diritti umani concentrata in così pochi chilometri quadrati. Nei campi profughi di Beirut c'è povertà, desolazione, spesso manca l'acqua e i fili elettrici scoperti uccidono una dozzina di persone ogni anno. In più le centinaia di migliaia di uomini, donne, anziani e bambini che vivono all'interno dei campi non possono più tornare in Palestina, non possono più tornare a casa loro. Non hanno adeguati diritti economici, non hanno adeguati diritti sociali, non hanno diritti civili e non hanno diritti politici. E il mondo resta in silenzio.

Per non parlare di Gaza, l'unico luogo del pianeta dal quale è impossibile fuggire persino quando arrivano i missili israeliani. Gaza è una prigione a cielo aperto dove vivono oltre due milioni di persone, di cui 800mila bambini che non hanno vissuto neppure un giorno senza blocco. Bambini e bambine che la sola condizione che conoscono è la prigionia. Non a caso, dopo quindici anni di blocco, quattro bambini su cinque soffrono di depressione. E il mondo, salve rare e preziose eccezioni, resta in silenzio. Moni Ovadia, grazie a Dio, no. Lui parla, prende posizione e se ne infischia degli attacchi, delle strumentalizzazioni, delle ridicole accuse di antisemitismo, della retorica stucchevole, dell'ipocrisia.

Moni Ovadia è ebreo, è un ebreo contro il conformismo e la pavidità.

Toni Capuozzo e Alessandro Barbero, per ragioni diverse, sono finiti nel tritacarne mediatico. Il primo, eccellente giornalista, scrittore, inviato “contro la guerra”, ha criticato l’invio di armi a Kiev, ha ricordato che la guerra in Ucraina è scoppiata nel 2014 e ha chiesto un’indagine indipendente sulla strage di Buča. Per questo Toni Capuozzo è stato insultato, deriso, trattato da giustificazionista, da filo-russo. Persino il dubbio va messo al bando.

Alessandro Barbero, storico, professore universitario, scrittore di successo, uomo dalla cultura sterminata, è finito nell’ennesima ridicola lista di presunti putiniani, una lista presentata addirittura in Parlamento dal deputato del Partito democratico Andrea Romano. Chissà, forse a certi sepolcri imbiancati non è piaciuto il fatto che il professor Barbero, sulla tv di Stato, abbia ricordato che «essere cittadino ucraino non vuole dire essere ucraino» e che «ci sono cittadini ucraini che si sentono russi». O forse non piacciono coloro che sanno ragionare e che insegnano a farlo, come è il caso di Alessandro Barbero, a centinaia di migliaia di giovani.

Se c’è una caratteristica che accomuna tutti questi personaggi è l’essersi distaccati dal giudizio altrui. «Io sono fatta così e non cambio», mi ripete spesso Marina Vannini. Nell’era del più becero trasformismo è bello

ascoltare una frase così. Viviamo tempi bui, tempi in cui la coerenza viene associata alla stupidità, tempi in cui la parola data non ha più alcun valore, tempi in cui le persone integre vengono chiamate integralisti da coloro che non sanno cosa sia l'integrità morale. Oggi è ancor più necessario navigare in direzione ostinata e contraria. Perché la dittatura del politicamente corretto è subdola, infida, sa camuffarsi. Ma c'è un modo per svelare quanto il re sia nudo: volare alto. Volare «sulle accuse della gente», come cantava Battisti. Volare al di sopra dei condizionamenti, liberarsi dalle limitazioni, prendere la direzione giusta. Tutto questo ha un costo ma è infinitamente minore di quel che si paga ad abbassare la testa. Buona lettura!

Alessandro Barbero

Di Battista: Alessandro Barbero, torinese, classe 1959, storico, professore, scrittore, laureato in Lettere, dottore di ricerca alla Normale di Pisa, e poi ricercatore di Storia medievale all'università Tor Vergata. Professore associato nel 1998 e nel 2002, professore ordinario all'università degli studi del Piemonte orientale. Oltre a insegnare ama scrivere: pubblica la biografia di Carlo Magno, il dizionario del Medioevo, libri di storia ma anche

romanzi. Nel 1996, con il suo primo romanzo *Bella vita e guerre altrui di Mister Pyle, gentiluomo* vince il premio Strega. La grande popolarità arriva nel 2007, quando inizia a collaborare con *Superquark*. Il mainstream lo cerca sempre più, contemporaneamente diventa una star del web. Le sue lezioni di storia vengono viste e ascoltate da centinaia di migliaia di persone. Ama la politica e l'impegno civico, ama prendere posizione anche se questo comporta rischi in un Paese conformista. Negli ultimi mesi alcune sue opinioni – tra l'altro per me più che legittime –, in gran parte condivisibili, l'hanno trascinato nel terreno del tritacarne mediatico. Michele Ansaldi, un deputato di Italia viva, ha chiesto alla Rai di cancellare ogni collaborazione con Barbero. Lui va avanti: scrive, studia, racconta e vola alto. Cosa necessaria per andare in direzione ostinata e contraria.

Barbero: È esagerato, ma va tutto bene!

Di Battista: Professore, quando cadde il muro di Berlino, nel 1989, avevi trent'anni. Cosa pensasti guardando quelle immagini?

Barbero: Siccome gli storici sono capaci di capire qualcosa del passato ma del presente non capiscono niente e il futuro non sono capaci di prevederlo, io allora ricordo che l'emozione fondamentale era positiva. Perché chi come me era nato nel '59 era vissuto con il

muro di Berlino. Sembrava un aspetto immutabile, come la divisione del mondo in continenti. Quindi innanzitutto l'emozione, immensa, di veder aprire un muro che mai avresti creduto di veder aprire, e poi la sensazione comunque che fosse una bella cosa.

Di Battista: E anche di trovarsi di fronte a un momento di passaggio della storia.

Barbero: Sì... però sai, i momenti di passaggio della storia uno preferirebbe non vederli nella propria vita. Sarebbe molto meglio in quell'epoca in cui non ci sono grandi momenti di passaggio. Come dice il proverbio cinese «Auguro al mio nemico di vivere in tempi interessanti». È molto meglio vivere in tempi non interessanti. Ma lì era un'emozione concreta di vedere appunto aprire un confine che sembrava di pietra, immutabile per sempre, con un popolo che lo desiderava, perché questo è innegabile: c'era il popolo in piazza, a Berlino, a Lipsia, in tutte le città della Germania Est che desiderava quello. Quindi l'emozione del momento è stata quella, l'emozione di vedere qualcosa di incredibile, e poi che fosse una cosa bella. Ed era una cosa bella a suo modo, anche se ho la sensazione che poi l'umanità quella grande occasione l'abbia un po' sciupata.

Di Battista: Ora, augurando al proprio nemico di vivere momenti storici interessanti, li hai vissuti anche tu

momenti storici interessanti della storia contemporanea. Quale altro momento storico ricordi con l'emozione che ti ha dato guardare la caduta del muro?

Barbero: C'è poco da fare, una volta in generazioni precedenti ognuno si ricordava dov'era quando aveva appreso dell'attentato di Sarajevo del 1914, o dell'omicidio di Kennedy. Io mi ricordo il giorno dell'attentato alle Torri Gemelle naturalmente. Il che fa un po' pensare, perché naturalmente facendo lo storico uno è abituato a dirsi che le forze profonde e lente del cambiamento sono molto più importanti che non l'avvenimento singolo, clamoroso, però nell'arco della tua breve vita quello che ti si stampa dentro invece è proprio l'avvenimento clamoroso. Io, come tantissimi altri, il giorno in cui sono tornato a casa, quel pomeriggio, perché era pomeriggio, a New York erano le 9 del mattino ma da noi era pomeriggio, mia moglie mi ha detto una cosa tipo «Si è sfracellato un aereo sulla folla a NY». La sensazione che fosse una cosa in quel caso terribile, molto brutta, enorme. Quella è stata incancellabile sin dall'inizio.

Di Battista: Mi hai risposto subito l'attentato alle Torri Gemelle. Io pensa che, anche se ero più giovane, ricordo dove fossi esattamente quando ci furono gli attentati a Falcone e Borsellino.

Barbero: Ah, io quello lo associo... nostro figlio era piccolo e non stava bene. Sì, ho ricordi anche di quello, seduto sul divano davanti al telegiornale. Però non come le Torri Gemelle. Poi devo dire, io sono del '59 e ho dei ricordi da bambino... la parola Vajont: io che avevo quattro anni non sapevo niente, però mi fa venire subito dentro un brivido oscuro, che sicuramente è lo stesso che provavo a quattro anni vedendo i grandi, vedendo le facce dei grandi in quel momento.

Di Battista: Tu sei stato comunista, sei stato iscritto al Partito comunista quando c'era Berlinguer. Oggi ti definiresti ancora comunista?

Barbero: È una cosa che mi chiedo ogni tanto, perché in realtà ci sono due significati diversi di questa parola. Per gran parte della sua storia il comunismo è stato un progetto, è stato un progetto plausibile, poi concretamente realizzato in modi purtroppo largamente insoddisfacenti se non criminali in tanti casi, però è stato un grande progetto che generazioni e generazioni di esseri umani hanno portato avanti credendoci. Era il futuro. In quel senso oggi mi sembra difficile essere comunisti. Mi sembra difficile perché non lo vedo. Magari rinascerà, ma in questo momento non la vedo quella alternativa al capitalismo, al sistema unico – non ne vedo nessun'altra neanche, ma quella lì non la vedo

proprio. Come quando negli anni '60 c'erano gli anarchici. Facevano grande simpatia, però anche un po' di tenerezza, benché le autorità ne avessero ancora una gran paura, come si è visto a Milano nel '69, però sembravano una cosa superata dal tempo. In questo senso io non riesco, in piena sincerità, a dire «Sì, io sono comunista». Se poi essere comunista vuol dire che comunque quel progetto, con tutti i suoi sbagli e tutti i suoi crimini, ti fa vibrare dentro un'emozione positiva, mentre il progetto fascista, nazista e anche il capitalismo totale e trionfante ti suscitano ripugnanza, ecco, allora in quel senso io so di stare da quella parte, io appartengo a quel mondo e a quella cultura. A me non succederà mai che una falce e martello o una stella rossa mi possano sembrare dei simboli del male.

Di Battista: Hai definito il capitalismo "trionfante", prima hai parlato del sistema capitalistico... domina ancora? Come hai detto recentemente «La lotta di classe l'hanno vinta i ricchi», e sostanzialmente è stata una vittoria definitiva. O soltanto è stata vinta una battaglia?

Barbero: No, allora, la buona notizia è che la storia non si ferma mai e con buona pace di Francis Fukuyama; le contraddizioni non sono mai risolte e tutto prima o poi si rimette in movimento. La cattiva notizia è che a volte ci vogliono dei secoli perché le cose si rimettano in

movimento. Io non credo che nell'arco della mia vita farò in tempo a vedere un rimescolamento tale per cui ci sia un progetto di società credibile, alternativo, che si faccia strada. Che prima o poi succederà però non c'è il minimo dubbio.

Di Battista: Però neppure pensavi, nel 1989, che avresti mai assistito alla caduta del muro di Berlino, per cui alla fine... la storia è ancora più imponderabile di quanto ci immaginiamo.

Barbero: Infatti, assolutamente, la storia è piena di sorprese. Per quanto uno la studi, per quanto uno possa riscontrare delle analogie, per cui man mano che il nostro tempo si evolve tu poni delle domande nuove anche al passato. Supponiamo: studiare la caduta dell'Impero Romano oggi. Vuol dire porsi dei problemi sull'immigrazione, sulla gestione dell'immigrazione. Anni fa nessuno studiava le invasioni barbariche dicendo «Eh, sì, è un problema di gestione dell'immigrazione». Oggi invece sì, quindi anche il passato si rinnova continuamente sotto i nostri occhi, perché le domande che poniamo al passato cambiano in base alle nostre priorità del presente. E quindi la storia è continuamente piena di sorprese, però al tempo stesso per vedere delle linee che acquistano un senso bisogna che passi molto tempo; quindi, rispetto al magma in cui siamo immersi

adesso, faccio molta fatica a pensare che in breve tempo possano emergere delle linee comprensibili e chiare. Se non appunto quella più banale che abbiamo sotto gli occhi tutti, cioè il trionfo totale del capitale e con tutti i problemi che questo comporta – io sono abbastanza convinto che fra tutti gli esperimenti fatti dall'umanità quello che ha procurato la maggior felicità alla gente non è stato il comunismo realizzato, è stato il capitalismo in dei Paesi con dei forti partiti comunisti. Quel sistema lì è la cosa migliore che l'umanità abbia avuto fin ora.

Di Battista: Come l'Italia nella Prima repubblica?

Barbero: Assolutamente sì. E invece il capitalismo senza un partito comunista, comunque senza una forte opposizione di sinistra...

Di Battista: Come gli Usa.

Barbero: ...Non si sa fermare. Vuole stravincere. Questo forse è un bene, perché porta con sé la genesi del futuro, però appunto...

Di Battista: Porta anche molta infelicità.

Barbero: Molta disuguaglianza e molta ingiustizia. E stupidità generalizzata, pensiero unico.

Di Battista: A proposito di pensiero unico e di stupidità generalizzata, tu sei oggettivamente un antifascista, eppure aboliresti il reato di apologia al fascismo, perché?

Barbero: Anche lì ovviamente non si tratta di convinzioni radicali, profonde, non sono pronto a fare una battaglia per questo. Quando ci rifletto mi rendo conto che capisco benissimo che i padri costituenti in quel momento abbiano pensato «No, non dobbiamo lasciarli parlare questi», perché ce n'erano ancora, mezzo Paese era fascista, però in generale io ho sviluppato un certo scetticismo verso il fatto che in uno Stato democratico si mettano dei limiti alla libertà di opinione e di parola. Sono sempre comprensibili, però di per sé mi sono convinto intanto che non servono, perché non è che abbiamo meno fascisti in Italia oggi dopo che per settant'anni è stato vietato parlare bene del fascismo.

Di Battista: Creeremmo dei martiri?

Barbero: Nel peggiore dei casi si creano o dei martiri o una sensazione eccitante di proibito, di alternativa, di opposizione. Anche se io ammiro molto certe cose, per esempio in Germania: la depurazione almeno formale dal nazismo, spinta a limiti che per noi sono inimmaginabili, cioè, in Germania non puoi esporre una svastica in pubblico, ma questo vuole anche dire che io ho visto dei negozi di francobolli con in vetrina dei

francobolli di epoca nazista e su ogni francobollo, dove c'era la svastica, avevano appiccicato un pezzettino di nastro adesivo, perché non si dovevano vedere in vetrina. Questo è a suo modo ammirevole, questa radicalità, però alla fine secondo me è molto più solida una società che non si preoccupa di quello che pensi o di quello che dici.

Di Battista: Una caratteristica della democrazia è consentire a chiunque di esprimere la propria idea e permettere alla pubblica opinione di contrastarla o meno. Con questo ragionamento io tra l'altro non votai a favore quando ero parlamentare. Al di là del singolo contesto, della realtà per cui è stato sviluppato il reato di negazionismo, sei anche contrario al reato di negazionismo.

Barbero: Sono contrario al reato di negazionismo intanto perché è l'apertura di una porta verso l'abisso, e cioè: io posso essere d'accordo che le tesi di chi nega le camere a gas siano scientificamente sbagliate, però sono già molto meno d'accordo che sia la politica a dire «Siccome quelle tesi sono sballate allora noi vi vietiamo di portarle avanti». Perché appunto, non c'è bisogno di spiegarlo, è evidente che è una porta verso un percorso che non ci piace, che non ci può piacere. Purtroppo oltretutto, nel momento in cui tu senti il bisogno di vietare politicamente, di affermare certe cose, è perché

non hai più fiducia che sia sufficiente ragionarci su. Non hai più fiducia sul fatto che esistano le verità, che la verità esiste, la verità oggettiva, i fatti esistono, no? E invece, in un mondo come il nostro, dove tutto è ridotto a opinione, dove a me è capitato a volte di fare affermazioni del tutto ovvie su fatti storici e di sentirmi dire «Questa sua tesi, professore...» ecco, non è una tesi, sono fatti. Se invece tutto si riduce a tesi allora è chiaro che, per combattere la tesi sbagliata, tu puoi solo vietare di propalarla. Invece non è così che dovrebbero andare le cose, i negazionisti andrebbero messi a tacere con il semplice fatto che chiunque ragioni vede che quello che dicono non è vero. E chi non ragiona... è un peccato che ci sia tanta gente che non ragiona, ma non è facendo la legge che li porterai a ragionare.

Di Battista: Hai letto recentemente le parole di Papa Bergoglio rispetto alla guerra in Ucraina e rispetto ad alcune responsabilità della Nato? Se sì, cosa ne pensi? E cosa ne pensi di Papa Bergoglio?

Barbero: Devo dire che non ho come tendenza forte dentro di me quella di farmi dei giudizi sulle persone, io non penso niente di Papa Bergoglio, che è chiaramente una personalità. Se sia una grande personalità o una come tante altre che hanno occupato quello stesso trono nonostante poi siano diventati dei personaggi storici con

un numerino, alla fine, non lo so dire, mi colpisce di più semmai che in questo nostro Paese, con forti radici cattoliche, dove per molto tempo qualunque cosa dicesse un Papa faceva l'apertura del telegiornale, invece adesso che questo Papa dice cose che possono dare fastidio non fa più l'apertura del telegiornale.

Di Battista: Viene censurato.

Barbero: Questo mi colpisce. Lui mi sembra che abbia dimostrato più coraggio di quello che mi sarei aspettato nel buttarsi nella mischia, in questo momento specifico. Però ricordo anche un Papa che per tanti motivi politicamente non ammiravo più di tanto, Papa Wojtyla, che per la sua ossessione anticomunista, comprensibilissima in un ecclesiastico polacco, però comunque ossessione, era stato portato ad avere frequentazioni e indulgenze dall'altra parte, molto criticabili; però anche lui a suo tempo si oppose a guerre insensate, e anche lui, che di solito ogni sua parola veniva immediatamente ripetuta, in quel caso lì non riusciva a combinare niente, ecco, questa è la cosa più istruttiva.

Di Battista: Sì, io ero giovane però ricordo perfettamente che quando, come hai detto tu, anche giustamente dal suo punto di vista, Giovanni Paolo II si scagliava contro il comunismo o comunque combatteva politicamente un fenomeno che evidentemente non

reputava positivo, aveva tutte le prime pagine dei giornali. Quando, come hai detto, si scagliò contro l'intervento in Iraq, anche lui subì una censura simile a quella che sta subendo Bergoglio.

Barbero: Sì, difatti è così e forse già allora questo avrebbe dovuto farci prevedere quello che sta succedendo adesso e che invece ci stupisce, ci stupisce così tanto. Dopodiché appunto, il Papa è una delle tante figure dentro un contesto mediatico in cui ci rendiamo conto sempre di più che le parole d'ordine tradizionali su cui si è costruito l'Occidente, cioè il pluralismo, la tolleranza delle opinioni diverse dalla propria, le uniche cose al di là del benessere materiale che conta tanto, l'unica cosa che giustifica una supremazia dell'Occidente nel mondo è quello, è la tradizione della tolleranza, del dire «Non sono d'accordo con te, però sono pronto a combattere perché tu possa esprimere la tua opinione», e Voltaire non stava parlando del fatto che uno tifa per l'Inter e l'altro per il Milan, stava parlando di opinioni tue che a me possono sembrare ripugnanti: io combatterò, però voglio vivere in un mondo in cui anche a te è permesso esprimersi. Questa cosa qui, che dovrebbe essere il punto di partenza e il punto di arrivo della civiltà occidentale, mi sembra che sia stata tranquillamente messa nel dimenticatoio.

Di Battista: Professore, tutti coloro che criticano l'espansionismo della Nato a est, sostanzialmente, come dire, vengono avversati con questo argomento: gli ucraini hanno il diritto all'autodeterminazione dei popoli, per cui a scegliere il sistema di governo e le alleanze che reputano opportune. Verissimo, in linea teorica. Mi sono domandato ed è la domanda che ti faccio: se oggi il Messico – comunque il presidente del Messico è un progressista, tendenzialmente di sinistra – nell'ultimo anno avesse consentito esercitazioni militari cinesi o russe o comunque la presenza di uomini d'intelligence dei servizi segreti russi o cinesi sul suolo messicano, o le installazioni di basi missilistiche al nord del Messico al confine con l'Arizona, la California, al di là di quello che avrebbe fatto o non fatto Washington, gli americani avrebbero detto: «I messicani hanno il diritto di autodeterminazione?».

Barbero: No, ma del resto, come dire, anche senza fare delle ipotesi abbiamo le prove: guarda Cuba. Guarda come hanno reagito gli americani. Certo, storia vecchia, tanti anni fa. Mica tanto. Le sanzioni contro Cuba ci sono ancora, guarda come hanno reagito gli americani all'idea di avere un governo rivoluzionario, neanche comunista all'inizio, ma rivoluzionario vicino alla Florida, guarda che è successo, cos'era il '62 quando Chruščëv voleva metterci i missili? No, allora, noi siamo qui a dirci queste

cose, non dovrebbe neanche essere necessario dirle, perché per l'appunto non sono opinioni nostre, sono fatti, fatti proprio plateali e spiattellati sotto gli occhi di tutti. E non è vero che il mondo funziona garantendo a ciascuno il diritto di allearsi con chi vuole e di mettere i missili dei propri amici nel suo giardino, non funziona così il mondo. Chi sostiene invece che il mondo funziona così, mente.

Di Battista: Luciano Canfora ha detto «Rivendico la possibilità di osservare e analizzare lucidamente i fatti. Da quando è caduta l'Unione sovietica il metodo dell'Occidente è stato demolire tutto il blocco ex sovietico pezzo per pezzo, facendo avanzare minacciosamente il confine della Nato fino sotto Pietroburgo». E ancora «Nessuno è più intollerante dei liberali». Rispetto a quest'ultima affermazione è d'accordo?

Barbero: Al momento si sta rivelando questo, appunto. Si sta vedendo che... per carità, l'intolleranza è una tentazione costante dell'umanità ed è una tentazione costante dei regimi, anzi, oserei dire, l'ho detto prima e non voglio ripetere, ma quando Voltaire ha parlato della tolleranza e per un po' l'Occidente ha sposato la tolleranza come proprio valore di fondo, non è che stava facendo una cosa ovvia, stava facendo una cosa che non

si era mai vista né sentita. La normalità umana è sempre stata invece l'intolleranza: «Io ho ragione e tu hai torto». È sempre stato così. Al tempo delle Crociate, da una parte e dell'altra, sia gli uni sia gli altri pensavano «Noi abbiamo ragione», «Dio è con noi e gli altri sono dei maledetti infedeli». Come dice la *Chanson de Roland*: «I cristiani hanno ragione e i pagani hanno torto». E per questo noi cristiani li ammazziamo. Le Crociate sono un caso particolarmente estremo, però è questa la tendenza naturale dell'umanità, come in tante cose ci vuole un enorme lavoro di civilizzazione per farci abbandonare la nostra pulsione di base che è «Se sei diverso da me ti spacco la testa», e invece costringerci a convivere, a discutere, ad accettare la diversità ci vuole un lavoro enorme e a quanto pare ci vuole pochissimo per dimenticarlo tutto quel lavoro. Per ritornare non dico al punto di partenza, ma per tornare indietro. Quindi sì, oggi i Paesi, i pochi Paesi che hanno nel loro dna l'eredità liberale, non sembrano così attenti a preservarla; poi beninteso che gli altri Paesi del mondo questa eredità non ce l'abbiano neanche e non siano dei modelli di tolleranza e liberalismo non ci sono dubbi, sia chiaro, ma il punto è che noi criticiamo il nostro Occidente non perché ci piacciono di più i regimi dittatoriali, ma proprio perché l'Occidente è nostro, siamo noi e vogliamo che sia superiore perché ha in mano tutte le carte per essere superiore moralmente. Ma quelle carte le

deve giocare e non deve dimenticarsene, e gli errori che fa il nostro Occidente a noi feriscono di più degli errori fatti da regimi che già sappiamo non ci piacciono.

Di Battista: Ed è per questo che per qualcuno, anche se non per tutti – mi riferisco alla carta stampata, ed è grave –, è intollerabile che Assange stia per essere estradato negli Usa e rischi di finire i suoi giorni in carcere per aver sostanzialmente rivelato delle verità.

Barbero: Sì, naturalmente bisogna anche esser chiari. La storia, la convivenza umana è tutta basata su una polarità tra i principi e i compromessi, è sempre stato così, non esiste nessuna società allo stato puro dove ci sono dei principi e vengono applicati, ed è chiaro che il principio della democrazia, della libertà di opinione, della libertà di stampa e così via hanno sempre avuto dei limiti e sempre li avranno, cioè, io forse come storico rischio di diventare anche un po' cinico: non faccio fatica a immaginare che una grande potenza dica «Uno come Assange per noi è un pericolo», e quindi lo vogliono togliere di mezzo. Tante volte viene tolta di mezzo gente senza che lo si sappia, no? Invece questo caso è finito sotto i riflettori. Non faccio fatica a capirlo, certo indebolisce un pochino l'autorità morale di chi si erge invece a paladino della libertà contro i regimi tirannici.

Di Battista: Infatti, professore, a me non scandalizza che la Cia lo abbia voluto morto o lo voglia in carcere, mi scandalizza che l'Europa l'abbia di fatto consentito.

Barbero: Ma quale sia l'indipendenza dell'Europa nei confronti della Cia è una cosa che in questo momento non è proprio chiarissima, diciamo. Quanto margine di autonomia abbiano i governi europei io non lo so chiaramente, perché un'altra caratteristica del mio lavoro è che non faccio nessuna fatica ad ammettere la mia incomprendione e ignoranza del presente, perché sono abituato a fare un lavoro in cui leggo i memorandum privati dei capi del passato, le loro lettere personali, le lettere che scrivevano agli amanti, i verbali delle riunioni segretissime. Io leggo carte che all'epoca nessuno leggeva e nemmeno sospettava che esistessero. Io le leggo, quindi posso fare una lezione su come è scoppiata la guerra delle Falkland o delle Malvinas, come so che preferisci chiamarle, perché ho gli appunti della signora Thatcher a margine dei memoriali dei militari. Ma se avessero chiesto a un mio collega nel 1982 di fare questa conferenza non l'avrebbe potuta fare. E quindi io oggi so appunto che la storia sta andando in una certa direzione, ma solo fra molti anni si potrà capire meglio dove stanno andando le cose.

Di Battista: Allora, professore, proviamo ad analizzare il presente ragionando sul passato. Capitolo sanzioni: io anni fa ero in Iran, feci dei documentari lì – tra l'altro la Persia terra splendida, accogliente, terra di poeti – e proprio in quel periodo le frange più estremiste dei partiti islamici utilizzavano l'inasprimento delle sanzioni da parte occidentale, anche l'uscita unilaterale di Trump dall'accordo sul nucleare, a scopo propagandistico, per convincere la pubblica opinione iraniana a sostenere le frange più estreme contro quelle moderate. E i partiti più estremi hanno vinto. Prima tu hai citato Cuba, un embargo che per me è vergognoso e che c'è immagino dalla baia dei Porci. Penso alle sanzioni alla Corea del Nord, penso alle sanzioni imposte al Venezuela, non per i diritti umani – altrimenti imporrebbero sanzioni a mezzo mondo – no, sono state imposte perché Chávez ha nazionalizzato l'industria del petrolio. Dunque, ripensando alla storia, penso all'esercito francese che entra in Russia, a Gioacchino Murat che occupa per primo il Cremlino, a Napoleone che credo dalle colline dei passerii vede Mosca bruciata dai russi che pur di non consegnarla sana appiccano il fuoco e scappano, penso ai nazisti che arrivano ad assediare San Pietroburgo, all'epoca Leningrado, e addirittura arrivano alle porte di Mosca. La prima volta in cui andai a Mosca mi sono stupito, professore. Sono atterrato, ho preso l'autobus per il centro e, nel tragitto che va dall'aeroporto al centro di

Mosca, c'è un monumento che ricorda il punto massimo dell'avanzata nazista. Guardando alla storia, alla resistenza che obiettivamente c'è stata – la battaglia di Stalingrado, pare che sia una verità storica che a Leningrado i cittadini mangiassero i cadaveri –, le sanzioni, oggi imposte, inasprite ogni giorno di più nei confronti della Russia per convincere Putin al ritiro, possono essere efficaci?

Barbero: Ma... anche qui non si può ridurre tutto a quest'ultima domanda, sul fatto che possano essere efficaci. C'è una questione più complessa che è una questione morale e politica. Spezziamo una lancia a favore delle sanzioni. Le sanzioni sono un'invenzione novecentesca e sono un'invenzione che di per sé nasce da una spinta positiva. Nasce dall'idea che tu vuoi colpire un certo Paese perché sta facendo qualcosa che non ti piace e fino a ieri gli avresti dichiarato guerra, perché così è sempre stato nella storia umana: quando due Paesi arrivano a una situazione di ostilità reciproca, tale che veramente si desidera farsi del male a vicenda, nella storia umana a quel punto si faceva la guerra. Perché la nostra Costituzione dice che noi ripudiamo la guerra come modo di risoluzione delle controversie internazionali? Sembrano parole vuote, ma vogliono dire «Ragazzi, fino a ieri due Paesi litigavano e si dichiaravano guerra», ovvio, poi si vede chi vince e si riaggiustano gli

equilibri. Dopo la Prima guerra mondiale, per la prima volta, un'ondata di orrore per la guerra investe l'opinione pubblica dell'Occidente, dell'Europa. Un orrore per la guerra che non c'era mai stato a quel livello di massa, profondo, un orrore del pubblico all'idea che ci possa essere di nuovo una guerra, ed è lì – fra le due guerre – che per la prima volta quell'organismo molto imperfetto che era la Società delle nazioni, l'antenato dell'Onu, prova a mettere in atto questo sistema quando c'è la percezione che ci sono dei Paesi – oggi diremmo Paesi canaglia, allora non lo dicevano – ma dei Paesi che hanno commesso dei gravi reati internazionali, hanno violato l'ordine internazionale, allora altri Paesi li vogliono convincere a fermarsi. Fino a ieri l'unico sistema era dichiarargli guerra. Negli anni '30 invece l'idea è «Ci inventiamo qualcosa d'altro che non sia la guerra». Quindi diciamo, ottime intenzioni. Poi sappiamo tutti dove porta la via lastricata di buone intenzioni, però le intenzioni erano ottime. E noi ce lo portiamo dietro. Viviamo in un'epoca stranissima in cui il ripudio della guerra è penetrato in profondità nel linguaggio della politica, in tanti modi. Viviamo in un'epoca stranissima in cui dopo che per secoli e secoli quando facevi guerra a qualcuno prima gliela dichiaravi, oggi nessuno dichiara più guerra, anche per poter poi dire «Ma non è una guerra, sono operazioni speciali». Questa è un'ipocrisia vergognosa, ma alla base è anche

qualcosa di bello, cioè il dire «Io mi vergognerei di dire che sto facendo la guerra». Uno può dire «Mi fa schifo l'ipocrisia», oppure uno può dire «È vero che è ipocrisia, però se non altro vuol dire che non si è perso del tutto un terreno comune», per cui quella cosa che una volta chiunque diceva «Ti faccio la guerra» adesso ripugna dirlo, non usi dirlo al tuo popolo che stai facendo la guerra, e questo non è del tutto negativo. E in questo contesto le sanzioni, bisogna ammetterlo, prendono il posto della guerra e come tali sono il meno peggio. Poi se uno smette di considerarle in questa prospettiva storica e dice va bene, ok, sono nate negli anni '30, però sono passati novant'anni, sì, sono eque, sono morali... sono utili? Quando tu evochi il monumento all'avanzata nazista alle porte di Mosca è per dire «Noi stiamo facendo del male a un popolo che in passato ha subito questo». Però oh, gli stiamo facendo meno male che non se gli tirassimo i missili! Lasciami dire questa cosa anticonformista, di per sé le sanzioni sono ancora meno peggio che non l'aggressione armata, sono però moralmente discutibili da mille punti di vista perché ci vanno poi di mezzo i bambini, visto che oggi giustamente siamo attenti al fatto che in guerra i primi ad andarci di mezzo sono i bambini. Anche con le sanzioni sono i primi che ci vanno di mezzo. Quanto poi alla domanda, ci riduciamo per fare i politici e non i moralisti, cioè, sono utili? Bisogna vedere caso per caso,

la sensazione è che non siano in genere così utili come si sperava, la sensazione è che sicuramente contribuiscono a consolidare l'opinione pubblica del Paese sanzionato, fanno percepire i sanzionatori come nemici, questa peraltro è una vecchia storia, anche nell'Italia degli anni '30, le prime grandi sanzioni della Società delle nazioni sono contro di noi, quando noi italiani invadiamo l'Etiopia. In quel momento in Italia il fascismo arriva al massimo del consenso. Anche Benedetto Croce dona l'oro alla patria, perché comunque manipolato da un'informazione di regime: il fatto che quegli schifosi inglesi, che fanno quattro pasti al giorno – come diceva allora la nostra propaganda –, o i francesi – corrotti ed effeminati – sanzionano noi, giovane popolo italiano che vuole il suo spazio al sole. C'erano le canzoncine del varietà, c'era il comico che si batteva una mano sul culo e diceva «Sanzionami questo». E il pubblico italiano sghignazzava e canticchiava «Sanzionami questo». Le sanzioni effettivamente fanno quell'effetto lì, consolidano la sensazione che gli altri ce l'hanno con noi. E perché ce l'hanno con noi, questi bastardi? Allora ha ragione il nostro capo...

Di Battista: Alcuni russi detestano gli ucraini e alcuni ucraini detestano i russi. Perché, dal punto di vista storico?

Barbero: Allora, mettiamola così: la storia del Novecento ha scavato dei solchi, sia tra i popoli sia all'interno dei popoli. E la storia del Novecento è un esempio da manuale di come la memoria collettiva diventa un'arma politica e non ha niente a che fare con la storia, che è il tentativo di capire la complessità e di vedere insieme i diversi punti di vista. La memoria collettiva di un popolo, alimentata ovviamente dalla propaganda, dalla scuola, ma anche dal vero ricordo che attraversa le famiglie, tende dappertutto a sottolineare ed evidenziare il modo in cui quel popolo ha subito dei torti. E a cancellare quello in cui quel popolo ha commesso delle colpe. Facendo una piccola parentesi, anche all'interno dei popoli passano queste fratture. Pensa in Italia la frattura tra chi aveva i nonni partigiani e chi i nonni fascisti, dopodiché fino a oggi nelle famiglie si raccontano due storie diverse, che non sono necessariamente false. Perché nella famiglia fascista davvero al tempo del regime si viveva benissimo, non c'era nessun problema, invece i partigiani sono quelli che rubavano le vacche del nonno, ecco, allora, la memoria è questo, è soggettiva, è di parte. Il Novecento ha avuto abbondanza di tragedie dappertutto, in Europa orientale in modo particolare. E le tragedie dell'Europa orientale io ho l'impressione che quei popoli le ricordino appunto in modo selettivo, per cui in Ucraina il ricordo è «Quando si è sfasciato l'impero degli zar,

noi saremmo potuto diventare indipendenti, abbiamo avuto tanti movimenti indipendentisti, tanti eroi che volevano l'indipendenza del nostro Paese, e poi alla fine Mosca li ha schiacciati, Mosca ha distrutto il nostro anelito all'indipendenza, i nostri grandi capi, i Bandera, i Makhno sono stati sconfitti, siamo stati asserviti a Mosca, e poi Mosca ci ha portato la carestia, la fame, la grande carestia degli anni '30» – che nella memoria collettiva ucraina è rimasta una spaventosa tragedia, una tragedia cinicamente voluta dal potere staliniano che voleva affamare non gli ucraini, ma le campagne in generale. E questa cosa è verissima, è stata una grande tragedia del Novecento, poi però in Ucraina è stata in qualche misura reinterpretata, cercando di far credere che la volontà fosse il genocidio etnico. Mosca non voleva sterminare gli ucraini, voleva sterminare i contadini agiati, i contadini controrivoluzionari. L'ha fatto con una ferocia terrificante, però oggi la cosa viene un po' ricostruita come fosse un genocidio etnico, contro gli ucraini. Ora, un ucraino che sa che il suo Paese poteva essere indipendente già da cento anni e invece Mosca l'ha impedito, e poi Mosca ha fatto morire di fame i nonni, i prozii, che sono morti, crepati di fame per colpa di Mosca, per colpa dei russi... cosa vuoi che pensi?

Di Battista: Certo.

Barbero: D'altra parte, nella memoria dei russi, questi capi ucraini che volevano l'indipendenza erano degli schifosi nazionalisti antisemiti che massacravano a destra e sinistra, che massacravano gli ebrei, che massacravano i comunisti, che non volevano partecipare a quel meraviglioso esperimento che noi abbiamo fatto, ecco, e poi cos'è successo? Che la carestia sarà pure stata una cosa terribile, ma nella memoria dei russi la tragedia del Novecento è il 22 giugno del 1941, l'invasione nazista, il Moloch nazista che invade l'Unione sovietica. E lì cos'è che ricordano i russi? Che gli ucraini li hanno accolti a braccia aperte i nazisti, e si sono allegramente messi insieme a loro a dar la caccia ai comunisti e agli ebrei, e così via.

Di Battista: Cosa in parte vera.

Barbero: Queste due memorie sono tutte e due vere, questo è il punto. Sono tutte e due vere, ma finché tu ne possiedi una sola, allora alimenti ovviamente una cosa che non è più vera, cioè che il tuo popolo è tanto buono e non ha colpe, ed è sempre stato aggredito, circondato da nemici, ha subito i peggiori orrori della storia per colpa di quegli altri. E quindi due memorie parziali fanno una menzogna, da una parte e dell'altra.

Di Battista: Se esistesse la macchina del tempo, la DeLorean di ritorno al futuro, in quale epoca storica

vorresti essere catapultato?

Barbero: Per starci mezza giornata intendiamo, vero? Ecco, perché nonostante tutto a noi è andata di lusso, anche se adesso l'orizzonte si è un po' oscurato, però diciamo, almeno io che sono vecchio posso dire che buona parte della mia vita l'ho vissuta nei decenni più floridi e prosperi che il nostro Paese abbia mai conosciuto, quindi va benissimo così. Non sono uno che fa classifiche, devo dire. Andrebbe bene tutto, va bene qualunque cosa. Mi andrebbe bene essere sul campo di battaglia di Waterloo, ma anche a veder partorire una contadina longobarda. La sensazione sarebbe comunque talmente forte. Essere lì e vedere qualcosa che invece non vedrò mai e non saprò mai davvero com'era.

Di Battista: Siccome hai citato i Longobardi e siccome hai vinto il premio Strega, che è dedicato a un liquore di Benevento, una delle città più longobarde d'Italia, così, domanda per giocare: se Papa Adriano non avesse chiamato Carlo Magno a suo sostegno contro i Longobardi, quanto sarebbe stata diversa la storia d'Italia?

Barbero: Sui *What if* ci sono due scuole – che poi noi storici chiamiamo pomposamente ucronie. Io sono incerto, perché entrambe hanno i loro meriti. Una è «Cambia un battito d'ali di una farfalla in Giappone e la storia del mondo va da un'altra parte»; è immaginare un

futuro totalmente diverso. L'alternativa – e io sono più legato a quella, tutto sommato – è che le forze profonde sono troppo forti per lasciarsi condizionare dagli avvenimenti, dalle increspature del momento. Gli avvenimenti del momento sono decisivi per chi si trova lì quel giorno e per quella generazione, però poi il mondo va comunque grosso modo in quella direzione. Se Papa Adriano non avesse chiamato Carlo Magno a sconfiggere i Longobardi, il suo successore, Papa Leone, avrebbe chiamato Carlo Magno a sconfiggere i Longobardi.

Di Battista: Ti ricordi Benigni e Troisi in *Non ci resta che piangere* che cercano di rincorrere Colombo? «Non partire, non partire». Ecco, se avessi la possibilità di cambiare un evento della storia, cosa cambieresti? O quale scelta vorresti che fosse impedita?

Barbero: Temo che una domanda così impegnativa mi costringa a una risposta banale. Perché tutto sommato andrebbe bene che i nazisti, pur avendo un programma di espansione all'est, la volontà dichiarata di espandere lo spazio vitale tedesco, di schiacciare i popoli slavi, per qualche ragione non fossero stati antisemiti e non avessero deciso di sterminare gli ebrei. Quella lì forse è tra tutte le cose della storia quella che varrebbe la pena di poter eliminare. Quella singola cosa lì.

Di Battista: È evidente che sono delle domande difficili. Ma è sempre un gioco, il nostro. E se avessi la possibilità di passare solo un giorno, un giorno intero con un personaggio della storia, con chi vorresti passarlo? Io, senza alcun dubbio, con Napoleone.

Barbero: Sì, eh? Napoleone doveva essere antipaticissimo. Io sono abbastanza convinto che Napoleone sia come lo descrive Tolstoj: un piccolo borghese ossessionato dalla propria immagine, non credo che fosse uno tanto simpatico. Sono domande che mi spiazzano perché non sono abituato a ragionare in termini di classifiche, però via, te ne butto una: Giovanna d'Arco.

Di Battista: Perché è stata una guerriera particolarmente giovane, particolarmente coraggiosa?

Barbero: Perché è il più strano tra tutti i personaggi, è quello più difficile da capire. Cioè... era una ragazzina... ha comandato un esercito, le hanno fatto comandare un esercito.

Di Battista: È morta a diciannove anni.

Barbero: Cosa aveva... cosa fosse questo suo carisma... io non credo ai miracoli e alla santità, però questa cosa è successa... ecco, allora, è più difficile spiegare questo che non Giulio Cesare o Bruto.

Di Battista: E allora arrivo a un'altra domanda: se potessi andare a cena con un personaggio della storia? Andresti con Giovanna d'Arco o magari è più interessante Cleopatra?

Barbero: Eh, Cleopatra avrebbe il suo fascino...

Di Battista: O magari con Caterina de' Medici?

Barbero: Con Caterina de' Medici non sarei tanto sicuro di assaggiare quello che mi propone, quindi lascerei perdere, Giovanna d'Arco non doveva essere una gran buongustaia, forse dovendo andare a cena meglio con Rossini, o uno di questi grandi *gourmet* dell'epoca in cui si è cominciato davvero a saper mangiare bene.

Di Battista: E dato che tu prima hai citato la Prima repubblica come un momento della nostra storia particolarmente felice, con un partito comunista forte che riusciva a bilanciare il potere capitalista e anche insistere sulla creazione di uno Stato sociale, ecco, parlando della Prima repubblica, se avessi la possibilità di conoscerne un segreto, quale ti piacerebbe conoscere?

Barbero: Sai qual è il problema? Le tue domande mi obbligano a risposte troppo ovvie: il caso Moro. Io sono abbastanza convinto che non ci fosse dietro niente, che sia tutto come lo raccontano i brigatisti e non ci sia nessuno scenario straordinario da rivelare, che sappiamo

già tutto e non ci sono stati né servizi segreti misteriosi né chissà che cosa... però saperlo con certezza mi piacerebbe molto.

Di Battista: Cioè tu credi che siano state esclusivamente le Brigate rosse però vorresti la certezza...

Barbero: Io tendo a pensare che quando loro dicono «Eravamo noi e basta»...

Di Battista: ...Sia vero.

Barbero: «Non era così difficile mettere in piedi quello che abbiamo fatto», ecco, a me sembra che funzioni talmente bene che non capisco perché ci dovrebbero essere chissà quali retroscena. Ma siccome di retroscena di tutti i tipi invece il nostro dibattito è stato infarcito sin dall'inizio, non posso essere sicuro che ho ragione, è una sensazione, e quindi quella cosa lì mi piacerebbe saperla.

Di Battista: Io forse Ustica...

Barbero: Eh, certo.

Di Battista: Anche chi ha assassinato Enrico Mattei, perché io sono convinto che sia stato assassinato.

Barbero: Vabbè allora piuttosto come è stato assassinato Kennedy, lo so che non è la Prima repubblica, però, di questo passo...

Barbero: Anche questa è una bella domanda, ma dai, facciamo uno sforzo... Giovanna D'Arco.

Di Battista: Altra domanda seria, da storico: può esistere una rivoluzione vera senza sangue? Traduco: gli ideali della Rivoluzione francese avrebbero potuto esserci senza l'uccisione di Luigi XVI, oppure la rivoluzione bolscevica si sarebbe potuta realizzare con i Romanov in vita?

Barbero: Be', la Rivoluzione francese ha cominciato a tagliar la testa alla gente nel momento in cui si è delineata l'aggressione dall'esterno, perché senza gli eserciti prussiani che entravano nella Champagne non sarebbe cominciato il Terrore a Parigi. E la Rivoluzione d'ottobre, com'è noto – c'era già stata quella di febbraio – è stata quasi incruenta. Tutta la propaganda poi sulla presa del Palazzo d'Inverno, i film di Eisenstein, tutti gli eroismi, in realtà sembra abbastanza assodato che sia stata una piccola cosa, la presa del potere dei bolscevichi. E lì poi è quando è cominciato l'intervento dall'esterno, quando i Paesi occidentali – compresa l'Italia – hanno invaso la Russia ed è nato il grande movimento dei bianchi e dei controrivoluzionari e il Paese è sprofondato nella guerra civile, nel sangue. Quindi si potrebbe anche dire che le rivoluzioni, se non hanno nemici esterni, può anche succedere che non richiedano troppo sangue. Gli

inglesi e gli americani hanno fatto rivoluzioni che hanno richiesto delle guerre, però i caduti in guerra sono ancora un'altra cosa, e poi alla fine sì, gli inglesi hanno dovuto tagliare la testa al re, ma forse tagliare la testa al re è necessario in certi casi, quando fai una rivoluzione. Però la rivoluzione inglese non è stata un bagno di sangue, tantomeno la seconda, che loro infatti chiamano la "gloriosa rivoluzione": questa è una cosa che ammiro molto negli inglesi, siccome in quella rivoluzione non ci sono stati praticamente morti è stata gloriosa. Questa è una cosa bella. Un esempio.

Di Battista: Professore, pensando all'epoca contemporanea, ai giorni che stiamo passando, è evidente che non vi sia alcuna epoca del passato uguale. Però può esserci un'epoca del passato simile ai giorni che stiamo affrontando oggi?

Barbero: Dunque, il problema quando si fa questo giochino è che ti vengono in mente dei paralleli quasi con ognuna delle epoche che abbiamo superato. A me ne viene spesso in mente uno che è altrettanto stupido, ma è un gioco appunto. Noi medievisti, che studiamo la fine del mondo antico con le invasioni barbariche, siamo colpiti non solo dal collasso delle infrastrutture, delle tecnologie di cui pure qualche piccolo sintomo oggi comincia a delinearsi, a guardar le nostre strade; siamo

colpiti anche dal degradarsi della capacità di ragionare. Dal fatto che nel dibattito pubblico, nel dibattito intellettuale, a un certo punto diventi normale fare dei ragionamenti che non sono più ragionamenti. Degli accostamenti arbitrari, dei paralogismi, senza accorgersi che stai ragionando meno bene di prima. Io quando oggi leggo articoli di giornale che dicono «Purtroppo dal gas russo dipendiamo ancora moltissimo però nessun problema perché la Germania ha detto che si può affrancare dal petrolio russo in pochissimo tempo» a me viene da dire «Scusa, ma sono due cose diverse». Il gas e il petrolio sono due cose diverse. Cosa c'entra la nostra dipendenza dal gas russo dal fatto che invece dal petrolio russo possiamo affrancarci? Ecco, ho fatto un esempio stupido, ma perché l'ho letto sul giornale l'altro giorno. Se ne potrebbero fare infiniti di questi esempi, di come apparentemente la gente è in grado di scrivere e dire delle cose senza fermarsi a dire «Ma ha senso questa cosa che sto dicendo oppure non ha nessun senso?». La frequenza con cui si assiste a questo nel nostro dibattito pubblico, nella nostra informazione, a me stupidamente fa venire in mente il VII secolo, quando effettivamente la capacità di ragionare in modo logico non era la più apprezzata.

Di Battista: Uno storico evidentemente ha anche i suoi gusti, le sue passioni, così... proseguiamo nel gioco:

Augusto o Marco Antonio?

Barbero: Marco Antonio. Erano due furfanti tutti e due, però Marco Antonio ha fatto un bellissimo discorso, almeno così ci assicura Shakespeare. Superiore a tutti i discorsi di Augusto che conosciamo.

Di Battista: Robespierre o D'Anton?

Barbero: D'Anton era sicuramente più simpatico, ecco, se tornassimo a fare i giochini delle cene, non andrei mai a cena con Robespierre, però appunto mi rendo conto che in astratto ammiro di più Robespierre.

Di Battista: Carlo Magno o Desiderio?

Barbero: Di Desiderio sappiamo troppo poco, pover'uomo. Tutto sommato Carlo Magno.

Di Battista: Fidel o il Che?

Barbero: Ti darò la risposta banale: il Che...

Di Battista: Questa invece è una domanda difficile: l'ultimo scià di Persia o Khomeini?

Barbero: Khomeini.

Di Battista: Sono d'accordo con te. L'ultima: Giovanni Paolo II o Bergoglio?

Barbero: Giovanni Paolo II, perché è già un personaggio storico.

Di Battista: Io forse più Bergoglio. Domanda secca, anche se immagino che la risposta sia complicata: sei d'accordo di inviare armi in Ucraina, come Repubblica italiana?

Barbero: Dunque, fammi fare una premessa: io finora sono riuscito a non rispondere mai a domande dirette su quello che sta succedendo tra Ucraina e Russia. E mi sono trovato molto bene, soprattutto perché chi risponde a domande dirette e si discosta dalla verità ufficiale viene immediatamente aggredito e bastonato a livello mediatico – e a me questa cosa non piace. Non avrei mai creduto di ritrovarmi a vivere in un Paese dove magari per difetto mio, forse esagero, ma dove io soggettivamente ho la sensazione che a dire quello che penso rischio di essere aggredito, mediaticamente ben inteso, e ho anche la sensazione che lo storico venga rispettato di più, se in un momento in cui tutti parlano e dicono la propria opinione invece non fa sentire il suo parere che vale come quello di chiunque altro, perché è un parere sul presente. Ne consegue che io ho cominciato questa risposta chiedendomi dove sarei andato a finire e adesso so dove andrò a finire. Non ti risponderò.

Di Battista: Oltre a essere uno storico sei un appassionato di *war games*, perché ti piace così tanto giocarci?

Barbero: Perché è divertentissimo. Mi piace giocare a qualunque cosa, purché non richieda troppa memoria. A carte gioco male perché non sono capace di ricordarmi quelle uscite. Però giocare è un'attività fondamentale, a me piace giocare in tutti i modi e il *war game* è la versione ludica del mio mestiere. Già il mio mestiere di storico mi piace molto, mi diverte e forse in assoluto, dovessi rinunciare a tutto il resto, non rinuncerei a studiare la storia, a lavorare in archivio, a scrivere di storia. Quindi è già un gioco, il mio mestiere. Il *war game* è il mio mestiere trasformato in gioco all'ennesima potenza. Un gioco vero, divertentissimo, perché è un gioco feroce, con un avversario, in cui uno vince e l'altro perde, perché i giochi devono essere così. In più è ricchissimo. Ci sono infiniti *war games* tutti diversi l'uno dall'altro, coloratissimi, bellissimi esteticamente, mappe meravigliose, pedine. E in più appunto, tu giochi, ma mentre una partita a scacchi o a Risiko giochi in un mondo astratto – benché a Risiko ci sia l'Ucraina, non ho ben capito, nessuno aveva ben capito perché ci fosse l'Ucraina, la Kamchatka, adesso abbiamo capito perché... – comunque, invece quando giochi a *war games* ti stai calando dentro al modo di combattere del passato, quello

vero, stai ricostruendo vicende vere, quindi per me, come dire, è difficile immaginare una cosa più gratificante.

Di Battista: Sei diventato negli ultimi anni una star del web, eppure non hai profili social, non li hai perché non te ne frega niente di sapere quello che pensa il web, non li hai perché ti sentiresti in colpa a non poter rispondere a persone che ti scrivono o non li hai perché leggere dei commenti negativi ti potrebbe dar fastidio?

Barbero: Tutte e tre le cose, quella intermedia è la meno importante perché io, essendo un professore universitario, ho un indirizzo pubblico. L'indirizzo della mia università a cui mi scrivono i miei studenti ma anche centinaia di altre persone ogni giorno, e io rispondo. Perché in effetti a non rispondere mi sento in colpa, quindi quello è il meno. Mio papà per esempio passa il tempo a leggere le cose che si dicono su di me sul web perché normalmente, il 99% delle volte, sono cose meravigliose. E si diverte da matti. Io so benissimo che se tu leggi i commenti a una tua cosa, succede lo stesso con le recensioni ai tuoi libri o alle cose che fai, e ci sono 99 commenti entusiastici e adoranti e una piccola critica, be' tu quella sera vai a dormire scocciatissimo continuando a rigirarti nello stomaco quella piccola critica, e io non ho nessuna voglia di soffrire leggendo cose negative.

Di Battista: Professore, era così un tempo, tra l'altro mia mamma che è scomparsa soffriva moltissimo a leggere degli articoli contro di me, inizialmente diffamatori. Perché un conto sono le critiche e un conto è la diffamazione. Io le dicevo sempre «Non li leggere», pensa che Gianroberto Casaleggio, che per me è stato un secondo padre, mi diceva sempre «Non leggere nulla contro di te» appunto per questa ragione. Anche se lui leggeva tutto e per me non dico che si sia ammalato per questo ma senz'altro ha passato delle giornate negative. Io ci ho lavorato tanto, è vero che non leggo più come prima, perché il giudizio della persona che mi interessa di più è il giudizio che io ho di me stesso. Però – parlo di me, io e te facciamo mestieri diversi – non vorrei mai che il timore della critica possa violentarmi e impedirmi di prendere posizione.

Barbero: Il timore della critica no, hai perfettamente ragione. Nel mio caso però non è questione che non vado a leggere i social, diciamo, è piuttosto perché non ti voglio dire che cosa penso dell'invio di armi in Ucraina, allora lì non è il timore della critica, ma il timore dell'aggressione, sì, perché l'aggressione mediatica lascia lividi, non è solo l'aggressione fisica che lascia lividi.

Di Battista: Questo senz'altro, allora, senza entrare nel merito, quando hai firmato quell'appello contro il Green

Pass per gli studenti – posto che io sono d'accordo, ma questo è un altro discorso – ti saresti immaginato in quel momento quelle randellate mediatiche che hai ricevuto?

Barbero: No, perché quel clima è incominciato in quel momento, direi. Non me lo sarei assolutamente immaginato, perché non era ancora di moda il fatto che l'espressione di singoli dubbi su singoli aspetti di un problema venisse forzosamente tradotta nel dire «Allora stai da questa parte». Anziché da quest'altra. È in quel momento lì e con le misure contro il Covid che nella nostra comunicazione, nella nostra informazione si è imposta questa idea che non esistono le sfumature, le tante posizioni diverse, i dubbi, ma esistono i due schieramenti e chi non sta con la patria è un traditore.

Di Battista: Tra l'altro basta guardare altrove per capire che esistono le sfumature, che esistono dei *modus operandi* diversi anche di affrontare il dramma del Covid. Ti faccio un esempio: io non sono mai stato – a differenza tua – comunista, però apprezzo alcune conquiste di Cuba. Oggi a Cuba esiste una casa farmaceutica pubblica che si chiama Bio Cuba Farm, producono vaccini pubblici, circa il 90% dei cubani si è vaccinato, non esiste il Green Pass, non esiste l'obbligo vaccinale, ergo: pubblico, in taluni casi, è meglio.

Barbero: Anche qui è una questione ideologica. Il pubblico e il privato possono avere entrambi dei grandi meriti e dei grandi demeriti, dopodiché è come essere comunisti o essere fascisti, non è che uno è comunista o fascista perché pensa davvero che quel sistema sia sempre superiore all'altro. Uno è comunista o fascista, purtroppo spiace dirlo, ma in parte anche nello stesso modo con cui uno tifa per il Toro e uno tifa per la Juve. Cioè perché "senti". Senti dentro di te un'affinità, che non sempre poi è facile razionalizzare e spiegare, è così secondo me, siccome la storia umana è piena di esempi del pubblico che funziona a meraviglia e del pubblico che fa schifo. Del privato che fa grandi conquiste e del privato che compie orrori, dopodiché però ognuno di noi, probabilmente, dentro di sé ha una serie di elementi chimici che portano comunque a guardare con simpatia quando una cosa è pubblica o invece a guardare con fastidio quando una cosa è pubblica.

Di Battista: E magari i tuoi elementi chimici ti portano ad avere simpatia per quel che è pubblico e per il Toro rispetto alla Juventus.

Barbero: Questo l'hai detto tu.

Di Battista: Un'altra domanda, professore: hai preso posizione contro l'abbattimento delle statue del passato,

giudicando l'iconoclastia "liberal" come una forma di razzismo. In che senso?

Barbero: Non sono sicurissimo di aver detto questo, però sì, probabilmente quello che intendevo era questo... che è un ragionamento che lascia il tempo che trova. I monumenti sono un lascito di chi è vissuto prima di noi. Gente diversa da noi che ci ha lasciato le tracce dei propri valori e noi a un certo punto scopriamo di non essere più in completo accordo con quei valori. Io sento molto forte l'obbligo della *pietas* nei confronti di chi veniva prima di noi. L'obbligo di pensare che chi è vissuto prima era gente diversa da noi. Quindi cosa dobbiamo fare, andare a vedere se sono d'accordo con noi, e se non sono d'accordo con noi prenderli a calci e colonizzarli? Oppure rispettare il fatto che hanno idee diverse dalle nostre? Ecco, in questo senso può essermi venuto di dire che nei confronti della gente del passato noi dobbiamo evitare di essere razzisti, così come dobbiamo evitare di essere razzisti nei confronti di chi vive il mondo oggi, e ha culture, civiltà, comportamenti, valori diversi dai nostri.

Di Battista: Hai anche criticato l'alternanza scuola/lavoro, ti cito: «Mentre a scuola ci andavano solo i figli dei padroni, tutti elogiavano la scuola. Ora che ci vanno anche i figli degli operai, la scuola è sotto attacco.

Ora si dice ai ragazzi di lavorare anche durante la scuola. Basta il lusso di studiare e basta. Studiare e basta è un lusso che non tutti si dovrebbero permettere». Me la spieghi meglio? Tra l'altro hai dato una lettura dell'alternanza scuola/lavoro molto interessante, che io ho condiviso molto.

Barbero: Quando parlo di questo argomento ci tengo a fare una premessa, perché il mondo della scuola è un mondo complesso, è un mondo pieno di differenze, ed è un mondo che io non conosco bene, e nessuno può conoscerlo tutto, talmente è variegato. Nel mondo della scuola so che ci sono tante realtà in cui anche dall'alternanza scuola/lavoro gli insegnanti sono riusciti a cavar fuori qualcosa di utile, qualcosa di costruttivo. Perché in tante nostre scuole gli insegnanti sono abituati a fare il loro lavoro con quello che c'è a disposizione e anche l'alternanza scuola/lavoro è qualcosa che c'è, che bisogna fare, e ci sono insegnanti che sono capaci di ricavarne cose utili. E ci sono anche tipi di scuole dove è molto utile, dove c'era anche prima che la inventassero con questo nome, ovviamente, quando una scuola è molto professionalizzante. Questo però non mi impedisce di pensare quello che tu hai letto e che proverei a spiegare in questo senso: si tratta di nuovo di un'ideologia, o se preferisci di una spinta così, spontanea, a guardare qualcosa con favore o diffidenza. Oggi mi

sembra evidente che c'è, in ambiti della nostra società, un fastidio nei confronti del mondo della scuola e degli insegnanti. Gli insegnanti sono dei poveracci e dei falliti, sono dei comunisti, hanno tre mesi di vacanze e si girano i pollici tutto il tempo, e i nostri ragazzi perdono tempo a scuola quando ci sarebbero cose più importanti da fare. Ora, l'ho messa in termini volutamente caricaturali, ma questo modo di vedere le cose serpeggia e a me fa tanto più male in quanto vedo che invece nella scuola ci sono alcuni tra i pezzi più belli della nostra società. Più belli e più sani. E allora a questo si accompagna l'idea che, evidentemente, se si pensa all'alternanza scuola/lavoro è perché non si è mica capito a cosa serve davvero la scuola. È perché si pensa che la scuola serva esclusivamente a prepararti a entrare nel mercato del lavoro. La scuola serve anche a questo, ma non è mai servita *solo* a questo. Gli anni in cui vai a scuola sono gli anni in cui ti giochi tutto. Ti giochi il tuo futuro, ma non solo perché ti garantisci un pezzo di carta che ti permetterà di diventare medico o notaio o invece andare a fare il tornitore o la segretaria, ecco, non è solo questo. Negli anni della scuola ti giochi tutto perché sono gli unici anni in cui i soldi non c'entrano, non costa niente, non dovrebbe costare niente, nessuno vuole niente da te se non che tu ascolti, capisca, e poi nel peggiore dei casi ripeta, ma nel migliore dei casi tu abbia imparato com'è il mondo, cosa vuol dire stare al mondo, come funziona,

in mille modi; che tu abbia fatto mille esperienze che la tua famiglia tante volte non si può permettere di farti fare: dal leggere Shakespeare al sentire un quartetto. Tutto questo te lo può dare solo la scuola. Le classi dirigenti hanno sempre saputo questo. Le classi dirigenti non hanno mai mandato i loro figli a scuola all'unico scopo di prepararli al lavoro, altrimenti non li avrebbero obbligati per secoli a studiare il greco antico. E nessuno si sarebbe sognato di dire «Ma a scuola ci vanno troppo a lungo, facciamogli fare qualcos'altro». Allora, è una cosa demagogica dire «Adesso che ci vanno anche i figli degli operai». Però di fatto, adesso che la scuola non è più soltanto una cosa per le classi dirigenti e per chi viene cooptato dal basso per merito – perché c'è sempre stato anche questo naturalmente, la cooptazione dei figli dei poveri quando erano molto bravi –, ma adesso che invece abbiamo costruito un sistema, andando avanti per decenni un po' alla cieca nell'idea che comunque bisognava far andare a scuola i ragazzi il più a lungo possibile: ecco, a questo punto si scopre che non si capisce più perché questi ragazzi debbano andare a scuola. E quindi dici: «Ma sì, un po' meno ore di storia e filosofia, e mandiamoli in fabbrica da subito». Ecco, a me questo sembra un rinnegare quello che la nostra società ha sempre investito nella scuola.

Di Battista: A proposito di scuola: bamboccioni, comodoni, disinteressati, forse mai come oggi i giovani vengono costantemente insultati. Tu che ci passi gran parte del tuo tempo, come sono i giovani di oggi?

Barbero: I giovani di oggi sono bellissimi. Ovviamente c'è di tutto: i giovani sono un pezzo di società, è pieno di cretini anche tra i giovani come tra noi adulti, e ci saranno anche tra loro una percentuale di furfanti e di canaglie, come tra noi adulti, e di mediocri. Ma se devo dire la sensazione che danno nell'insieme, ogni volta che ti capita di incontrarli, è che i giovani di oggi sono molto belli, sono seri, credono a quello che fanno, ci tengono. Io li vedo all'università ma li vedo anche a scuola, perché con la scuola per fortuna ho tanti incontri. Credono a quello che fanno, sono appassionati a quello che fanno, sono belli, l'unica cosa spiacevole è che, in media s'intende, sono più fragili di quanto non fossero i giovani di una volta. Sono più spaventati. In media. È più facile incontrare problemi psicologici, è più facile incontrare fragilità, attacchi di panico, dubbi e incertezze perfettamente comprensibili visto il mondo in cui devono cominciare la loro vita, però indubbiamente questo a me colpisce.

Di Battista: E poi la pandemia e le restrizioni...

Barbero: Quello è stato un colpo ulteriore, ma io lo notavo già prima, proprio una maggior frequenza di casi

di fragilità. Di panico, sentimento d'inadeguatezza, purtroppo è una cosa di cui non hanno colpa ma che mi sembra di riscontrare.

Di Battista: E poi ho paura, professore, che questo cocktail tra fragilità, reale e anche – a mio parere – la dittatura del politicamente corretto, del pensiero unico, le randellate a tutti coloro che seguono delle posizioni dissimili dalle posizioni che poi forse sono dominanti solo sulle prime pagine dei giornali, possa produrre ancora più restrizioni intellettuali, una sorta di ovattamento tale da rendere ancora più difficile la vita ai giovani. Salvador Allende diceva «Essere giovani e non essere rivoluzionari è una contraddizione biologica». Io temo che questa cappa, che questo timore che vi è, e che probabilmente chi più chi meno subiamo tutti quanti, di prendere posizioni per paura delle conseguenze, possa nuocere particolarmente ai giovani.

Barbero: I danni nelle vite individuali ci sono sempre quando si attraversano fasi oscure. Non sarei però pessimista in senso generale, la generazione che ha vissuto sotto il fascismo ed è andata a scuola in camicia nera è stata una generazione meravigliosa. Lì sono venuti fuori i partigiani, i padri costituenti, Nilde Iotti, Pavese, Fenoglio, son tutti cresciuti lì. Quindi da quel punto di vista starei tranquillo.

Di Battista: C'è sempre speranza. Barbero lo spavaldo, con questo epiteto ti ha criticato Gramellini sul «Corriere». Appunto perché hai espresso delle opinioni dissimili da quelle dominanti. Al di là appunto delle singole opinioni, non ti fa tristezza – e non parlo nello specifico di Gramellini – vedere gli intellettuali quasi trasformarsi in difensori delle verità comode?

Barbero: Se stessimo parlando di intellettuali mi farebbe tristezza, però per il calibro delle persone che citi non mi stupisce e non mi fa neanche tristezza.

Di Battista: Io sono stato recentemente in Libano a visitare i campi profughi palestinesi e, te lo dico, professore, ho vissuto anche in Africa, tanti anni in America Latina, ho visto estrema povertà nelle favelas, nei quartieri poveri di Lubumbashi in Katanga, ma una tale concentrazione di mancanza di diritti come nei campi profughi palestinesi in Libano non l'ho mai trovata da nessun'altra parte. Pertini, da presidente della Repubblica, durante un messaggio alla nazione, criticando appunto i crimini contro i profughi palestinesi dentro i campi di Sabra e Shatila, sostenne che il popolo palestinese, come gli ebrei – israeliti li chiama lui – avesse il sacrosanto diritto a una patria riconosciuta. Ti chiederei: 1) se sei d'accordo, se il popolo palestinese ha questo diritto; 2) perché oggi è impossibile assistere a un

messaggio alla nazione di un presidente della Repubblica con lo stesso coraggio dimostrato da Pertini?

Barbero: Io ovviamente sono d'accordo che ogni popolo abbia diritto a una patria, con tutto che naturalmente poi per il tipo di valori a cui noi ci ispiriamo, anche il concetto di patria ogni tanto ci fa venire qualche dubbio, perché credo non si sia mai parlato tanto di patria come in Russia e in Ucraina in questi ultimi mesi, per esempio. Però comunque, dato che il modo normale di vita nel mondo è di vivere in Stati in cui appunto lo Stato coincide con un popolo che di quello Stato è titolare, ecco, questo naturalmente è ovvio che anche per i palestinesi... sai qual è il problema? Provo a dire una cosa su un tema estremamente delicato, sperando di non essere frainteso: la storia di Israele e della Palestina è una tragedia del nostro tempo, proprio nel senso originario di questa parola: una tragedia è una situazione in cui succede qualcosa di molto brutto che non è colpa specifica di qualcuno che ha torto mentre l'altro ha ragione. Edipo non l'ha mica fatto apposta ad ammazzare suo padre e andare a letto con sua madre, però è accaduto, si è trovato dentro questa situazione. La tragedia è che un Paese come Israele, nato dalla speranza di un popolo che per tanto tempo aveva reimpreso a sperare di avere una patria, e che poi per un insieme di circostanze ha saputo ricostruirselo, gli ebrei, è diventata

la tragedia di un altro popolo che in quel momento è stato cancellato e dimenticato, ecco, e questa cosa qui è irrisolta e non è neanche risolvibile, a prima vista, con mezzi umani. E per questo la chiamo tragedia, in questo senso. Certo, ci sono colpe di chi da una parte e chi dall'altra vuole spingere e non invece dialogare, però forse l'Occidente si è anche un po' stufato di investire in quella situazione, no? Sembra che non cambi nulla, decennio dopo decennio, generazione dopo generazione. E siccome poi ci sono anche le alleanze politiche, le alleanze militari che vanno rispettate – eccome se vanno rispettate, ce ne siamo ben accorti in questi ultimi tempi –, allora alla fine a certe cose non ci pensi neanche più, perché tanto non si possono risolvere, se ci dovessi mettere le mani rischi di farti molto male.

Di Battista: Sei un professore di successo, un uomo realizzato, scrivevi anche per «La Stampa», poi hai deciso di non scriverci più, non so se questa cosa sia legata al cambio di proprietà, ad ogni modo sei anche diventato un personaggio mainstream, eppure hai preso delle posizioni scomode. Ora magari vivi la fase in cui non ti va di prenderne di nuovo, quanto meno non ti va di essere triturato dal sistema mediatico, eppure determinate posizioni le hai prese. Chi te l'ha fatto fare?

Barbero: Io sono nato e cresciuto in un Paese dove non si correva nessun rischio a prendere nessun tipo di posizione e nemmeno nessun tipo di tessera; i miei genitori, che erano di un'altra generazione, ragionavano in modo ancora diverso, quando da studente universitario mi sono iscritto alla Fgic e ho accettato di fare il rappresentante di lista in consiglio di facoltà, i miei genitori per un attimo mi hanno chiesto «Ma non è che finisce per danneggiarti questa cosa?». Io sono caduto dalle nuvole; vivevo in un Paese – e avevo ragione in quel caso – dove mi sembrava completamente assurdo che prendere una posizione politica potesse danneggiare una persona in qualche modo. Ho continuato a vivere in quel Paese. Io ho continuato a vivere in un Paese dove puoi dire qualunque cosa e ci sarà chi è d'accordo con te e chi no, ma non è che ti insultano. Ecco. Vivere in un Paese dove puoi partecipare a un corteo di qualunque tipo, senza rischiare di essere manganellato e bastonato. A un certo punto mi sono accorto che vivevo nel Paese delle fate. E che il Paese reale in cui vivo non è quello, e non ho ancora del tutto digerito lo shock.

Di Battista: Te ne sei reso conto recentemente?

Barbero: Direi di sì, anche se per carità, il G8 di Genova avrebbe dovuto aprirci gli occhi su certe cose ed è una

ferita che è rimasta aperta, però poteva sembrare una cosa isolata, invece a un certo punto...

Di Battista: Professore, si può dire che avendo percepito il fatto di vivere in un Paese non del tutto libero o pericoloso dal punto di vista intellettuale, andare in direzione ostinata e contraria, o imparare ad andare in tale direzione significa anche imparare quanto meno non proprio a fregarsene, però a volare alto, a non lasciarsi condizionare dal giudizio altrui?

Barbero: Non farsi condizionare dal giudizio altrui è una cosa che i miei genitori mi hanno sempre insegnato. E infatti mi hanno lasciato fare scelte diversissime dalle loro. Oggi ti diranno «Ma chi ti impedisce di dire delle cose», «A nessuno viene impedito niente»: ed è verissimo, in linea di massima non ti viene impedito niente. Tutto sta a vedere quanto paghi per il coraggio di dire quello che pensi. È chiaro che non paghi ancora con il rischio di essere licenziato dall'università o di essere manganellato in strada, il nostro Paese queste cose le ha conosciute e adesso non siamo affatto a quel livello, però, ripeto, paghi con la sensazione che prendere certe posizioni susciti odio, rancore e volontà di demolirti mediaticamente, e questo a me sembra una novità.

Toni Capuozzo

Di Battista: Toni Capuozzo, giornalista, scrittore, conduttore televisivo, inviato di guerra anche se non ama definirsi così. È senz'altro un viaggiatore. Papà napoletano, mamma triestina. Toni Capuozzo nasce a Palmanova, la città fortezza fondata dalla Serenissima. Maturità classica, laurea in Sociologia, si iscrive al Partito comunista per poi lasciarlo per Lotta continua. Inizia a scrivere proprio per il giornale di Lotta continua, per il

quale si occupa di America Latina. Copre la guerra delle Falkland, nella quale strappa un'intervista a Jorge Luis Borges. Di lì in avanti seguirà le principali guerre del pianeta. Bosnia, i bombardamenti su Belgrado, poi la Somalia, l'Afghanistan. Di guerra se ne intende e anche di manipolazione mediatica. Ultimamente è finito nel tritacarne per alcune sue posizioni. Ha criticato la strategia italiana di voler negoziare inviando armi, ha ricordato che la guerra in Ucraina è scoppiata nel 2014 e ha chiesto un'indagine indipendente sulla strage di Buča. A suo parere non è tutto chiaro ciò che è avvenuto. Per questo un'associazione culturale campana ha anche proposto di revocargli il Premio Ischia, poi grazie a Dio gli organizzatori del premio hanno pensato fosse una follia. Oggi c'è chi considera Capuozzo un giustificazionista, un filo-Putin, poi c'è chi ritiene sia soltanto un uomo libero. Lui va avanti per la sua strada, è abituato a navigare in direzione ostinata e contraria, ha rischiato la vita più volte, gli hanno sparato addosso: attacchi e superficiali strumentalizzazioni, evidentemente, non possono scalfirlo. Toni, sei particolarmente attivo non solo in televisione, ma anche nel sistema mediatico.

Capuozzo: Io sono un pensionato in realtà, anche se continuo a lavorare, ma non ho più l'assillo quotidiano della redazione, della notizia da coprire, e questo ti

consente di farlo con molta più libertà. Per me la vecchiaia è un fattore di libertà, perché i figli li hai cresciuti, si sono sistemati, se puntavi a fare carriera – io per la verità non ho mai puntato a fare carriera – ormai è andata come è andata e hai quella piccola assicurazione – almeno la nostra generazione – data dalla pensione che ti arriva ogni mese. Non hai bisogno di nessuno, non hai neanche più un direttore sopra di te o un proprietario, un editore. Quindi, se una cosa non ti piace, dici «Non mi piace».

Di Battista: Perciò in un certo senso la conquista della libertà è forse la conquista principale per chi fa il giornalista?

Capuozzo: Io credo che libertà sia una parola grossa. Molte volte basterebbe non essere conformisti, non perdere mai la curiosità, cercare di scavare dietro le apparenze, farsi delle domande, ma soprattutto non essere conformisti per forza, ecco, non è che una cosa per il fatto di essere ripetuta o detta molte volte, scritta molte volte, diventa più vera.

Di Battista: Partiamo dalla tua famiglia. Papà napoletano e mamma triestina. Se pensi ai tuoi genitori qual è il primo ricordo che ti viene in mente?

Capuozzo: Sai, quando non hai più i genitori il primo ricordo è quello delle volte che avresti potuto passare del tempo con loro e non l'hai passato. Delle domande che avresti potuto fargli e per le quali ormai è troppo tardi, insomma. Io sono soddisfatto... una delle poche cose buone che ho fatto con i miei genitori è stata di convincere mia madre a scrivere una decina di pagine con la sua grafia ordinata sulla sua vita prima che arrivassimo noi figli. Poi quando è mancata le ho fotocopiate, ho aggiunto delle fotografie e ho fatto rilegare tutto in quei posti dove rilegano le tesi di laurea, l'ho dato ai miei figli e ne ho qualche copia per i nipoti quando cresceranno. Di mio padre ho un ricordo... sai, l'uomo con cui litigavo anche davanti al Festival di Sanremo... lui non era particolarmente severo, però sotteva il fatto che portassi i capelli lunghi o che amassi un certo tipo di musica... e poi quando è cominciata la politica litigavamo sul Vietnam. Poi è arrivato il declino. E ora si sovrappongono le immagini di quando tu sei piccolo e lui è l'uomo più forte del mondo, sei ragazzo e lui è il rompiscatole più grande del mondo... e poi improvvisamente quell'avversario ti viene sottratto dal declino fisico, sei tu che devi aiutarlo e capisci che in fondo l'amore, almeno quello per i genitori, è fatto anche di amore per i loro difetti, per le loro debolezze, non è quell'amore ammirato di quando sei bambino e tuo papà è lì che ti proteggerà.

Di Battista: E ora che sei papà e soprattutto sei nonno, che papà sei o che papà sei stato per i tuoi figli?

Capuozzo: Io me la sono sempre cavata dicendo che, quando c'ero, ero una presenza intensa. Però ci sono state molte assenze, il viaggio ti porta molte cose che non puoi comunicare perché non è facile aprirsi quando torni da certe esperienze, specie con i figli. Di certo non ho esagerato con le prediche, credo che l'educazione di un figlio – almeno la mia è stata così – viene dai fatti. Mi ricordavo l'altro giorno, lo ricordavo a mio fratello che ha appena tre anni meno di me, che quando siamo entrati nella casa in cui siamo cresciuti c'era una donna anziana che faceva le pulizie delle scale ed era particolarmente brutta e sdentata; mia madre, quando sentiva che stava pulendo il pianerottolo davanti casa, apriva la porta e la invitava in cucina a prendere un bicchier d'acqua, un caffè, una pausa. Io mi ricordo che guardavo bene il bicchiere in cui beveva lei per evitare che toccasse a me dopo. Mi faceva impressione, con la stupidità di un bambino. Sembrava una strega. Mia madre non mi ha mai detto niente, ma lì ho imparato che soprattutto le persone umili, soprattutto quelle che da un certo punto di vista non sono al tuo livello per rango sociale, per cultura, per soldi, per qualunque altro motivo, vanno trattate con rispetto. Molto di più di chi sta sopra di te. Se vuoi puoi essere irrispettoso e impertinente con chi sta sopra di te,

con chi sta sotto di te – per un giornalista vale con l'operatore, che in fondo ha una sua professionalità, una sua bravura, ma sei tu che decidi –, ma bisogna sempre essere generosi e rispettosi delle persone, non scambiare l'umiltà per poca importanza.

Di Battista: Quindi rispettosi verso le persone umili e irriverenti verso i potenti?

Capuozzo: Io ho un problema, forse perché sono cresciuto in una famiglia modesta, ma non ho neanche mai cercato moltissimo di fare interviste ai potenti. Un po' perché ognuno ha il suo talento e non è il mio quello di essere... non so, Minoli. Nel lavoro penso di essere sempre riuscito a guadagnarmi la fiducia di persone qualunque che magari non erano entusiaste di parlare con un giornalista, però si fidavano. E lo stesso nella vita da inviato. Mi sono sentito più a mio agio in un'osteria, con la gente semplice, che non nei migliori alberghi o ristoranti dove hai quattro bicchieri e ti versano il vino in ogni momento. A me piace versarmelo da solo.

Di Battista: Prima di entrare in Parlamento, e dopo che per mia volontà ne sono uscito, ho viaggiato moltissimo, ho fatto documentari in Bolivia e in Iran, il viaggio è la dimensione all'interno della quale mi trovo meglio e io dico sempre che per capire un Paese occorre prendere i mezzi pubblici, visitare il più possibile, mangiare nei

mercati e anche visitare i cimiteri. Io so che tu in particolare, spesso e volentieri, hai visitato i cimiteri o anche i luoghi dove vengono ricordati, anche rispetto alle guerre, i caduti delle guerre stesse.

Capuozzo: Sì, è vero, devo dire che ho alcune manie, tipo gli zoo. Sai, si dice giustamente che le prigioni sono lo specchio di una civiltà. Un Paese che ha delle prigioni prive di speranza per chi ci lavora e per chi è detenuto dimostrano che quel Paese ha ancora della strada da fare. Però anche i cimiteri e gli zoo dicono qualcosa. Io penso agli zoo in guerra... a Kabul c'è un monumento dentro lo zoo a un leone che sopravvisse a un attentato talebano. Era successo che, durante la prima fase del potere talebano, un talebano si era calato nel recinto del leone, per spavalderia, per una bravata. Il leone, che credo che da qualche giorno non mangiasse, l'aveva azzannato e ucciso. Il mattino dopo il fratello del talebano entrò nello zoo con una bomba a mano e la tirò dall'alto del recinto al leone, che perse quasi completamente la vista e riportò dei danni permanenti, perse dei denti, da allora dovettero preparargli delle pappe speciali. È sopravvissuto fino a veder cadere i talebani la prima volta ed era diventato un'attrazione per tutti, perché era un po' la parabola di ogni afgano, sopravvivere ai cambi di regime, agli attentati, alle guerre, era diventato un simbolo ed è morto di vecchiaia. Credo che a suo tempo

fosse stato donato addirittura dalla Repubblica democratica tedesca, quando la Germania era divisa in due. Adesso credo ci sia un leone che è arrivato dalla Cina, però uno dei ricordi più divertenti di quello zoo è che per un po' una delle attrazioni fu un maiale, perché essendo un Paese musulmano, dove i cristiani non sono presenti, la maggior parte dei bambini non l'aveva mai visto. E lo guardavano come si guarda un ippopotamo bianco.

Di Battista: È un popolo tosto, quello afgano.

Capuozzo: Sì, è difficile da capire, ti resta nel cuore perché ha un culto dell'ospitalità e ha dei suoi codici che per noi sono difficili da accettare sulla vendetta, sull'onore. Però noi a volte siamo diventati superficiali nel giudicare. Ti faccio un esempio: la scorsa estate abbiamo visto quella fuga di massa all'aeroporto e l'esercito afgano (addestrato da noi) che non ha sparato un colpo. Si potrebbe dire «Ma allora sono dei vigliacchi». L'afgano non è vigliacco, sono quarant'anni che combatte; anzi sono persone che sanno fare il guerriero meglio di qualunque altra cosa. Sono un popolo che lavora duro, lì i bambini di dieci anni se gli dicessi che è tempo di andare a scuola, di giocare e non di lavorare si metterebbero a piangere, perché non esiste il concetto di lavoro minorile. Anzi, se sei in

grado di mantenere la famiglia sei uomo. Noi a volte pensiamo che con la globalizzazione tutti alla fine diventiamo dei consumatori uguali in tutte le parti del mondo e tutti per forza devono somigliarsi. Io non dico che le tradizioni siano sempre da difendere, in particolare la condizione della donna è abominevole, quindi bisogna sperare che in alcune cose quelle tradizioni cambino radicalmente, però neanche si può pretendere di essere simili per forza, bisogna accettare che certi valori non sono necessariamente universali. E in questo l'Afghanistan è una buona scuola.

Di Battista: Torniamo ai tuoi figli. Ne hai due, però sei anche in un certo senso il secondo papà di un ragazzo – ormai uomo – bosniaco, Kemal. Ci racconti la sua storia?

Capuozzo: Non è una buona storia, è una storia difficile. Kemal è un bambino che abbiamo portato via da Sarajevo, dico abbiamo perché ero con il mio operatore. L'assedio di Sarajevo era iniziato da neanche un mese. Lui aveva tre mesi, ai primi giorni di maggio una granata uccise sua madre che lo stava tenendo in braccio e stava scappando da casa sua per andare dal dirimpettaio, che aveva una cantina dove avrebbero potuto ripararsi. La madre morì sul colpo e a lui bastò una scheggia per tranciarli una gamba sotto il ginocchio. Insomma, lo trovammo nell'ospedale durante un servizio, credo che

fosse proprio sui bambini vittime della guerra... e mi ricordo che il mio operatore, che è un omone alto, grande e grosso, apparentemente burbero, uno sloveno, è impallidito quando l'ha preso in braccio, perché non ci eravamo accorti che fosse senza una gamba. Gli ho detto «Cosa c'è?» perché l'avevo visto scurirsi. Me l'ha passato e mi sono accorto che era senza una gamba. La volta dopo che siamo tornati, ed era ottobre o novembre, in ospedale abbiamo portato per altri, ma anche espressamente per lui, dei peluche, della cioccolata e lì ci hanno detto che era stato dimesso, perché era sano, senza un arto ma stava ormai bene. Abbiamo chiesto dove abitava per portargli queste cose e ci hanno detto che era una casa in prima linea, che era pericoloso andarci. Ma noi eravamo giovani e questo ci ha dato più voglia di sfidare la sorte... come? Pericoloso per noi? Siamo andati ed era effettivamente una casa che aveva un muretto di mattoni davanti alla porta, perché era sotto tiro, era come vivere in trincea. Dentro questa casa Kemal gattonava come qualunque bambino a 8-9 mesi, però nel giro di qualche mese, come tutti i bambini, avrebbe avuto l'esigenza di tirarsi su attaccato a una sedia, a un divano, e poi camminare. Era come se ci fosse un handicap a tempo. In quel momento, quando siamo andati a trovarlo, era un bambino come tutti, nel giro di poco sarebbe stato un bambino che scopriva di non poter camminare. Non c'era possibilità di evacuarlo, perché la

graduatoria era fatta in base al pericolo di vita. Aveva riaperto, grazie a Mitterrand, l'aeroporto, ma solo per chi era in stato di agonia. Per noi era intollerabile lasciarlo lì. E quindi, in accordo con la nonna, con il padre, l'abbiamo portato via. I medici dell'ospedale ci hanno dato il latte in polvere per il viaggio. Non è stato facile uscire dal cerchio dell'assedio. Era nascosto in macchina, sotto il giubbotto antiproiettile rigido, così non lo schiacciava. Ed è venuto in Italia, è entrato con un permesso umanitario straordinario, l'abbiamo portato in ospedale a Pavia, dove hanno visto che era sano e bisognava solo dotarlo quanto prima di una protesi. Si avvicinava Natale, sotto Natale gli ospedali dimettono quelli che non sono in condizioni di dover stare lì per forza e mi hanno detto che un medico si era offerto di prenderlo in affido; no, mi sono detto, allora lo prendo io perché conosco la famiglia, non mi perdonerei mai se finisse in casa di estranei. E così ho fatto, ed è venuto a casa mia con mia moglie, e mia figlia che aveva 5 o 6 anni più di lui. Ovviamente sai, tornando indietro non devi chiederti «Lo rifaresti?», perché non sapevo che sarebbe durato più di 5 anni, e in 5 anni uno diventa tuo figlio. Forse anche in meno tempo. Ecco, per lui ho fatto delle cose che per i miei figli non ho fatto, pur amandoli, perché non ne avevano bisogno per fortuna. Tieni presente che una protesi per un bambino in quella fase d'età dura meno di un anno; puoi alzarle di uno o due

centimetri, ma devi cambiarle molto spesso. Sono una cosa fatta su misura, quindi vuol dire portarlo a prendere il calco del moncherino, e un moncherino da ferita da guerra non è regolare come potrebbe essere un'amputazione chirurgica. Poi mi sentivo responsabile anche a casa. È ovvio che con i bambini che partorisce tua moglie tu hai avuto un ruolo decisivo, ma fino a un certo punto. Con lui mi sentivo forte, era come se l'avessi partorito io, perché l'avevo portato io lì. Quindi non potevo dire «Scappo, pensaci tu che io devo lavorare». Quando è dovuto tornare nel suo Paese è stato durissimo perché lui non parlava la lingua, aveva fatto l'asilo in Italia... la città era ancora stremata dalla guerra, l'ho portato quando è tornata la pace. Ho dovuto, perché un giudice ha deciso che rientrasse. Fosse stato per me avrei rimandato, rimandato, rimandato. Poi ho continuato ad andare ogni anno, ogni compleanno, non ne ho mancato uno, fino ai diciotto anni. E poi finalmente siamo riusciti a organizzare dei ritorni in Italia per fargli riprendere contatto con mia moglie, con sua sorella, adesso sono fiero che lui si senta con mio figlio, che ha ventiquattro anni e che è nato dopo che lui era già andato via, subito dopo in realtà, e si considerano fratelli, si chiamano in inglese «Ehi bro» e mio figlio lo vede come una specie di fratello maggiore. È una storia dura, sai quando si dice che la fortuna è cieca ma la sfortuna no: quando aveva ventiquattro anni è stato colto da un tumore, è stato

operato una volta a Sarajevo, doveva essere operato una seconda volta, io aspettavo, ci parlavamo al telefono, pensavo di andare giù, era gennaio, e invece mi dice no, non mi operano e io mi sono allarmato perché quando è così significa che è tardi, che è inutile. Sono sceso e mi hanno detto che loro non erano in grado di fare quell'operazione. L'ho portato in Italia, ad Aviano, dove c'è il CRO, dove conoscevo un medico che mi ha detto con franchezza che neanche loro erano in grado di fare quell'operazione. E mi ha detto che gli unici in Italia che avrebbero potuto farlo erano all'Istituto dei tumori a Milano, che è sanità pubblica. Sono andato lì e in effetti hanno avuto un'idea: quell'operazione impossibile l'hanno scomposta in tre operazioni, dicendo «È un ragazzo grande e grosso». Il medico mi disse «Se toccasse a noi saremmo morti dopo la prima operazione, lui è in grado di reggere». Ne hanno fatte poi quattro; abbiamo finito prima del Covid per fortuna, i markers tumorali sono a posto, non si è ripresentato per fortuna. È un tumore che presenta un'alta remissione, dopo un certo numero di anni, e ne sono già passati tre: sta bene, però è una storia dura.

Di Battista: Toni, nel Sessantotto avevi vent'anni.

Capuozzo: Li ho fatti proprio alla fine del 1968.

Di Battista: Secondo te è più facile essere ventenni oggi o allora?

Capuozzo: Allora... io ero un beatnik... mi piacevano le poesie di Ginsberg, leggevo Kerouac. Nel '68 ho perso l'anno di scuola, non l'ho fatto perché me ne sono andato di casa, ho girato l'Europa in autostop, ho fatto – lo dico perché è una cosa che mi rende orgoglioso, se avessi uno studio invece di appendere la laurea appenderei quel documento – una quindicina di giorni di carcere in Germania per vagabondaggio. E non avevo domicilio, non avevo soldi.

Di Battista: Almeno ti hanno trovato un posto dove dormire.

Capuozzo: Ma no, era proprio un carcere vero, con la divisa; in realtà l'imputazione al processo era danneggiamento di proprietà dello Stato, perché mi avevano trovato a dormire in una cabina elettrica – che in realtà aveva il cancello aperto, non avevo forzato nulla. Infatti poi al processo hanno derubricato l'accusa in vagabondaggio. Però ho fatto quindici giorni di carcere, ero a Monaco di Baviera. La prima ora d'aria – ce n'era solo una al giorno – si camminava a due a due verso il cortile, in cerchio, come i bambini a scuola. Ed è venuto un altro italiano, perché si era sparsa la voce che quello nuovo era italiano, e mi ha detto «Attento a quello là»,

senza fare gesti, «quello è un turco e ha ucciso un italiano. E stai attento a quell'altro». Però ero in cella da solo, la cosa non era tanto il timore dei compagni di sventura, quanto la solitudine. Avevi solo un'ora d'aria, anche il cibo ti veniva passato attraverso lo sportello, la luce accesa tutto il giorno. Insomma, è stato abbastanza educativo. Ero in Germania quando è cominciato quello che poi è diventato il maggio francese. Io ho cercato di andare ma avevano chiuso la frontiera e sono andato in Olanda, dove ho preso il foglio di via. Conservo ancora anche quello. Non so come sia adesso, immagino che nessun europeo oggi possa prendere un foglio di via in nessun Paese europeo, però all'epoca la polizia ti accompagnava al confine e ti metteva su un treno ritirandoti i documenti con un foglio di viaggio. Per riavere i tuoi documenti dovevi pagare il viaggio. Io sono entrato in Italia, sono andato a fare il ragazzo porta lettini a Ostia per guadagnare i soldi e riprendere i documenti, continuare il mio viaggio. Poi sono andato finalmente in Francia, sono arrivato a Parigi che era quasi ottobre, quindi l'eco del maggio si era già spenta. Era stato un pessimo annuncio come giornalista, sono arrivato tardi, tre mesi dopo... Però mi ricordo la mia adolescenza precedente agli Stati Uniti... ero ragazzino, c'era Kennedy che parlava di nuova frontiera, era stato a Berlino e aveva detto «Siamo tutti berlinesi». Presidente dell'Unione sovietica era Chruščëv, che sembrava un contadino, c'era

Papa Giovanni XXIII che ispirava bonarietà, Mao era imperscrutabile ma aveva un suo fascino; poi tante cose all'epoca non le sapevamo, non le capivamo, era un mondo in cui sperare era molto più facile.

Di Battista: C'era appena stata la rivoluzione cubana... c'era l'idea che un cambiamento fosse possibile.

Capuozzo: Sì, poi sai, buttavamo via il bambino con l'acqua sporca. Pensavamo che tutto fosse da cambiare, in realtà penso che abbiamo fatto anche tanti sbagli: nella scuola, nella politica dopo il '68. Noi ci battevamo per il diritto allo studio e in realtà il figlio di un ferroviere o di un poliziotto, com'ero io, poteva già andare al liceo, andare all'università. È vero che lavoravo anche, sono stato studente lavoratore, però la scuola già allora era aperta a tutti. Quello che era possibile – parlo per i genitori di allora – era raggiungere il traguardo più felice: avere la garanzia che se facevi dei sacrifici tuo figlio avrebbe fatto una vita migliore della tua. Ed è quello che è successo a mio padre, a mia madre, ai padri e alle madri di tanti altri. Oggi, a meno che tu non sia ricco e non lasci delle eredità robustissime, non hai nessuna garanzia che tuo figlio possa fare una vita migliore della tua. Lo vedo con i miei figli. Quando sei giovane non pensi proprio alla pensione, però mi chiedo «Avranno una pensione come ci sono arrivato io?». Se anche oggi l'operaio riesce a far

studiare il figlio, è molto probabile che lo dovrà aiutare lo stesso, è come se un ascensore sociale si fosse rotto, chiuso perché guasto. Da quel punto di vista quegli anni erano bellissimi, anche con tutte le ingenuità che avevamo allora...

Di Battista: Anche l'ingenuità di essere comunista?

Capuozzo: Io mi sono sempre ritenuto più... mi piaceva l'anarchia. Il comunismo... ovviamente non mi è mai piaciuto quello sovietico, allora andava di moda quello cinese, perché non sapevamo che la rivoluzione culturale era stata un orrore. Però suonava bene, gli studenti che avevano molto potere. Io non mi vergogno di aver avuto una tessera comunista, di averci creduto per un certo periodo. Tempo fa è morto un mio amico d'infanzia che era diventato fascista, mi ricordo le scaramucce. Vivevamo in provincia, non erano cose letali, non erano degli scontri dove venivano fuori coltelli o chiavi inglesi, però ogni volta che succedeva abbiamo sempre evitato di trovarci uno di fronte all'altro perché eravamo cresciuti insieme, poi la vita ci ha portati uno da una parte e uno dall'altra e l'ho rivisto ormai quando eravamo sulla soglia della vecchiaia: ovviamente abbiamo sorriso, benedicendo il fatto che nessuno dei due avesse fatto delle cose irreparabili. Io a Milano sto poco distante da dove è stato ucciso Sergio Ramelli, non vado mai alle

commemorazioni perché fanno i saluti fascisti e io mi ritengo antifascista, rispetto il diritto di questo loro trovarsi a ricordare... Chi l'ha ucciso era gente che stava nei cortei con me, certe volte ti sembra di dover giustificare a te stesso l'innocenza di quegli anni. Io ho conosciuto anche qualcuno che ha preso la strada del terrorismo.

Di Battista: In Lotta continua?

Capuozzo: Sì, uno sì. Un altro veniva da Potere operaio... però ci si conosceva. E allora dici, se io in corteo ho gridato certe cose e poi qualcuno le ha prese tremendamente sul serio, allora sono stato io ad avere il buon senso di dire «sono delle parole d'ordine»? Che so, «Camerata basco nero il tuo posto è al cimitero», insomma... ti chiedi se sei stato tu ad avere buon senso o se sono stati loro che sono stati ingenui e coerenti fino all'orrore. Non ho una risposta, credo però che capire sia molto importante, anche quando la politica è quella di oggi, che a me non piace. Io vedo che c'è un odio nelle parole, sui social, che per esperienza so dove può portare. Magari non porterà mai a quello, ma è un odio gratuito. Si dice i leoni da tastiera, però c'è dietro del rancore, una carica negativa che avvelena la comunità. Non è molto diverso, anche se non ha conseguenze, dall'atmosfera che accompagna un conflitto. Quello che stiamo vivendo in

questi giorni tra ucraini e russi non è solo il problema delle persone che muoiono e non è neanche solo il problema delle persone che ammazzano, perché ci sono due generazioni che fanno quello che è moralmente vietato e inumano fare, cioè uccidere in modo organizzato. Il problema degli odi che si stanno seminando è che dureranno per altre due, tre generazioni. Anche se ci si fermasse domani – e non ci si ferma domani. Guardare al passato certe volte è istruttivo, almeno per pensarci un sacco di volte prima di alimentare dentro di sé rancore, odio, che è cosa diversa dalla critica, dall'ironia anche tagliente. Penso che la pace non sia una bandiera ideologica. È una specie di padronanza di se stessi. Quando vai a trovare un amico in ospedale, esci e dici «Perché me la devo prendere per le stupidaggini? Sono fortunato, cammino con le mie gambe». Poi sali in macchina, uno ti taglia la strada, e sei già pronto a litigare. Dimentichi subito. Si dovrebbe imparare a essere padroni di se stessi.

Di Battista: Andiamo alla politica, e non la politica contemporanea. Tu prima hai parlato di conformismo; allora io, al di là di quello che tu possa pensare di lui, ricordo Craxi tenere un discorso in Parlamento da presidente del Consiglio, rispetto alla lotta armata dell'OLP in Palestina. Lui che è sempre stato un filopalestinese disse: «Per me la lotta armata è

controproducente, ma non vi è alcun dubbio che la lotta armata di liberazione del popolo palestinese sia una lotta legittima». Ora è impossibile ascoltare un politico, ancor più un presidente del Consiglio, prendere posizioni del genere? Io sono un grande sostenitore della causa palestinese, ma questo è un altro discorso. Il tema qui è il conformismo. Come ha colpito il sistema mediatico, ha colpito anche la classe politica...

Capuozzo: Io credo che oggi la classe politica assomigli al Paese che la esprime. Non siamo un popolo di viaggiatori veri. Conosciamo molto più di prima, però conosciamo Sharm el-Sheik, Ibiza, Canarie, Berlino, Londra. I viaggiatori continuano a essere una minoranza, secondo me. E la classe politica appartiene alla maggioranza. Non conosce, e questo rende difficile per loro esprimersi su questioni complesse che richiedono studio e conoscenza sul terreno. Cioè, se tu guardi oggi il conflitto russo-ucraino e conosci i due Paesi, concludi che si somigliano molto. Se incontri un ucraino per strada non sai dire se è ucraino o russo. E questa somiglianza rende più feroci gli odi, com'è successo nei Balcani. Quando sei molto diverso è una diversità evidente, quando sei simile e vuoi recidere i ponti devi sottolineare tutto ciò che ti divide e cancellare tutto ciò che ti unisce. Nel loro caso poi ci sono dei periodi di convivenza forzata, sotto lo stesso regime. Paradossalmente, se uno

guarda il Medioriente è la stessa cosa: ci sono popoli che si somigliano, può sembrare assolutamente paradossale, ma è così a volte anche nella lingua. Ci sono parole dell'ebraico che sono comuni all'arabo. Io ho sempre vissuto il Medioriente. Sapevo quando ho iniziato a raccontarlo – ed ero giovane – che sarebbe stata una cosa che mi avrebbe accompagnato fino alla vecchiaia. E sarà così anche per la prossima generazione di giornalisti, di inviati: ho sempre vissuto male questa cosa, perché è un posto che amo. So che è banale dirlo, ma ho amici palestinesi, ho amici israeliani e di volta in volta mi è sembrato di capire le ragioni e i torti degli uni e degli altri. E posso dire solo che il protrarsi di una situazione conflittuale non fa altro che abituare le persone all'idea che il conflitto sia l'unica realtà percorribile. E che la pace invece sia un sogno impossibile. Anche se ho vissuto naturalmente dei periodi in cui non sembrava così irraggiungibile... Rabin, ma anche quando gli israeliani lasciarono la striscia di Gaza... insomma, sembrava che la pace non fosse così distante; non è andata così. E ogni volta che sento le dichiarazioni dei politici su questa questione le trovo inevitabilmente povere, perché manca loro la conoscenza sul terreno. Noi ci lamentiamo della nostra classe politica, ma israeliani e palestinesi hanno tutte le ragioni di lamentarsi delle loro classi politiche, che sono prive di visione, di capacità, di coraggio, perché ci vuole coraggio. Non è un caso che ad avvicinarsi alla pace

più di tutti sia stato Rabin, che era un tipo umanamente gelido, ma proprio la sua fama di guerriero e di persona dura aveva consentito che facesse digerire agli israeliani alcune rinunce. Arafat è stato un grande testimonial della causa palestinese, l'ha fatta diventare famosa nel mondo, ma non è stato altrettanto abile nel tessere la trama degli accordi; è stato il padre di una Palestina che non è mai nata e quando è nata, sotto forma di amministrazione autonoma, era un'amministrazione corrotta. Quella corruzione spiega anche perché Hamas ha fatto tanta strada. Il mondo per essere raccontato deve essere camminato, per usare una brutta espressione, devi camminare il mondo per raccontarlo.

Di Battista: Terzani diceva «Bisogna conoscere per saper trovare». Arriviamo all'attualità. Hai detto: trent'anni dopo Sarajevo la stessa follia in Ucraina. Perché?

Capuozzo: Dovessi correggere quella frase direi solo «Una follia peggiore», perché Sarajevo era l'assedio di una città in una guerra che non capivamo. Che ci era estranea, nonostante la Jugoslavia fosse un Paese dove andavamo a fare le vacanze, sulle coste dalmate, nonostante fosse il nostro vicino di casa. Però non lo conoscevamo, non sapevamo chi erano i serbi, chi erano i croati, chi erano gli sloveni, chi erano i musulmani di

Bosnia. E soprattutto stentavamo a capire chi erano i buoni e chi erano i cattivi, e spesso purtroppo la semplificazione giornalistica – e anche politica – ti porta a prendere una posizione netta. Se non ci fosse questa semplificazione ti troveresti a disagio. Oggi è peggio perché c'è la stessa follia di una guerra, con dei punti di contatto, perché anche quella di oggi è una guerra tra popoli che si somigliano, che si capiscono, che sono spesso intrecciati per amore o per forza, famiglie miste... però di mezzo c'è una superpotenza o una potenza che vuole fare una politica da potenza ed è – possiamo non dirlo per scaramanzia – una potenza che ha anche un arsenale nucleare. Non sono degli scontri tra milizie armate di kalashnikov e lanciarazzi, è sotto gli occhi di tutti che in qualche modo, in quella regione che si chiama Donbass, si combatte una battaglia che ha come tema anche l'assetto dell'ordine mondiale: da una parte c'è la Russia – la Cina sta a guardare, ma è a fianco della Russia – e dall'altra parte ci sono gli Stati Uniti e un'Europa che in questo momento è particolarmente disciplinata, secondo me tradendo la vocazione dell'Europa. Io ho detto, in modo un po' provocatorio: l'Europa in questo momento parla come una Nato in giacca e cravatta. Anzi, a volte con un linguaggio ancora più militare. Io trovo che sia una follia, abbiamo dimenticato che la Repubblica Ceca e la Slovacchia si separarono con una separazione di velluto, come tra le

coppie, a tutti succede di avere degli amici che si separano, ci sono separazioni civili in cui viene salvaguardato il benessere dei figli e un minimo grado di civiltà tra persone che pure si sono amate, no? Non necessariamente devono passare a odiarsi e a farsi del male. E ci sono delle vicende che invece sembrano votate proprio alla distruzione del partner. Ecco, allora se la Repubblica Ceca e la Slovacchia si separarono in un modo civile, la Jugoslavia si è dissolta nel modo peggiore e oggi ci sono addirittura qua e là degli jugo-nostalgici, persone che rimpiangono lo spazio con tante cose in comune e si chiedono a cosa sia davvero servito. È vero che la Slovenia ha fatto grandi passi in avanti, avviata ad essere una specie di Austria slava; la Croazia è avviata a essere parte a pieno titolo dell'Europa, ma il resto arranca, e il percorso per arrivare in Europa è un percorso a ostacoli, difficile, è molto più semplice entrare nella Nato, oggi, che non in Ue. Il che è una follia perché oggi come allora nei Balcani l'Ue, che ovviamente era più debole a quell'epoca, addirittura peggiorò le cose. Chi ricorda quegli anni ricorderà che la Germania riconobbe subito l'indipendenza della Croazia e addirittura se ne fece alfiere per allargare la propria sfera d'influenza; chi oggi va in Bosnia sa che la moneta corrente è il marco convertibile. È l'unico posto in cui esiste ancora il marco. E questa è una traccia, se uno fosse un investigatore dovrebbe dire «Ma come?». E il referendum chiesto

dall'Ue in Bosnia non fece che accelerare la forza centrifuga dei partiti nazionalisti, perché ogni gruppo votò il proprio gruppo di riferimento, con l'eccezione di un luogo che guarda caso fu uno tra i meno tormentati dalla guerra, Tuzla, dove c'era un sindaco che riuscì a tenere assieme cittadini di tutte le etnie in una specie di difesa di un'oasi. E oggi io mi sarei aspettato che un'Europa matura e capace di guardare anche ai propri interessi, oltre che ai propri principi, sarebbe andata lì in Donbass prima dello scoppio della guerra a convincere le parti che siamo in un secolo in cui non è più necessario piantare la bandiera sui territori e litigare per le pietre miliari da mettere sui confini; i confini dell'Ue diventano più evanescenti, i soldi possono essere per tutti, gli uni possono guadagnare parlando russo, gli altri possono guadagnare parlando ucraino. Sarebbe stato conveniente arrivare a degli accordi, saremmo dovuti andare lì non con la valigia piena di armi, ma piena di contratti e di soldi. Persino nelle forme banali di incentivare le rotatorie, non so.

Di Battista: Per me l'errore storico che ha commesso il governo italiano è stato quello di spingere Mosca nelle braccia di Pechino, ma l'Italia come può oggi ergersi a negoziatore se invia armi pesanti?

Capuozzo: Guarda, io ho un pensiero su questo. Forse può essere ipocrita, ma è molto semplice: credo che l'Ucraina avesse tutto il diritto di difendersi se aggredita. Un grande leader, però, si dovrebbe anche chiedere quanto costa la difesa, quale sia la soluzione migliore da adottare, ma in linea di principio non avrei trovato ingiusto che venisse rifornita di armi. Io avrei detto, come Italia, «Siamo con voi, siete stati aggrediti, siamo pronti ad accogliere quanti profughi volete, ci batteremo per il vostro diritto a esistere, però noi non diamo armi, perché la nostra Costituzione ripudia la guerra». Le nostre armi, per inciso, non hanno cambiato la cronaca della guerra. Io, come Italia, mi sarei ricavato un piccolo spazio fedele alla nostra tradizione di mediatori, che ci avrebbe consentito di fare quello che sta facendo Erdoğan adesso. E secondo me con meno credenziali. Certo, fa parte del gioco perché si affaccia sul Mar Nero, ma Erdoğan è quello che sta bombardando i curdi. Ecco, noi siamo quelli che veniamo da De Gasperi, Andreotti, Spadolini, Craxi. Qualcuno ricorderà il Lodo Moro: non avevamo attentati palestinesi in Europa e in Italia perché avevamo trattato e allo stesso tempo, essendo fedeli amici di Israele, eravamo fedeli alleati degli Usa e costruivamo le auto in Unione Sovietica. Quindi, da Paese in rapporti dignitosi con entrambe le leadership, quella che oggi propongono come sede delle trattative, Istanbul, poteva essere Roma. Avremmo dovuto essere

quelli che si siedono a capotavola e parlano un linguaggio della pace, a quel punto sarebbe stato meno solo e anche meno disperato l'appello del Papa, credo che ci siamo giocati un'opportunità storica – nella tragedia, perché la guerra c'era comunque – ma oggi avremmo potuto dire «Venite qui a Roma». L'essere membri della Nato non ci obbligava a dare armi, la Turchia ne fa parte e non le ha date; abbiamo un premier molto esperto di economia e di finanza, e dell'Ue, dei parlamenti, molto meno di conflitti e di angoli del mondo più lontani e più tormentati. Credo che abbiamo perso un'occasione per noi: pazienza, ma penso che soprattutto Ucraina e Russia abbiano perso l'opportunità di avere a disposizione un mediatore europeo.

Di Battista: Toni, ti aspettavi di finire nel tritacarne mediatico sostanzialmente per aver sollevato solo dei dubbi non sui morti di Buča ma su quel che è avvenuto e su com'è avvenuto?

Capuozzo: No, forse non me l'aspettavo, però devo dire che non è una cosa che mi assilla, avendo insomma la mia età per me i social non sono una ragione di vita. Scrivo su Facebook perché non scrivo su alcun giornale, ma mi piace scrivere gratis. Certe volte mi delude quando vedo falsità o insulti gravi, però sai, con tutto il rispetto per i social, è come le pareti dei bagni degli

autogrill, c'è scritto di tutto, numeri di telefono... tu hai mai telefonato a un numero che sta sulla parete di un autogrill? No, perché sai benissimo che risponde Mario, incazzato perché i compagni di classe gli hanno fatto uno scherzo. Qualche volta mi sorprende la veemenza che viene utilizzata su questi strumenti, e anche l'ingiustizia: io non sono d'accordo con uno e cerco di argomentare su quello che lui dice, io non sono filo-putiniano e non ho alcun problema con chi dovesse esserlo, non è che gli salto addosso o lo ritengo una persona da emarginare. Credo però che vadano rispettate le autenticità delle cose che uno dice.

Di Battista: Tu hai soltanto chiesto un'indagine indipendente...

Capuozzo: Ho fatto una serie di domande che sono ancora sul tavolo, come il caso della morte di un giornalista francese, Frédéric Leclerc: la notizia sulle agenzie, poi ripresa dai giornali, è che è stato ucciso da una scheggia mentre partecipava a un'operazione di evacuazione di profughi, di civili. Io ho visto le fotografie: era a bordo di un camion, non di un autobus come è stato scritto, non c'era alcuna traccia di profughi, ed era evidentissimo sul parabrezza il foro di un proiettile sparato da un cecchino, cosa che forse rende ancora più grave la faccenda, perché non è un giornalista vittima

casuale di un'esplosione, il classico caso di posto sbagliato nel momento sbagliato, credo che sia stata un'azione deliberata. È vero, sul camion c'era solo una piccola scritta "aiuti umanitari", non c'era scritto "Press", ma di tutto questo non c'è traccia sui giornali che raccontano questa cosa. Io su Buča ho detto solo che era impossibile che quei corpi fossero lì da tre settimane, perché purtroppo ho l'esperienza di corpi abbandonati all'aperto, e lì non è l'artico o il caso dell'uomo di Similaun con il ghiacciaio sopra. È un ambiente umido in cui ci sono probabilmente animali selvatici o cani che non hanno più abitazioni: non ho mai visto dei corpi in quelle condizioni. Ovviamente non sono un medico, ma non ho mai visto corpi in quelle condizioni, non ho mai visto persone che vengono colpite da lontano – e allora può essere che non ci sono bossoli – senza neanche una traccia di sangue vicino al corpo; non ci sono bossoli... anche quando uno vede i film dei gangster, ci sono i segni del gesso, dove sono stati trovati i bossoli. Spesso avevano i bracciali bianchi che, ormai l'hanno imparato tutti, segnalano combattenti o fiancheggiatori o collaborazionisti dei russi, e altri dettagli insomma. Il primo giorno dopo che i russi se n'erano andati – si erano ritirati, per cui non c'era stata una battaglia finale – sul posto è intervenuta una squadra speciale della polizia, guidata da una personalità nota, tra l'altro di nazionalità russa, ma con passaporto ucraino, a caccia – io l'ho

ricavato da un giornale ucraino, di Kiev – di sabotatori e collaborazionisti. Non c'è un articolo che lo dice «Sono andati a caccia ma non hanno trovato nessuno». Il «Corriere della Sera» ha fatto una lunga intervista, una pagina intera, al becchino che aveva scavato le fosse comuni dove hanno trovato più di trecento vittime nel periodo dell'occupazione russa, vittime molto probabilmente dei russi, e lì ci possono stare le esecuzioni sommarie, forse sono anche vittime dei bombardamenti, sepolti con quel tanto di pietà che non è la fossa comune nascosta in un bosco, ma dietro la chiesa; il becchino racconta all'inviato del «Corriere» di come i russi gli facevano raccogliere i corpi per evitare epidemie... e allora, se quei corpi su quella strada erano lì da venti giorni, perché trecento sono stati sepolti e quella ventina di corpi invece sono rimasti insepolti?

Di Battista: Si tratta solo di domande.

Capuozzo: Sì, domande, ma forse porsele crea dei problemi... allora quella foto satellitare che dimostra che quei corpi erano nella stessa identica posizione venti giorni prima forse è stata contraffatta. Io le ho viste queste manipolazioni, le ho viste in Libano, a Betlemme, in Kosovo... in guerra la prima vittima è la verità, abbiamo abboccato a qualunque cosa ci venisse detta. Sono domande a cui non ho mai avuto risposte. Questo

riguarda ovviamente quei venti corpi nella via, non quelli che erano nelle fosse comuni.

Di Battista: Toni, oggi consiglieresti a un giornalista di fare l'inviato di guerra, e se sì che consiglio gli daresti?

Capuozzo: Sai, io da ragazzo non ascoltavo i consigli; oggi è difficile, vedo che al fronte ci sono quasi solo freelance, perché nessuno si vuole assumere la responsabilità, e i costi assicurativi di mandare un proprio inviato sul fronte sono alti. Qualcuno ricorderà che quando morì un freelance, una delle prime vittime tra i giornalisti in Ucraina, il «NY Times», riconoscendo che in passato aveva collaborato, che si trattava di un ottimo collaboratore, disse che non era in Ucraina su loro mandato, perché ovviamente ci sono delle responsabilità anche economiche nei confronti della famiglia, di chi sopravvive. Oggi i giornali se la cavano raramente mandando i propri. Lo fanno due, tre grandi giornali e i tre grandi telegiornali, il resto sono tutti collaboratori che se gli succede qualcosa sono affari loro o pagano assicurazioni modeste. Se uno ha passione la deve assecondare– e ovviamente questi giovani freelance, oltre a essere inevitabilmente un po' sfruttati, hanno passione. Credo sia un percorso sempre più difficile, anche perché l'informazione si è fatta più frenetica, più approssimativa, io dico che “sento la mancanza”, in

guerre come questa, di firme come Mimmo Candito della «Stampa», che non c'è più, o Ettore Mo, che ormai è anziano e sta a casa, del «Corriere della Sera»; Bernardo Valli di «Repubblica», persone che contavano intanto con una certa qualità della scrittura. E poi avevano la cultura, lo studio e l'esperienza di spiegarti come dietro una storia ci fossero dei precedenti e si aprissero degli scenari nuovi. Oggi non è così... Quando 2.500 combattenti nei sotterranei di Azovstal depongono le armi, escono e si fanno perquisire, la maggior parte delle redazioni la definisce una “evacuazione”, ignorando il fatto che nel nostro vocabolario esiste la parola “resa”. Perché non l'hanno usata?

Di Battista: Non è politicamente corretto...

Capuozzo: È come se si fossero arruolati i direttori o i caporedattori dei giornali. E anche sull'eroismo, a me non piace la parola “eroi”. Bertolt Brecht diceva: «Beato il popolo che non ha bisogno di eroi». Io penso che l'eroismo sia nel quotidiano, quello di una persona che assiste un figlio con gravissimi problemi; mentre l'eroismo marmoreo di Nazario Sauro, Enrico Toti che ho studiato alle elementari, è una cosa che appartiene ad altri secoli. No? Io canto l'inno di Italia ma ogni volta che arrivo a «siam pronti alla morte» sorrido dentro di me, perché non sono per niente pronto alla morte. Sono

pronto a morire se dovessi difendere i miei figli. Conoscevo alcune delle vittime di Nassiriya, erano lì – sbagliato o giusto che fosse – per cercare di portare aiuto a quelle popolazioni, e non li ho mai chiamati eroi perché sapevo che volevano fare il loro mestiere e tornare a casa dalle loro famiglie, non si sono aperti la camicia come nelle illustrazioni del «Corriere». Invece in questa guerra sembra che le redazioni si siano messe l'elmetto.

Di Battista: È retorica.

Capuozzo: Retorica, ma retorica anche di parte.

Di Battista: Toni, che ne pensi del caso Assange?

Capuozzo: Lo conosco poco.

Di Battista: Però l'idea che in Occidente un giornalista che ha vinto premi...

Capuozzo: Scandalizza... insomma, devo dire la verità, ci penso poco perché conosco poco la vicenda, la conosco nei tratti essenziali, e ce n'è abbastanza per vergognarsi di noi stessi; in realtà nello snodarsi di questa storia mi ha colpito di più la vicenda di quell'ex agente che gli aveva passato le informazioni, perché s'intrecciava anche con i suoi orientamenti sessuali... era particolarmente meschina la rivincita su chi aveva

divulgato delle cose. Naturalmente penso che uno come giornalista non possa che essere grato a chi fa fuoriuscire delle informazioni. Altresì come cittadino non può non vergognarsi del fatto che chi rende note delle informazioni che sono di pubblica utilità venga perseguito per questo. Tutto ciò la dice lunga sullo stato di salute della democrazia, che spesso viene declamata a parole e poi è contraddetta nei fatti.

Di Battista: Che significa andare in direzione ostinata e contraria se si fa il tuo mestiere?

Capuozzo: Nel mestiere di giornalista la molteplicità di punti di vista è preziosa. Io ho sempre cercato di non farmi condizionare da quello che diceva il gruppo: se tutti dicevano una cosa, non è che per forza dovevo dirla anche io. E all'opposto non è che mi sia fatto condizionare dalla necessità di dire sempre qualcosa di diverso. Faccio l'esempio del Nicaragua, avendo visto la repressione violenta di Somoza: venne ucciso anche un professore che io avevo intervistato e che mi era caro, conservo ancora il libro con la sua dedica. È chiaro che guardavo ai sandinisti con simpatia; quando però ho visto come si comportavano con i mosquitos ho raccontato la vicenda con sdegno, e con affetto verso i mosquitos la loro storia. Sapevo benissimo che i contras erano quello che erano, sono andato a Miami, ho

descritto tutta la trama Iran-contras, il peso delle famiglie ricche che ambivano a ritornare... lì sono andato contrario a me stesso; ci sono volte in cui devi andare contro le cose in cui hai creduto e che ti sono piaciute. Sono stato a Cuba e, come tutti, l'ho amata per la sua gente, per il calore, per l'affetto, però – quando lavoravo per Lotta continua – sono andato a raccontare la fuga dei marielitos, ho visto omosessuali presi a cazzotti perché volevano rifugiarsi nell'ambasciata peruviana, l'ho raccontato. Mi ricordo che, siccome non c'erano inviati italiani sul posto, «il Giornale» di Montanelli, che allora era considerato l'aedo della borghesia, pubblicò in prima pagina più o meno quello che io raccontavo, virgolettato, ma con un «Si dice così». E al giornale arrivavano le lettere: «Ecco, avete prestato il fianco alla borghesia, ai nemici di Cuba socialista». Credo che uno debba raccontare quello che gli sembra di aver capito, cercando di restare fedele alla realtà, anche se la realtà ha tante sfaccettature e non è mai univoca. Puoi essere ostinato e contrario rispetto all'opinione dominante, alla maggioranza, non puoi essere ostinato e contrario nei confronti della realtà. Per me ci vuole una parola chiave che è “umiltà”. Bisogna accettare le lezioni della vita. Se io penso che un amico, nel momento del bisogno, non è un amico... mi dispiace, ma cesserà di essere un amico, mi arrendo alla realtà. Succede quando un amore finisce. Quante volte

trovi una tua vecchia fidanzata e capisci che lei sta pensando la stessa cosa? È che il rapporto è cambiato e sai benissimo che si può essere gentili l'uno con l'altra, ma cercare di rimettersi insieme sarebbe una stupidaggine. Bisogna accettare la realtà. Tu puoi pensare che i russi siano dei barbari, se però ti accorgi che in un villaggio vengono accolti favorevolmente dalla popolazione lo devi raccontare.

Ilaria Cucchi

Di Battista: Ilaria Cucchi, classe '74, donna, madre, fino al 2009 lavora come amministratrice di condominio, poi le ammazzano Stefano, suo fratello, e la sua vita cambia totalmente. Cambia per il dolore provocato da quell'assassinio e per la battaglia che decide di intraprendere per avere giustizia. Una battaglia durissima per lei e per i suoi genitori. Ilaria trova il sostegno di milioni di italiani, ma anche l'ostilità di pezzi dello Stato:

dai carabinieri che depistano le indagini a una parte della politica che preferisce denigrare lei e Stefano. Lei viene delegittimata e lui viene insultato: «È morto perché è drogato», dicono alcuni politici; lei non si ferma, conduce con immensa dignità una battaglia giudiziaria, mediatica e politica. Dopo oltre dieci anni di lotta Ilaria, Stefano, i suoi genitori e milioni di italiani otterranno giustizia, ma giustizia non significa vittoria. «Da questa vicenda usciamo tutti sconfitti», ha detto Ilaria dopo la conferma da parte della Cassazione della sentenza di condanna per omicidio preterintenzionale per i carabinieri responsabili del pestaggio di Stefano. Stefano non è morto di suo, non è morto in quanto drogato, è morto di botte. E se giustizia c'è stata, molto è merito di Ilaria, della sua tenacia, del coraggio di andare in direzione ostinata e contraria. Ilaria Cucchi è una delle persone che più stimo in assoluto. Ciao Ilaria, come stai?

Cucchi: Bene, ora possiamo dirlo. Dopo tanti anni di difficoltà, di battaglie, di delusione, dopo tanta sofferenza e tanto impegno oggi posso dire che la mia vita è tornata a essere quasi normale. La mia vita ovviamente non sarà mai più quella di prima, magari nulla capita per caso, magari dovevo compiere questo percorso per diventare la persona che sono oggi.

Di Battista: Partiamo proprio da oggi. Dopo la sentenza di Cassazione com'è cambiata la tua vita?

Cucchi: È stato come essere sospesa in una bolla per quasi tredici anni e oggi tornare alla vita normale. Tornare alla mia famiglia, ai miei figli, al mio lavoro. Tornare a costruire qualcosa per il mio futuro, ma tornarci con una consapevolezza diversa. Tu non mi conoscevi dodici anni fa, ma ero una donna completamente diversa dall'Ilaria Cucchi che tutti conoscete oggi. Ero una donna che viveva per la sua famiglia, per i suoi affetti, una donna che si considerava estremamente realizzata dal punto di vista affettivo e pure lavorativo. Insomma, un po' come la famiglia Cuore, e per me quella era la perfezione e il mio sogno più grande. Fino a quel giorno, quando in un istante è stato spazzato via tutto; la mia vita non esisteva più da quel momento in poi. È stato tutto rivoluzionato, tutte quelle che erano le mie priorità necessariamente sono state messe da parte, perché da quel momento, dalla morte di mio fratello, Ilaria Cucchi è dovuta diventare un'altra persona, quella che parlava davanti alle televisioni, quella che rilasciava interviste, tante interviste ogni giorno, quella che girava l'Italia per raccontare la storia di suo fratello, e di come era stato ammazzato, lasciando a casa i suoi figli piccoli. Giulia aveva un anno, Valerio ne aveva sette e hanno visto la madre sparire

improvvisamente dalle loro vite; me ne andavo dall'altra parte d'Italia, sapessi quante volte è capitato, a parlare a platee di quattro, cinque, massimo sei persone per poi tornare la sera dai miei figli. Era difficile, era doloroso, perché raccontare la propria sofferenza è sempre estremamente doloroso, equivale a riviverla un'altra volta; eppure sapevo che era la strada giusta, perché mi si era alzato un muro, il muro delle istituzioni. Fino a quel momento erano stati coloro a cui avevo addirittura affidato la salvezza di mio fratello, di fronte a quello che percepivo come un mio fallimento, il non aver capito che Stefano si era messo nei guai. Quelle istituzioni hanno alzato un muro e io in un istante, nell'istante in cui ho visto Stefano morto in quelle condizioni, sul tavolo dell'obitorio, ho capito che le risposte per quella morte non me le avrebbe date nessuno. Allora ho dovuto rimboccarmi le maniche e iniziare quella che poi è diventata una vera e propria battaglia. Una battaglia per la civiltà, come l'ho definita.

Di Battista: Quando tu lasciavi i tuoi figli piccoli per andare a combattere – perché condurre una battaglia mediatica, parlare a quattro o cinque persone faceva parte della lotta – pensavi «Mi sto perdendo delle parti della mia vita, la crescita dei miei figli, però lo sto facendo anche per loro»?

Cucchi: Sapessi quante volte mi sono sentita in colpa. Giulia, che parlava appena, passava davanti alla televisione, puntava il dito e diceva «Ecco mamma Cucchi». Ero diventata mamma Cucchi, non mi vedevano quasi più. E tante volte ho pianto e mi sono sentita in colpa per le feste di compleanno mancate, per le uscite con gli amici, quando la loro mamma era quella che mancava sempre. Però ti posso dire una cosa: oggi guardandomi indietro credo e sono certa – e di questa cosa ne sono estremamente consapevoli anche i miei figli, perché lo leggo nei loro sguardi, nell'uomo e nella ragazza che sono diventati –, sono certa che ho dato molto di più ai miei figli in questa maniera che se fossi rimasta la mamma della famiglia Cuore.

Di Battista: E hai mai pensato che la battaglia che stavi combattendo per la giustizia non riguardasse più soltanto Stefano?

Cucchi: Sì, questa consapevolezza è stato ciò che mi ha accompagnato per tutti questi anni e che mi ha dato anche la forza di andare avanti, quando per esempio sembrava non ci fossero più speranze. È diventato quasi un modo per dare un senso a quella morte così assurda e inspiegabile, perché non puoi trovare una spiegazione a un dramma del genere, a tanta cattiveria gratuita. E per cattiveria non mi riferisco soltanto ai picchiatori, a coloro

che oggi stanno scontando in carcere la pena per aver ucciso Stefano Cucchi, ma anche a tutti quelli che l'hanno visto in quei sei giorni del suo calvario e che l'hanno lasciato morire d'indifferenza. Ecco, io credo che questa battaglia sia diventata importante non certo perché Stefano potesse essermi restituito, ma sicuramente per restituire dignità a lui, e soprattutto perché possa essere uno spiraglio per tutti coloro che spesso subiscono soprusi nell'indifferenza generale. Siccome io ho capito che d'indifferenza si può morire, ho deciso in qualche maniera di mettere a disposizione la nostra storia e Stefano stesso per l'intera collettività. E questo mi ha aiutato tantissimo. Ma sapessi quante volte andavo per strada – anche stamattina è successo – e la gente mi saluta come se fossi la sua vicina di casa, una sua parente, una sua amica. Sono diventata una di famiglia, «Daje Ilà, vai avanti», mi dicono, e questo dà sul serio la forza, la sensazione chiara di non essere soli.

Di Battista: Io e te ci siamo conosciuti anni fa in Parlamento, un incontro che organizzò un attuale parlamentare del Movimento che si chiama Vittorio Ferraresi. Onestamente hai un altro volto: ti brillano gli occhi mentre racconti la battaglia che hai condotto.

Cucchi: Sì, quando ci siamo conosciuti eravamo – parlo al plurale perché Fabio, che era il mio avvocato e oggi è il

mio compagno, ha vissuto insieme a me questa storia – in un momento difficilissimo, eravamo isolati, e voi ci avete aiutati. Prima ti dicevo quanto è importante parlare: è lo strumento più importante che abbiamo, il più forte, quello che non ci può togliere nessuno. Io sono immensamente grata a voi e a tutti coloro che nel corso degli anni ci hanno dato voce. Giornalisti. Quanto è stato importante il loro ruolo, la parte mediatica di questo processo. Se non fosse stato per i mezzi d'informazione nessuno, o quanto meno non così tante persone avrebbero conosciuto la storia di Stefano.

Di Battista: Perciò ti è capitato di pensare che se questo processo non fosse stato mediatico... chissà, magari non si sarebbe arrivati a una sentenza come quella che c'è stata?

Cucchi: Assolutamente sì, ci ho pensato e ne sono tuttora convinta. Ti dirò di più: probabilmente non si sarebbe arrivati neanche a un processo. Poi il processo c'è stato, ma per anni è stato un processo storto, sbagliato, con i capi di imputazione sbagliati; e i giornalisti non ci hanno mai abbandonati, hanno continuato a vivere con noi questa storia fino ad arrivare alla svolta. È stato faticoso, è stato difficile, perché purtroppo questo è un ulteriore sacrificio che viene chiesto a famiglie come la nostra, cioè quello di rendere pubblico qualcosa che dovrebbe essere estremamente intimo e privato: il

proprio lutto, il proprio dolore. Renderlo pubblico ti impedisce di elaborarlo. La sensazione che ho avuto quando c'è stata la sentenza di condanna definitiva per l'uccisione di Stefano è stata finalmente «Posso lasciarti andare», perché per dodici anni abbondanti Stefano è stato al mio fianco in questo processo, semplicemente perché non mi era stato possibile avere modo e tempo neanche per versare una lacrima. Io ho pianto pochissime volte negli anni del processo, non c'era tempo, bisognava essere forti. E così sono stata. Ma Ilaria Cucchi era una persona che doveva viverci il suo dolore, che doveva viverlo con i propri affetti, che doveva continuare la propria vita cercando di tenere insieme quello che restava della sua famiglia. Però lo Stato purtroppo, a volte, si comporta così e nel mio caso posso dire che mi sono sentita investita di un ruolo che doveva essere il suo, quello dello Stato, dentro e fuori dalle aule di giustizia. Finché poi le cose sono cambiate.

Di Battista: Tu avevi solo il diritto di soffrire, di elaborare un lutto e di avere giustizia, e invece ti sei assunta un ruolo che pensi dovesse competere soltanto allo Stato.

Cucchi: E così sarebbe se la giustizia facesse il suo dovere. E molte volte lo fa, com'è stato con il cosiddetto processo Bis, con l'arrivo a Roma del dottor Pignatone e

del dottor Musarò... pensando a loro penso a degli eroi, ma non dovrebbero esserci degli eroi, la giustizia dovrebbe seguire un suo percorso autonomo, senza chiedere sforzi o sacrifici a una famiglia. Stefano Cucchi non era nessuno, è morto come un ultimo tra gli ultimi, e di ultimi sono stracolme le nostre carceri. Tra l'altro ultimi con zero pericolosità sociale, ma questo è un altro argomento. Però è un morto fortunato, perché ha una sorella che sa parlare, che ha fatto un gran respiro e per la prima volta, nell'istante esatto in cui stavano sezionando il cadavere di suo fratello, è uscita fuori dall'obitorio, si è fatta coraggio e ha rilasciato quella che fu la prima delle numerosissime interviste che poi ha lasciato nel corso di questi anni. Ma secondo te, Ilaria Cucchi era una persona che voleva diventare famosa perché le hanno ammazzato il fratello? Ilaria Cucchi era una che aveva piacere a lasciare la sua famiglia per andare in giro per l'Italia a raccontare la storia di Stefano? Ilaria Cucchi era una che voleva fare la velina, con tutto il rispetto per le veline? Lo dico perché sono stata accusata più volte di voler spettacolarizzare la morte di mio fratello per un mio interesse personale, per diventare famosa, addirittura per i soldi. Tanta gente, almeno la gente che la pensa così, non sa che io non ho mai preso un soldo da nessuna delle tv che mi ha ospitato, non ho mai preso soldi da nessuno e anzi, semmai ne ho rimessi. E qui tocchiamo un altro argomento che mi piace si sappia: i processi costano un

sacco di soldi. E dodici anni di processi e tantissimi gradi di giudizio sono davvero tanti. La mia famiglia non si è arricchita, addirittura è finita quasi sul lastrico.

Di Battista: Parliamo un attimo di Stefano, tu prima hai detto «Quasi non mi sono resa conto che avesse nuovi problemi, che fosse ricaduto nel tunnel». Però in realtà, per quello che ho visto e letto, tu ti sei sempre occupata di Stefano.

Cucchi: Sì, proprio per questo mi sono sentita tanto in colpa. Io e mio fratello eravamo in simbiosi, ci amavamo veramente molto. Ogni momento libero volevamo trascorrerlo insieme, ma io ero anche la sua peggior nemica.

Di Battista: Lui aveva paura del tuo giudizio?

Cucchi: Sì, aveva paura del mio giudizio, perché ero la sorella rompiscatole o bacchettona, come mi chiamava lui, o perfettina. Lui soffriva anche molto questa cosa, diceva «Ma tu che ne sai, la tua vita è perfetta, il tuo mondo è perfetto», e in realtà non era così, la mia era apparenza. Poi penso che nessuno mi ha dato l'opportunità di andare da mio fratello, in quei giorni in cui stava morendo da solo come un cane, con dolori atroci, nessuno mi ha dato la possibilità di entrare lì in quell'ospedale e fargli l'ennesimo cazziatone. È la cosa

che farò più fatica a perdonare, il fatto che mio fratello sia stato lasciato morire da solo.

Di Battista: Addirittura più delle botte?

Cucchi: Guarda, te lo dicevo prima, d'indifferenza si può morire. Stefano è morto di tante cose, forse anche per questo è diventato un simbolo. È morto di botte e, oggi lo possiamo dire, è morto di giustizia, perché è stato in un'aula di tribunale per un'ora abbondante di fronte a dei magistrati e al suo avvocato d'ufficio che non hanno fatto nulla: hanno avuto in un'aula una persona sofferente e poi ci sono venuti a raccontare nel processo che non si erano accorti di nulla perché guardavano da un'altra parte. Invece la segretaria di udienza ha detto una cosa terribile, ha detto «Mi ero accorta delle condizioni di quel ragazzo, ma in fondo siamo abituati a vedere arrivare in quelle condizioni i cosiddetti arrestati della notte». E Stefano è morto anche d'indifferenza, perché in quei giorni in cui è stato di fatto messo in isolamento è stato comunque in contatto con moltissime persone, li abbiamo contati, 150-160 pubblici ufficiali, non persone normali come noi. Persone che hanno visto il degenerare delle sue condizioni e che non hanno fatto nulla, ma io non dico un gesto di umana pietà: se vogliamo anche semplicemente il proprio dovere di pubblici ufficiali, ossia denunciare quello che avevano davanti agli occhi.

Magari se una sola di quelle persone lo avesse fatto Stefano sarebbe ancora vivo, per questo dico che è morto d'indifferenza e noi dobbiamo combattere contro l'indifferenza. Dobbiamo batterci affinché sempre più persone si rendano conto del fatto che i diritti sono diritti e lo sono di tutti, a prescindere dalla persona in questione, e dobbiamo batterci affinché questo sia vero e affinché sempre meno gente si volti dall'altra parte. Dobbiamo capire che se consentiamo oggi che i diritti di una persona o di una categoria di persone possano essere violati, domani i diritti violati saranno i nostri.

Di Battista: Qual è stato il momento più duro, terribile di tutta la vicenda giudiziaria, quando hai pensato «Basta, mi siedo, non vado avanti» o, se l'hai pensato, «È tutto finito»?

Cucchi: Di momenti difficili ce ne sono stati un'infinità. Ricordo tutto il primo processo, quando arrivavo in quell'aula e sentivo fare domande sulla cagnetta di Stefano, sul carattere, tutto per voler dimostrare che il principale, se non l'unico responsabile della sua morte, fosse Stefano stesso. Quelli sono stati momenti veramente drammatici, però più questo succedeva e più cresceva in me la rabbia e la forza di reagire.

Di Battista: Una rabbia sana in fondo. Pensa che Borsellino, prima di morire, proprio dopo la strage di

Capaci, descrisse la rabbia come qualcosa che lo costringeva ad andare avanti. Hai sentito la stessa cosa? Una rabbia che cresceva e ti dava forza?

Cucchi: Di fronte a un dramma del genere le alternative sono due, secondo me: o diventi una persona cattivissima, e ti chiudi, o cerchi di trovare il modo di sfruttare quel dolore, quella sofferenza per dare una chiave positiva. E io sono dell'opinione che bisogna fare così, altrimenti, come dicevo prima, tutto quel dolore rimane fine a se stesso.

Di Battista: Qual è stata la prima cosa che ti è venuta in mente dopo la sentenza di Cassazione?

Cucchi: La prima cosa è stata... ho alzato gli occhi al cielo come a lasciarlo andare e gli ho detto: «Stefano, adesso puoi andare, ho mantenuto la promessa», quella promessa che feci il 22 ottobre del 2009, quando era davanti a me sul tavolo dell'obitorio.

Di Battista: Il momento in cui hai deciso di andare fuori e rilasciare la tua prima intervista. Mi racconti cosa ti ha spinto a uscire subito e metterci la faccia?

Cucchi: Intanto mi ricordo che continuavo a fissare il cadavere di Stefano chiedendomi quale essere umano avrebbe potuto fare una cosa del genere a un suo simile. Erano davvero delle condizioni terribili, e credo sia stato

questo che mi ha spinto a metterci la faccia. Ovviamente già qualche ora prima avevo preso contatto con l'avvocato Anselmo, come lo chiamavo allora, perché lui era stato l'avvocato della famiglia Aldrovandi. Da poco c'era stata la sentenza di condanna e quindi ho pensato immediatamente a lui, non so dirti bene perché, probabilmente perché di fronte al corpo di mio fratello ho rivisto quello di quel ragazzo di diciotto anni. Già Fabio, che è estremamente autoritario, mi aveva dato le prime direttive, al telefono, tra cui «Signora, faccia fare le foto». Al cadavere di mio fratello... ma che roba orribile è, ho pensato. Invece poi è stato fondamentale, perché dovevamo dimostrare tutto, ma io non potevo immaginare quello che mi sarei trovata davanti. L'avvocato mandò la troupe del Tg3, Claudio Pandolfi, lo ricordo ancora fuori dall'obitorio, per rilasciare quell'intervista che fu decisiva. Fu quella che fece scattare – e lo sappiamo oggi a distanza di anni – i depistaggi che sono costati alla mia famiglia anni e anni di battaglie giudiziarie a vuoto.

Di Battista: È stata più faticosa la battaglia giudiziaria, quella mediatica/politica, o quella direi quasi culturale contro coloro che giustificavano la morte di Stefano sostenendo appunto che fosse morto di droga?

Cucchi: La prima, la più difficile battaglia che va condotta in queste circostanze, è quella culturale, perché la gente ha la tendenza ad autotutelarsi, autoprotiggersi, e per farlo tiene queste storie il più lontano possibile da sé; si dice «Stefano Cucchi è morto perché si drogava. Io non mi drogo, i miei figli non si drogano, e quindi a noi tutto questo non capiterà mai». Quella è la battaglia più difficile. Il signor Mario Rossi, che segue distrattamente il trafiletto del tg in televisione, tende a pensare questo e a colpevolizzare la vittima, perché almeno si può convincere che lui è in salvo.

Di Battista: Che non gli può capitare nulla perché si comporta bene.

Cucchi: Esatto. Invece bisogna far capire alle persone che innanzitutto non è vero che sia proprio così, e poi se vi racconto la storia di Stefano Cucchi vi sto raccontando una storia di diritti, di violazione dei diritti, e nessuno di noi può voltarsi dall'altra parte di fronte alla violazione dei diritti, anche se sono quelli di qualcun altro e non nostri. Io penso che ciascuno di noi, se pensiamo di vivere e dare ai nostri figli una società migliore e più giusta, dove veramente il diritto sia uguale per tutti, be', allora ciascuno di noi nel suo piccolo, anche piccolissimo, è tenuto a fare qualcosa, perché la si smetta di voltarsi dall'altra parte. Questo è pericolosissimo.

Di Battista: Diciamo che Mario Rossi ha pensato «Sicuramente Stefano è morto di droga e a me non succederà nulla». Chiamiamola illusione. Ma invece i politici che ti hanno attaccata, da Salvini a La Russa, passando per Giovanardi e Gasparri e Tonelli, l'hanno fatto per ignoranza o per calcolo politico?

Cucchi: Sicuramente un insieme delle cose, ma anche per calcolo politico. Io direi che parecchie persone si sono costruite la carriera politica sulla mia pelle e su quella di mio fratello, primo fra tutti il signor Tonelli, e ci metterei anche Salvini.

Di Battista: Tu invece sei stata accusata quasi di voler costruire una tua carriera politica sulla pelle di Stefano. Quando invece tu ritieni che l'abbiano fatto alcuni politici – tra l'altro gli è andata male, perché oggi come oggi devono scusarsi oppure fare voli pindarici per evitare di scusarsi. Qualcuno si è scusato?

Cucchi: No, direi di no, e direi che le scuse non arriveranno e direi anche che non mi interessa. La politica vera è quella che faccio io, tra la gente, ed è un lavoro che faccio ormai da un secondo dopo la morte di mio fratello, ma questa dev'essere la politica. Certamente non quella che parla alla pancia della gente per prendere voti.

Di Battista: Io ho fatto il parlamentare, ho fatto politica, poi non mi sono candidato anche se avevo la certezza che sarei stato eletto. Per cui in un certo senso oggi provo anche un po' di scetticismo nei confronti di alcune persone che diventano personaggi mediatici e magari hanno la voglia, il desiderio legittimo, costituzionalmente sacro di volersi buttare in politica. Nel tuo caso, te lo dico da cittadino italiano, non soltanto non mi stupirei, né ti attaccherei, ma mi sentirei quasi tutelato se una persona come te lavorasse all'interno delle istituzioni. Ti sei guadagnata la medaglia di lottatrice per i diritti sul campo. Ci hai mai pensato? Ti sei candidata in passato, ma pensi possa essere una strada per il tuo futuro?

Cucchi: In questo momento non te lo so dire, ora il mio futuro è completare gli studi, sto prendendo il secondo diploma per portare avanti l'attività di famiglia di mio padre, un'attività che va avanti da cinquant'anni e che era destinata a finire, perché mio padre così come mia madre si sono gravemente ammalati e sarà difficile che lui possa continuare a lungo a lavorare. Dopo che ci hanno distrutto la vita dobbiamo tornare alla vita normale, e mi concentrerò su quello. Continuerò ovviamente tutto il lavoro che ho fatto finora, perché è quello che voglio fare e che mi piace, e che dà un senso a tutti questi anni; anche con la mia associazione continuerò a essere a disposizione per tutti coloro che

vorranno il mio aiuto, e per il mio futuro non escludo nulla. Però quello che voglio fare è battermi per i diritti.

Di Battista: Si può anche fare al di fuori delle istituzioni appunto, come hai fatto tu. Prima hai detto che l'Ilaria Cucchi di dieci anni fa non è quella di oggi. Quindi sei una persona diversa. Ti senti più completa, migliore in un certo senso? E hai mai pensato che avresti avuto tutta la forza che hai dimostrato?

Cucchi: Rispondo prima alla seconda. No, non l'avrei mai pensato. Probabilmente è uscito fuori un carattere che io stessa ignoravo di avere. E poi la prima domanda, se mi sento una persona più completa? Sì, migliore non lo so. Sicuramente ho più consapevolezza, sono diversa e, più che sentirmi una persona migliore, sento di avere una vita migliore di quella che avrei potuto avere prima, anche se prima non l'avrei mai immaginato. Io credo una cosa: Stefano era la persona che mi voleva più bene di tutti, in assoluto al mondo. Era quello che quando stavo male era lì a chiedermi «Ila, ma sei felice?». Forse io pensavo di essere felice ma lui aveva capito che non lo ero. Mi piace pensare che Stefano se ne sia andato via ma non mi abbia lasciata da sola, mi abbia lasciato un regalo che è stato Fabio, l'avvocato Fabio Anselmo. Il mio amore. E tutto questo ce l'ha regalato Stefano. Certe volte Fabio mi dice, mi ha detto e mi dirà: «Vorrei tanto non averti

mai conosciuta, perché vorrebbe dire che tu avresti ancora tuo fratello». Quasi a sentirsi in colpa. E invece io continuo a ripetergli: «Tu sei il suo regalo».

Di Battista: A processo concluso hai detto «Sono stanca». Sei ancora tanto stanca? Onestamente mi sembri piena di energie.

Cucchi: Ero molto stanca. È stato faticoso. Credo che le persone dovrebbero viverli questi processi per poter capire di cosa si tratta. Parliamo di tantissime udienze, le abbiamo contate in questi anni e sono state logoranti, devastanti. Te lo dicevo prima, non riesci più ad avere una tua vita. Non parlo solo degli affetti, ma anche semplicemente del lavoro. Non riuscivo a lavorare e quindi c'erano grandi problemi economici, grandi preoccupazioni. E poi la paura di non farcela, di aver sprecato dodici anni e di ottenere magari delle assoluzioni. E in più tutta la fatica di questi anni, il dolore, il dispiacere di vedere i miei genitori consumarsi giorno dopo giorno su quei banchi delle aule di tribunale. Oggi sono felice, anche se non so se sia il termine adatto. Sono sicuramente più serena. Ho la sensazione di aver compiuto il mio dovere, di aver dato a Stefano quel che meritava e di averlo fatto anche per i miei genitori, che sono quelli che hanno sofferto più di tutti. Sono felice anche perché non è una vittoria soltanto nostra – al di là

che da tutto questo usciamo tutti sconfitti – comunque sono felice perché credo che queste sentenze abbiano restituito a tante persone la voglia di fidarsi delle istituzioni, dello Stato, della giustizia.

Di Battista: Io di questo ne sono convinto. È la sensazione che ho provato da cittadino esterno alle tue vicende personali. Poi mi ha fatto incazzare l'idea che per fidarsi dello Stato serva una persona come te che è obbligata ad andare in direzione ostinata e contraria, che è obbligata a incontrare l'immagine terrificante del proprio fratello colpito e pieno di lividi. Insomma, obbligata a portare avanti una battaglia mediatica enorme per ottenere giustizia. Mi fa soffrire questa cosa. Penso a quanti altri casi non hanno avuto giustizia perché non c'è stata un'Ilaria Cucchi capace di andare in quella direzione.

Cucchi: Sì, ti basti pensare a tutti gli extracomunitari, per esempio, che in carcere subiscono soprusi e non hanno una sorella che sa parlare, non hanno una famiglia, o magari a tutti coloro che una famiglia ce l'hanno ma ha deciso di fare la cosa più naturale: vivere il dolore al chiuso, il lutto privato. Perché? Perché la giustizia non può andare avanti da sola? È questa la mia battaglia. Però Ilaria Cucchi da sola non è nessuno, è stata una persona estremamente fortunata ad aver incontrato

determinate persone sul suo percorso, a partire da Fabio, e poi il nostro consulente medico legale, il professor Fineschi, i dottori Pignatone e Musarò. Tutte queste persone sono veramente da definire eroi, persone con la schiena dritta che vanno avanti contro tutto e tutti, in condizioni tutt'altro che semplici, e che mi hanno veramente dato la forza di andare avanti, perché da sola non credo che sarei riuscita ad arrivare fin qui.

Di Battista: Qual è stato il momento in cui ti sei veramente sentita che stavi navigando in direzione ostinata e contraria? Per te cosa significa andare in questa direzione nel nostro Paese?

Cucchi: C'è stato un momento veramente drammatico. Nel primo processo di primo grado, dove sul banco degli imputati c'era Stefano. La pm, la dottoressa Loi, iniziò la sua arringa finale alzandosi in piedi e dicendo che «Stefano Cucchi era un cafone maleducato». Io ho pensato va bene, allora ho perso tempo. Sapevo di essere da sola, insieme a Fabio, contro tutto e tutti. Contro addirittura i nostri pm.

Di Battista: Hai parlato diverse volte di Fabio, hai detto che la storia d'amore in un certo senso è stata un regalo di Stefano, che sei innamorata, e prima mi hai raccontato che avete una casa nelle Marche in cui andare a rifugiarvi insieme... È una bella storia, pensare che sui banchi di un

processo, nelle aule giudiziarie, come fosse una guerra di trincea, è nato un amore.

Cucchi: Io credo che... bisogna sempre cercare qualcosa di positivo in qualunque situazione. Soprattutto trovare un senso. Probabilmente doveva succedere questo. Questa è una nota positiva per aiutarmi a mandare giù le lacrime, il dolore per la perdita di Stefano. È una storia d'amore che mi e ci dà forza giorno dopo giorno. Ce l'ha data durante il processo e oggi nel quotidiano. E non posso non pensare che questo sia il regalo di Stefano, che non mi ha lasciata sola.

Moni Ovadia

Di Battista: Musicista, cantante, attore, scrittore, cittadino del mondo, amante della politica, della pace, del silenzio e della confusione, sempre dalla parte degli ultimi tra gli ultimi, dei dannati della terra, per dirla alla Fanon, di tutti coloro che odiano pensare, uno che ha il coraggio di schierarsi e l'audacia di prendere posizione, anche quando non conviene farlo. Sto parlando di Moni Ovadia, un intellettuale popolare, un artista originale, un

uomo capace di andare in direzione ostinata e contraria. Un ebreo “contro”: contro la retorica, il conformismo, le strumentalizzazioni, l’ipocrisia, e ogni forma di discriminazione, a cominciare da quella che colpisce da decenni il popolo palestinese.

Ovadia: Sono coinvolto al livello personale perché non ho mai visto una forma di oppressione così scandalosa, nel senso che è un’oppressione di cui l’oppressore – cioè il governo israeliano e le sue strutture militari – non vuole neppure che si parli. Sono stato testimone di molte volte in cui abbiamo organizzato con altri ebrei delle manifestazioni contro l’occupazione, oppure con gli stessi palestinesi della comunità: allora veniva concessa un’aula universitaria per l’incontro, e un giorno prima veniva tolta. Con un accanimento maniacale, che mostra naturalmente il torto marcio, perché se non hai paura di avere torto, perché devi avere paura che si parli di qualcosa che ti riguarda? Io per esempio ho ricevuto una pletera di insulti su Facebook, ma dopo aver un po’ reagito con una sorta di fastidio ho semplicemente smesso di andare su Facebook, perché per me qualsiasi insulto diventa una medaglia se colui che insulta è un certo tipo di persona che non argomenta, non discute, non risponde alle domande, e si limita a calunniare. Perché dovrei scompormi? Una volta qualcuno mi ha detto «Ma tu non vai mai su Facebook? Perché io lo uso

per l'ufficio per promuovere il lavoro», io ho risposto: «So che nelle fogne galleggiano gli escrementi, ma non ho motivo per andarci». E invece vuol dire che i frequentatori di “fogne”, nella fattispecie, anche se il termine è un po' sgradevole, i governanti israeliani, non vogliono misurarsi e non vogliono che si frequentino quelle “fogne”, per non smascherarle. Allora io non vado nelle fogne, ma so cos'è una fogna. So cos'è un'oppressione, so che il popolo palestinese vive sotto oppressione dal 1948, e con una definizione più accanita dell'oppressione dal 1967. So che è privato di tutti i suoi diritti; se chiede per esempio l'aggregazione economica all'Onu, gli israeliani dicono che sta facendo terrorismo economico, se chiede quella culturale sta facendo terrorismo culturale, se chiede di entrare nella Fao sta facendo terrorismo alimentare. Il grande israeliano Hagai El-Dad, direttore della magnifica associazione B'Tselem, è andato all'Onu a fare un discorso, e una delle cose che ha detto è che l'unica cosa permessa ai palestinesi, secondo gli israeliani, è dire grazie per quello che mi dai.

Di Battista: Recentemente sono stato nei campi profughi palestinesi in Libano, li ho visitati tutti. In passato prima di entrare in Parlamento ho lavorato con un'organizzazione che si chiama Amka in Congo, nello specifico in Katanga, attorno alla città di Lubumbashi, e lì ho visto una povertà mai incontrata prima, una povertà

materiale. Ho vissuto parecchio tempo in America Latina, quindi conosco le comunas e le favelas, luoghi non dimenticati ma estremamente complessi. Ecco: io una tale concentrazione di mancanza di diritti come quella che ho trovato nei campi profughi palestinesi in Libano non l'ho mai trovata. Privati di ogni cosa, sia dal punto di vista materiale che culturale e privati del diritto di tornare a casa loro, ma anche del diritto di avere una patria. La causa palestinese fa parte anche della mia vita, sarà che la mia compagna è franco-algerina e gli algerini hanno sempre avuto a cuore la causa palestinese. Probabilmente è il popolo nordafricano che ha sostenuto di più la causa palestinese. E mi sono anche reso conto che sostenere molto la causa palestinese, Moni, mette in pericolo la carriera lavorativa o politica. È incredibile gli attacchi che ho ricevuto da quando mi sono schierato, in maniera netta, dalla parte dei palestinesi, che non significa non essere interamente d'accordo con il diritto dei cittadini israeliani di vivere in pace. Però forse come te ho maturato e messo in conto il fatto che possa pregiudicare la mia carriera politica sulla base delle mie posizioni di scelta delle battaglie politiche. Io sono filopalestinese e mi dà molto fastidio il fatto che per molti essere filopalestinese venga associato a essere antisemita. Anche i palestinesi di fatto sono semiti. Tu hai parlato spesso e volentieri anche di un uso quasi

strumentale dell'Olocausto da parte del governo israeliano. Me lo spieghi meglio?

Ovadia: Dunque, io sono un modesto epigono di un altro ebreo formidabile che si chiama Norman Finkelstein, lui ha scritto un libro sull'uso strumentale della Shoah e anche sul suo uso – utilizzo una parola che mi ferisce – commerciale. Perché intanto bisogna definire chi sono gli ebrei sterminati nei lager nazisti. Gli ebrei sono stati sterminati anche perché erano senza terra e ubiqui, capaci di vivere l'ubiquità. Potevano essere i migliori cittadini tedeschi, ma mantenevano il loro status di ebrei; anzi, nella Prima guerra mondiale, estrapolando il numero degli ebrei rispetto alla popolazione generale tedesca, gli ebrei avevano dato il maggior numero di caduti per la Germania. Gli ebrei tedeschi si davano un soprannome, *Yèke*, che in yiddish significa, per spiegarlo facilmente, “più tedesco dei tedeschi”. Gli *Yèke* si consideravano il paradigma del tedesco. Il secondo poeta nazionale della Germania, Heinrich Heine, era un ebreo. La scienza, il cinema, la cultura, la letteratura... gli ebrei tedeschi erano una parte integrante della nazione tedesca, come poi in tutte le nazioni che li riconoscevano e li accettavano. Napoleone emancipò gli ebrei sulla spinta di un leggendario discorso di Maximilien de Robespierre, di una grandezza inimmaginabile. Gli ebrei francesi erano eroi, i generali,

che agivano per la *grandeur de la France*. Gli ebrei tedeschi, anche gli scienziati con l'eccezione di Einstein e altri tre o quattro, sostennero la guerra della Germania. Ma avevano quella che io considero la caratteristica più sublime dell'ebraismo diasporico: avevano fatto dell'esilio la loro patria. E questo per i nazionalisti, e per il nazionalismo estremo come il nazismo, era inconcepibile. Allora c'è una domanda, magari retorica, che ci dobbiamo porre, e non la faccio con cattiveria: ma se gli ebrei del tempo di Hitler fossero stati gli israeliani di oggi, contro di loro Hitler avrebbe mosso la Wehrmacht? Ne dubito seriamente. Odiava proprio l'ebreo ubiquo, colto, intelligente, acuto, premonitore di catastrofi, parafulmine delle trasformazioni, dei crepuscoli. Weimar vide un florilegio della presenza ebraica nella cultura; la Hollywood weimariana, la Opa mi sembra, era piena di ebrei e Hitler in un discorso disse «*Die Weimar Presse ist eine Jüdische Presse*», “la stampa di Weimar è una stampa ebraica”. Non aveva così torto: c'erano molti ebrei nella stampa, soprattutto le penne più fini, quelle capaci di fare a pezzi qualsiasi dittatore. Allora non so come dire, nella diaspora, nel mondo della *Yiddishkeit*, gli ebrei hanno portato l'anima ebraica ai livelli più splendidi di tutta la loro storia. Allora non un ebreo nazionale è stato sterminato, ma un ebreo diasporico, proprio perché faceva dell'esilio un santuario.

Di Battista: Ma in un'epoca in cui ogni dichiarazione viene strumentalizzata, in un Paese come il nostro che si definisce libero ma poi ogni voce libera viene penalizzata, come fai a non avere paura di dire che è stato fatto un uso strumentale della Shoah?

Ovadia: Noi non siamo una democrazia. Non ho nessuna paura a dirlo. Più coraggioso di me è stato Norman Finkelstein, scienziato e politico statunitense di cui ti parlavo. Io ho visto una sua conferenza – la trovi su YouTube – in cui a un certo punto una giovane è scoppiata a piangere per quello che lui diceva. Piangeva, evidentemente aveva avuto un nonno nella Shoah o qualcosa del genere. Finkelstein con una durezza esemplare ha detto «Non mi farò più ricattare dalle lacrime. Non riuscirete a ricattarmi. Mio padre è stato ad Auschwitz, mia mamma a Majdanek, e mi hanno insegnato a essere quello che sono». E ha detto a questa ragazza «Lei ha lacrime da versare signorina? Le versi per il popolo palestinese». Perché è strumentale? Perché sulle ceneri dei nostri morti è stato dichiarato *ad aeternum* «Mai più». Ma il mai più valeva per tutti, non solo per gli ebrei. Mai più. Usare quell'orrore per giustificare un'oppressione, una segregazione, un apartheid? No, non è accettabile. Io sono di formazione marxista, con i precedenti illuministi, e poi siccome non ho gettato il cervello all'ammasso ho fatto tutto il mio percorso

critico, anche nei confronti della grandezza del marxismo. Ma una delle ragioni per cui sto con il popolo palestinese è proprio perché sono ebreo. Non posso per nessuna ragione, neanche a costo della vita, stare dalla parte dei persecutori.

Di Battista: Perché metti in relazione l'ebraismo con il marxismo?

Ovadia: Sai, Marx era ebreo, l'uscita dall'Egitto è stata una lotta di liberazione di un popolo di schiavi. Naturalmente la narrazione è stupenda. Ma quella è stata una rivoluzione cruenta, non so come ce l'abbiano fatta. Ma il sangue degli agnelli da mettere sulle porte è il segno che è stato versato sangue, quello degli Egizi. Dio assume su di sé la responsabilità della narrazione nella Haggadah di Pesach, quella che leggiamo quando facciamo la Pasqua ebraica. Dice «L'ho fatto io. Non è stato un messo, non è stato un angelo, non è stato un cherubino. Sono stato io. Personalmente io». Dio si assume la responsabilità di aver provocato la morte dei figli suoi, perché gli Egizi sono anche suoi figli, affinché gli uomini non debbano sentirsi colpevoli di averlo fatto loro. Ma sono finiti affogati, dice la narrazione, bellissima parabola. Gli angeli festeggiano e Dio gli fa un cazziatone dicendo «Siete pazzi? Sono morti miei figli». Chi erano gli ebrei? Questo lo dice il grande

rabbino Chaim Potok, scrittore straordinario della letteratura ebraico-americana. Lui nel suo libro, *Storia degli ebrei*, ci spiega chi furono gli ebrei che seguirono Mosè. Questa è la definizione: «Erano una massa terrorizzata e piagnucolosa di asiatici sbandati. Ed erano: israeliti discendenti da Giacobbe, Accadi, Ittiti, Mesopotamici, transfughi Egizi e soprattutto un grande numero di Habiru, parola protosinaitica che ritengo indicasse il delinquente. Erano ladri, assassini, ruffiani, puttane. Gli ultimi fra gli ultimi, la schiuma della terra. Ebbero un'idea folgorante, e questo lo dico da non credente. I credenti dicono «Hanno incontrato», io dico «Hanno collocato», un Dio che come prima cosa così si dichiara: «Sono il Dio dello schiavo e dello straniero».

Di Battista: E per questo tu pensi che gli ultimi tra gli ultimi oggi siano i palestinesi.

Ovadia: È evidente. È evidente.

Di Battista: Anche perché a loro le armi non vengono date.

Ovadia: Esattamente, come non vengono date ai curdi; questo mostra l'ipocrisia dell'Occidente, che pretende di dare lezioni e ha solo da guardare nel sacco della propria infame vergogna, a partire dallo Yemen e dalla Libia. Tutto viene fatto per affari, per il dominio che porta agli affari,

con la tecnica dello *shock and awe* (“colpisci e terrorizza”). Stefano Levi, ebreo di grandissima finezza, cugino di Primo Levi, ha scritto cosa fanno gli americani: arrivano con la scusa di deporre un dittatore e seminano caos e sangue, poi se ne vanno lasciando la situazione peggiore di prima.

Di Battista: Perciò oggi non daresti le armi agli ucraini...

Ovadia: Guarda, questa è la mia posizione: un popolo ha il diritto di difendersi, quindi dovrebbe averne la possibilità, ma il problema è se si crede a una via diplomatica. In questo caso non bisogna passare per le armi. Si percorre la via diplomatica, perché non c'è dubbio che le armi prolungheranno il conflitto. Putin, che non è né Hitler né un pazzo, non ha gettato tutta la potenza russa.

Di Battista: Questo lo dicono tutti gli esperti.

Ovadia: La mia proposta è: si va da Putin e gli si dice «Vladimir Vladimirovič, cosa vuoi? Fuori dai denti, di' cosa vuoi». E poi negoziamo. Tu vuoi Lugansk e Donetsk indipendenti? Vuoi un corridoio per arrivare al Mar Nero? (Perché prima, sai, lì stavano le flotte sovietiche). Vuoi la Crimea? (E va be', quella era russa, è stato Chruščëv che l'ha regalata all'Ucraina. Oddio solitamente i regali non si ripigliano indietro, però...). Dopodiché gli dici: «Cosa dai in cambio?».

Di Battista: Ma l'Occidente vuole negoziare?

Ovadia: In questo momento no. Questa è la mia diagnosi: gli americani fanno affari grandiosi con questa guerra, riacquistano il prestigio che hanno perso in Afghanistan, perché sono stati lì tre anni, hanno speso nove trilioni di dollari, per poi lasciare la situazione peggiore di prima.

Di Battista: Con i talebani più armati di prima.

Ovadia: Questo fanno gli americani: vanno, devastano e lasciano un disastro. Allora gli europei sono totalmente *appeccoronati* agli americani. Io credo che l'Europa debba decidere di rendersi indipendente – sia chiaro non intendo ostile, ma indipendente – dagli americani. Se fosse stato così avremmo potuto dire a Biden: «Zio Sam, stai da parte, è una questione europea, lascia che ci pensiamo noi».

Di Battista: Anche perché i profughi arrivano in Europa.

Ovadia: Forse già questo avrebbe fatto ragionare Putin. Poi per me, personalmente – ma le mie sono solo opinioni, si sa che sono un estremista e faccio l'estremista – via la Nato dall'Europa. Perché l'80% delle armi non sono europee, sono americane. Se l'Europa vuole aiutare militarmente l'Europa, allora si crea un

esercito europeo, io credo che sarebbe molto saggio creare una forza di difesa puramente difensiva. Cioè quelle strutture Ocse supersofisticate che bloccano i missili, aerei da difesa, tutto quello che vuoi sulla difesa, e dichiararsi continente di pace e diventare mediatore dei conflitti. È la vocazione europea perché abbiamo avuto novecento anni di scannamenti, cosa vogliamo ritornare a fare? Ancora? Con l'Ungheria che dice non ci penso neanche, la Polonia che ha maturato un odio nei confronti dei russi. Vorrei ricordare che i polacchi sono stati occupati dai nazisti, che non solo avevano l'hobby di ammazzare ebrei, rom, antifascisti, menomati, ma anche gli slavi. Il professor Maj mi ha detto: «Moni, capisci, io ho dovuto vedere nazisti marciare nel centro di Varsavia oggi». Cioè, puoi dire tutto quello che vuoi di Stalin, puoi dire il male che ha subito l'Unione Sovietica nella misura in cui l'ha subito. Ma legittimare i fascisti e i nazisti no. Vorrebbe dire che sei traditore del tuo Paese. Traditore. Io ho una posizione diversa naturalmente. Io sono nato in Bulgaria. I miei genitori e mio fratello son stati salvati prima dal popolo bulgaro e da gente fantastica della chiesa metropolita ortodossa, dal vicepresidente del Parlamento, dalle varie associazioni. Però se non fosse arrivata l'Armata rossa sarebbero finiti nei camini e io non sarei nato. Ho un debito non ideologico con l'Armata rossa. Se sento parlare male dell'Armata rossa comincio a sentirmi a disagio. Le popolazioni sovietiche hanno avuto

27 milioni di morti in casa loro. Devastazioni, distruzione di città, campagne. Bene: di questa dimensione gli americani non sanno nulla. Io vorrei fare una domanda come dire *ex post*, futuro remoto: se gli americani avessero avuto in casa loro quello che hanno avuto i sovietici, oggi della Germania esisterebbe un filo d'erba? Ne dubito fortemente. Hanno sganciato due bombe atomiche e non era necessario, non sarebbe durata altri mesi la guerra, ma un paio di settimane. Hanno sperimentato sui giapponesi. Hiroshima e Nagasaki sono due crimini di guerra. Ora, bisogna avere rispetto per le sofferenze della storia degli esseri umani. Gli americani dovrebbero mostrare grande rispetto per le sofferenze dei popoli sovietici. Io ho un rispetto sacrale per le sofferenze del popolo polacco, anche se c'era tanto antisemitismo, anche se lo sterminio principalmente era degli ebrei. Devo riconoscere che ha molto sofferto. Non è perché gli ebrei hanno sofferto in modo iperbolico che gli altri non soffrono. Io non ragiono così, anzi, proprio dalla lezione che mi viene dal grande martirio del popolo ebraico, ho un rispetto estremo per ogni sofferenza, anche la minima. Al di là di paragoni impropri, non posso accettare la violenza. Gli americani dovrebbero dire «Noi vogliamo manifestare ai popoli ex sovietici tutto il nostro rispetto, il nostro cordoglio», e poi dovrebbero anche loro insieme agli europei dire che l'8 di maggio o il 9, non ricordo mai, la vittoria dell'Armata rossa sui nazifascisti diventi festività europea. Altro che

apparentamento fra comunismo e nazismo. Ora quello che è stato chiamato “comunismo” ne ha fatte di tutti i colori, io fossi stato nella Russia ai tempi di Stalin sarei finito o alla Lubjanka o in Siberia, non ne ho il minimo dubbio, come oggi se fossi nella Russia di Putin finirei in galera. E sono così attaccato all’onestà intellettuale che non ho paura di dire che dal punto della vita personale è molto meglio vivere in una pseudodemocrazia occidentale che trovarsi in un Paese come la Russia, lo sappiamo tutti, anche se siamo molto di sinistra. A parte che questo per me è uno scontro tra due destre. Qui la sinistra non c’entra nulla. Putin non è un uomo di sinistra, è un uomo di destra. Ma di una destra illuminata, aperta, perché io oramai ho abbandonato ogni totem ideologico. Sono stato messo in croce perché ho detto che secondo me Giorgia Meloni è una politica di vaglia, anche se sono agli antipodi del suo retroterra culturale, però non posso dire una menzogna solo per ragioni ideologiche. Ho il mio scheletro nell’armadio, Alessandro. Non ho parlato quando i Khmer rossi sterminavano il loro popolo. Quella stellina rossa di eroici antimperialisti mi aveva accecato. Ho giurato a me stesso «Mai più». Per me è stata una colpa grave, che mi ha fatto commettere un accecamento ideologico. Avevano combattuto per liberare il proprio popolo, eppure è così.

Di Battista: E tuttora magari in Italia esiste l'accecamento ideologico per coloro che sostengono che il Pd sia un partito di sinistra.

Ovadia: Il Pd è un partito di centro-destra, è il partito di Confindustria, delle multinazionali e in questo momento della guerra. Non sa più neanche cos'è la sinistra. Vedi, la sinistra si sostanzia in poche cose: uguaglianza, che non vuol dire aver la divisa di Mao Tse-tung e tutti nel loculo, ma pari dignità, pari diritti, pari accesso alla conoscenza e pari opportunità. Poi: giustizia sociale. Perché tu puoi andare in tribunale e denunciare Google, e cosa fai se lui ti schiaccia con un milione e mezzo di avvocati? Che non solo perdi la causa ma gli devi anche rimborsare gli avvocati. E infine: internazionalismo, ripulsa radicale della guerra.

Di Battista: Invece oggi Letta sembra il più guerrafondaio in Italia di chiunque altro.

Ovadia: Certo, certo.

Di Battista: Perché?

Ovadia: Be', perché bisogna stare con gli americani.

Di Battista: Quindi è una scelta di comodo? Lui vuole fare il presidente del Consiglio, e quindi si schiera...

Ovadia: E poi magari se gli va bene lo fanno anche presidente della Repubblica, capisci?

Di Battista: E qua se non sei atlantista al mille per mille non puoi fare il presidente della Repubblica.

Ovadia: Il Pd non è riuscito, è – mi spiace usare una parola così sgradevole – un aborto. Nato dal complesso di colpa degli ex comunisti, e dal tentativo di ricreare una democrazia cristiana da parte degli ex democristiani. Solo che nella democrazia cristiana invece che rimanere le grandi figure son rimasti i cascami. Io ho gridato per tutta la mia vita di giovane adolescente barricadiero in tutte le piazze «Non voglio morire democristiano». Oggi quasi quasi mi tocca dire «Magari!».

Di Battista: Stai parlando della capacità dei politici della Prima repubblica?

Ovadia: Sto parlando di Piersanti Mattarella, di Donat Cattin, di Benigno Zaccagnini, di Aldo Moro e poi l'altro grande, bresciano, magnifica persona sempre molto severa, Mino Martinazzoli. Sto parlando di gente che ha permesso a questo Paese se non altro di sopravvivere in certe condizioni. Avevano anche loro delle colpe, però rispetto a quelli di oggi...

Di Battista: Però c'era un Partito comunista fortissimo che faceva opposizione, e loro anche per timore di

lasciare troppo spazio a quell'opposizione concedevano dei diritti economici e sociali che oggi non ci sono.

Ovadia: Il Partito comunista non governava ma dall'opposizione faceva un sacco di belle cose. Per esempio conquistava regioni in cui faceva una politica avanzata sul territorio. Era nel territorio. E ora invece l'ha mollato: partito leggero, siamo fighetti, che ci frega? Noi prendiamo i voti ai Parioli, nelle borgate c'è gente poco chic, che non capisce il nostro progetto. Guarda, io sono un cittadino legato alla Costituzione, non avrei mai creduto di dover dire che la politica è morta e oggi c'è la partitica. Cos'è la partitica? Avere abbastanza potere per allocare sottopoteri di sottogoverno e avere il vantaggio di controllare il Paese. Questo è la partitica.

Di Battista: E secondo te Draghi è l'espressione di tutto questo?

Ovadia: Assolutamente sì.

Di Battista: Perché è arrivato Draghi?

Ovadia: Perché Draghi è l'atlantista per definizione. Ho visto una cosa che mi è arrivata su WhatsApp, Draghi con la bustina con la bandiera americana. Draghi è un uomo dell'establishment atlantista e dell'establishment americano. Ognuno fa le sue scelte nella vita, ma bisogna essere onesti. Bisogna fare come Edward Luttwak, che

dice che la guerra è bellissima. Conosco Luttwak, lo conosco personalmente, perché i suoi erano ebrei ungheresi e passarono per l'Italia, lui ha studiato nella scuola ebraica dove ho studiato anch'io. Allora Luttwak dice «La guerra è una cosa bellissima, si distrugge e poi si ricostruisce, viene vita nuova». Perché lui è tornato sulle sue gambe. Chissà se su una carrozzina senza le gambe avrebbe detto la stessa cosa. A lui non è toccato. Ora un'altra cosa: Luttwak può dire queste cose, l'ha rifatto vedere Crozza in una parodia. Ma se io dico che bisogna scatenare la rivoluzione mondiale perché è bellissima, «Sì, si farà fuori qualche milione di capitalisti cosa c'è di male?», non metto neanche il naso fuori di casa. Invece a questo guerrafondaio è permesso di dire che la guerra è bella. Questo è il nostro Paese, altro che democrazia. Per dire, io non vengo mai invitato ai talk show della sera. Perché hanno paura che parli di Palestina, questa è la mia motivazione. Sono stato una volta da Formigli, una, in anni. Mai da Floris, mai a *Che tempo che fa*. Non che me ne fregghi niente, come vedi io campo benissimo, però mai. Mi ha paradossalmente invitato la destra. Per esempio Nicola Porro, che mi fa persino dire quello che penso. In Parlamento, quando con una mossa schifosa il Pd di Catania di fronte a una mia candidatura per dirigere il teatro di Catania in un concorso per via curricolare, pur di non nominare me, hanno nominato una signora che non ha neanche l'1% del mio curriculum, sono stato

difeso da una sola persona: Vittorio Sgarbi. Che ha detto: «Avevate Moni Ovadia e vi siete ridotti a questa cosa», come fa lui, sai, che dà i numeri. Bene. Io ho fatto cinquantacinque anni di militanza nella sinistra, ho partecipato alla fondazione del Pd, ho anche amici lì, e credo che ci siano anche galantuomini che meritano ogni rispetto, a partire da Cuperlo per esempio. Certo, avevano il numero uno: Fabrizio Barca, ma se n'è andato; Bersani, un galantuomo, ma se n'è andato. Avrebbero quella perfetta per fare un vero partito della sinistra, Elly Schlein. La Bindi presidente della Repubblica. Schlein è fantastica, competentissima. No. Vogliono solo omuncoli. Perché sono omuncoli quelli che tengono la baracca. Faccio un esempio, Alessandro, non ho malanimo... se incontro le persone che critico sorrido e saluto, non ho malanimo neanche con quelli che mi hanno insultato. Anzi. Per esempio nutro un grande affetto per Nichi Vendola. Ha governato otto anni in Puglia e... che cosa strana, non ho mai fatto uno spettacolo in Puglia in quegli otto anni. Perché io che avevo qualche simpatia per Sel a un convegno dissi che stavano candidando un mascalzone. «Compagni, voi candidate un mascalzone». Mi riferivo a Penati, in realtà non è stato colpevole ma per me era mascalzone, non per aver suppostamente rubato ma perché faceva antiziganismo per raccattare voti. Infatti la Santanchè gli faceva delle sviolate meravigliose. Antiziganismo e antislamismo. Per me

questo è essere mascalzoni, raccattare voti dalla destra. A me fare dell'antiziganismo è come sputarmi in faccia e dirmi sporco ebreo. Bene, l'ho detto e magicamente, *puff*. Sono convinto che non sia colpa di Nichi. Però è successo così.

Di Battista: Quindi andare in direzione ostinata e contraria ti fa pagare un prezzo.

Ovadia: Io comunque non la risparmio a nessuno.

Di Battista: E perché sei così? Andare in direzione ostinata e contraria richiede sicurezza.

Ovadia: Per una ragione: discendo da un'aristocrazia di schiavi e pezzenti e il mio leader si chiamava Mosè, un pastore, anzi un principe in origine, che disprezzando il potere per la sua violenza scappò. Aveva tutto a disposizione, era anche bello – non è vero, secondo me sarà stato alto un metro e un niente, ma insomma... il miglior Mosè che ho visto è stato Ben Kingsley. Come Gesù. Come doveva essere? Io lo immagino come un Gandhi con la barba.

Di Battista: Certo non era alto e biondo.

Ovadia: Ah no, quel mascalzone di Mel Gibson ha scelto Caviezel, un figone, con tutti i muscoli palestrati, ma come si può fare? Dopo che Pasolini ha scelto quel

pittore spagnolo minuto con due spallucce così, però con due occhi roventi, le sopracciglia attaccate... Gesù come doveva essere? Un umile fra gli umili. Il suo magistero e la capacità di provocare miracoli derivavano proprio dallo splendore della sua umiltà. Quando contestano il potere a Mosè, si getta a terra, mette la faccia a terra, non dice «Come vi permettete». Mosè ha fatto il pastore, un mestiere da donne e bambini, per quello viene scelto. Perché? Perché lui per recuperare una pecora smarrita molla il gregge e fa chilometri per andare a prenderla. E poi dirà «Chissà come sarai stanca, assetata», e se la mette in spalla. Questo porta alla parabola del buon pastore. Io vengo da lì. Mosè ha difeso i valori da solo contro tutti quelli che erano inginocchiati di fronte al vitello d'oro. Il vitello d'oro oggi, fra le altre cose, si chiama atlantismo. E vogliono da me che mi inginocchi davanti al vitello d'oro?! Io vado a suonare in strada. Mi compro un amplificatore a batteria, racconto barzellette, chiamo con me un paio di miei musicisti rom e campiamo in qualche modo.

Di Battista: E dormi più sereno.

Ovadia: Proprio non posso, è più forte di me, non ce la faccio.

Di Battista: Tu dormi bene?

Ovadia: Sì, anche perché io sono molto privilegiato, dai guai vengono le cose buone. Dopo aver avuto un'ischemia transitoria mi hanno scoperto che avevo ventisette apnee notturne. Allora c'è una macchinetta che si chiama C-Pap, una piccola macchinetta con un flessibile che porta una maschera di silicone bocca-naso, io dormo come un bebè, mia moglie mi dice che sembro morto. Faccio dei sonni tumultuosi, ma poi sto bene con me stesso, sai come la pubblicità del deodorante? Bene con te stesso, bene con gli altri. Non ho sentimenti di ostilità, posso chiacchierare, scherzare, ridere con chiunque. Sono nato nella temperie dell'antifascismo, ma uno dei miei migliori amici era il giornalista di piazza Napoli che era stato un milite della Muti. Veniva anche un partigiano, Leonida, a cui avevano massacrato una gamba, la trascinava. E io dicevo, in dialetto, parlo molto bene il milanese: «Leonida *'sta fe' chi*, cosa fai qui», e lui diceva «È un *fazulet*», riferendosi a Enzo. «Lo so: è un fascista», e poi allargando le braccia mi diceva «Moni, ma *l'è tanto un bravo fio*», è un così bravo ragazzo. Veniva a comprare il suo giornale dall'ex fascista, e l'ex fascista una volta, tripudiante, gridò che la sua edicola – che i parenti volevano vendere – gliel'aveva salvata un militante del Partito comunista che gli aveva prestato trenta milioni. Non sono un perdonista, la giustizia dev'essere fatta, ma ho preso la più grande lezione della mia vita da un poeta greco che credo sia il più grande di

tutti i tempi, Ghiannis Ritsos, militante comunista quindici anni fra campi di concentramento fascisti e nazisti. Ha subito torture che non si possono neanche raccontare, sarebbe già una tortura ascoltarle. Fu liberato con una mobilitazione di poeti mondiali e tornò alla sua vita, immenso poeta, letterato coltissimo, raffinatissimo. Me l'ha raccontato il suo traduttore, Nicola Crocetti. Bussarono alla sua porta, Ritsos andò ad aprire, ormai erano passati i tempi brutti, si trovò davanti il suo torturatore più efferato. Quest'uomo appena vide Ritsos cadde in ginocchio e gli disse «Ho capito solo adesso il male che ti ho fatto, lascia che passi il resto della mia vita a essere perdonato». La risposta di Ritsos fu «Cosa fai lì per terra, dai alzati che andiamo a pranzo». Da quel momento quell'uomo divenne uno della ristretta cerchia di amici di Ghiannis Ritsos. Ecco, secondo me quello è perdono, ma non il perdono in senso generico, che è un atto di offesa; io non posso perdonare per conto terzi, posso perdonare solo per quello che è stato fatto a me. C'è stata anche un'ebrea che ha perdonato direttamente il suo aguzzino nazista, recentemente. Però la via dell'odio è impraticabile, oggi comincia a essere seminato odio nei confronti dei russi, non di Putin. Io dirigo il teatro Claudio Abbado di Ferrara, avevamo in programmazione il *Lago dei cigni* di una compagnia di balletto ucraina, meravigliosi ragazzi che avevano già fatto da noi *Giselle*. I ballerini hanno ricevuto dal

ministro della Cultura una telefonata che intimava loro di non rappresentare opere di russi, pena il carcere. Non voglio ripetermi troppo, io sono ebreo, sei milioni di assassinati, un milione e mezzo di bambini che non avevano armi per difendersi, nessuno glielie mandava. Al ghetto di Varsavia combatterono con pistole e bottiglie molotov, con le armi sottratte ai tedeschi, duecento uomini male in arnese, affamati, contro una compagnia di tedeschi con lanciapiamme e cannoni. Allora nessun musicista ebreo si è rifiutato di suonare opere di musicisti tedeschi. Oggi la filarmonica di Israele suona Wagner, antisemita notorio. Questa via di attaccare la cultura e l'arte può portare solo catastrofi inenarrabili. Abbiamo sostituito lo spettacolo con un galà di vari pezzi di danza per permettere ai nostri ballerini ucraini di avere un guadagno, di non subire ritorsioni, c'è anche un grande movimento di solidarietà a Ferrara, sono ospitati e tutto, ma una cosa come questa fa capire che c'è qualcosa di molto storto in tutta questa storia. Non tanto dalla parte di Putin che è quello che è e non lo nasconde – vocazione criminale, ex colonnello del Kgb, cosa doveva fare lui? Questo è il suo mestiere – ma dalla parte di altri che aiutano Putin a gettare benzina sul fuoco. Putin comincerà a dire «Vedete, non è per quello che dicono, è perché odiano noi russi».

Di Battista: Tant'è che se si guardano gli ultimi sondaggi rispetto alla popolarità di Putin in Russia, è esplosa positivamente per lui.

Ovadia: Credo che la grande catastrofe che registreremo se si va avanti così sarà per l'Europa. Perderà l'anima e perderà se stessa.

Di Battista: Prima hai citato tua moglie. Qual è la cosa che ti rende più orgoglioso di esserle accanto?

Ovadia: Mia moglie è una donna formidabile, dai mille talenti, ma in questo momento lei è andata contro il suo carattere, perché è ordinata, è un incrocio, io non ne ho conosciute altre, un'ircocefala tra un grande talento creativo e un agrimensore asburgico. Se tu entri nello sgabuzzino, tutte le sue cose, guanti, calze, tutte sono registrate e catalogate, per lei l'ordine è un valore assoluto. Ha buttato in aria tutta la casa, compreso suo marito, perché quando è scoppiata la guerra ha detto subito «Ci sono profughi ucraini, bisogna accogliere, basta. Non ci sono discorsi e non ci sono disagi, basta», ma non l'ha fatto con un senso del dovere, è una persona profondamente etica, l'ha fatto con un'incredibile allegria, e questo mi rende profondamente orgoglioso perché è mia convinzione che ciò di meglio che puoi fare nella vita è fare qualcosa per gli altri. E naturalmente lei ha anche moltissime altre virtù e talenti, un incredibile senso della

famiglia, dell'amicizia, non molla nessuno, è tenace, non cede. E poi ha qualità incredibili, soprattutto l'energia, e poi, se posso dire una riflessione personale, quando l'ho vista ho notato prima il suo naso. Attaccata c'era la donna più bella che avessi visto nella mia vita.

Di Battista: In questo momento state ospitando tre profughi ucraini.

Ovadia: Sì, ma con allegria, divertimento. Ci sono una nonna, una mamma e una bambina. La nonna è una contadina, io ho confidenza col mondo ucraino perché ne ho avuti sei nella messa in scena del musical *Il violinista sul tetto*, erano danzatori dei corpi di danza dell'Armata rossa. Nelle musiche popolari, ma con una formazione classica da paura. Uno di loro è rimasto con me per dieci anni. Gli altri tre anni, ma siamo diventati amici anche perché io parlo russo, loro quando sono arrivati non ci credevano. Quello che è rimasto con me, 130 kg per 178 cm, ballava come una libellula. In uno spettacolo mio e di Roberto Andò, *La danza delle ore*, gli ho fatto fare un pezzo col tutù e lui faceva un *port de bras* e delle posizioni classiche da Carla Fracci con una pancia così. Con Maxim parlavamo in russo, ci siamo sempre dati del voi, si diceva sempre «Come state, compagno» a meno di non essere proprio familiari. Lui diceva «Voi siete un grande artista», bontà sua, e «Vi devo grande

rispetto». Ci siamo in dodici anni sempre dati del voi, ma scherzando, ridendo, prendendoci in giro, non con una forma di irrigidimento personale. Però questa forma un po' antica di grazia mi ha sempre fatto una forte impressione.

Di Battista: E tu ti esprimi così con la donna ucraina che sta da te?

Ovadia: Certo, io do del voi anche alla ragazza di quindici anni. Se qualcuno vuole che gli dia del tu, chiedo di darmi del tu, perché conosco i rapporti alla pari. I rapporti dispari non li conosco. Vuoi che ti dia del tu? Dammi del tu, altrimenti puoi ammazzarmi: io non do del tu. Perché questa abitudine? Come negli ospedali: «Cosa ti senti?». Al limite «Buongiorno, cosa si sente?». L'educazione è virtù rivoluzionaria secondo me, poi io so anche essere goliardico, anche io faccio discorsi da truppa, quando mi trovo per esempio con i miei musicisti. Sono un gruppo di delinquenti e parlo il loro linguaggio (sono magnifici, eh, naturalmente). Ho tre rom e una serie di italiani. I rom sono i più seri, per chiarirci. Siamo fratelli. Però questa grazia ha un valore, noi abbiamo tanto da imparare dagli slavi, tanto da imparare. Siamo così arroganti qui in Occidente, crediamo di sapere tutto noi, ma abbiamo avuto i più grandi criminali della storia. Abbiamo commesso il più vasto e perdurante crimine di

tutti i tempi, il colonialismo. Se si vuole calcolare il numero dei morti mi sa che Berlusconi dovrà pubblicare un altro libro nero. Quanti libri neri gli abbiamo pubblicato? Cosa aspettiamo a pubblicare il libro nero del capitalismo e del colonialismo? Centinaia di milioni di morti. Allora bisogna smetterla con questa conta, bisogna smettere che l'Occidente pensi di essere perfetto. Gli Stati Uniti sono andati a parlare di libertà al mondo in anni in cui avevano in casa il segregazionismo. Ci vuole una bella faccia. Hai notato che i Paesi sudamericani non vogliono mandare le armi in ucraina? Sarebbe bello se ognuno, non solo gli Stati Uniti, cominciasse a dire «Ma io cosa ho fatto perché questo mondo sia così schifoso? Sono sicuro di essermi comportato bene?». Gli Stati Uniti sono nati su un genocidio. Quello dei nativi, e poi quello dei sudamericani dopo la dottrina Monroe. Hanno sostenuto le peggiori dittature in quelle aree. Perché, Alessandro tu lo sai, lo slogan della Cia è questo: *He's a son of a bitch, but he's our son of a bitch*. Noriega è un figlio di buona donna, ma è nostro. Per loro va bene, faccia quello che vuole. Non si deve mettere contro di loro, allora non diventa più il cocco degli Stati Uniti, e da lì massacri, bombe, distruzione...

Di Battista: E infatti quando si è messo contro di loro hanno invaso Panama.

Ovadia: Lo stesso è avvenuto con Saddam, era il cocco dell'Occidente, gli hanno dato anche le armi di distruzione di massa, da tirare sugli iraniani e sui curdi. La devono smettere, perché non avremo pace in questo mondo fino a quando l'Occidente non farà i conti con i suoi spaventosi crimini. Non per dire che sono peggio degli altri, ma non sono meglio.

Di Battista: Il bello però è che chi fa un discorso come te oggi in Italia... lo può fare, per amor di Dio. Certo, tu non sei invitato nei talk show serali, io sono invitato da Floris. Poi, Moni, ogni volta che – ma questo me lo do come compito personale – vado in tv io voglio citare la questione palestinese, e lo faccio in ogni modo, proprio perché come te penso che quello sia il popolo più martoriato che ci sia oggi.

Ovadia: È quello che faccio anch'io, se mi chiamano a parlare di questa guerra dico «Scusate, e come la mettiamo con i palestinesi, visto che siete tanto lanciati sull'Ucraina? Come la mettiamo con i curdi?». Lì li metti con le spalle al muro.

Di Battista: Però la domanda è: sei neneista, sei benaltrista, vuoi giustificare l'invasione russa?

Ovadia: Io? Io sarei in galera in Russia, cosa vuoi che voglia giustificare! Guarda, posso fare la prova provata: io

sono in prima linea nel difendere tutte le minoranze, la causa degli omosessuali sarebbe la mia causa, insieme ad altre cause. Come posso sostenere Putin? Però non dirò menzogne. Voglio leggerti una cosa, non so se l'hai ricevuta, ce l'ho qui. Parlo di uno che è stato un ex comunista, poi è passato parecchio dall'altra parte, ma una persona perbene, che ha scritto questo adesso. Non Moni Ovadia, non Alessandro Di Battista, non un amico di Putin come Silvio Berlusconi, Salvini e tutta una serie di amici di Putin – perché non è che ci possono venire a prendere per i fondelli. Toni Capuozzo: «La brigata del bene è affamata di unanimità, di conformismo, di silenzio. Bullismo di combattenti da tastiera, e un misto di ingenuità e ignoranza del passato, bisogno di credere qualcosa, qualsiasi cosa, e paura del dubbio. Non sarà questo a farmi perdere, da vecchio, il vecchio vizio di dire le cose che penso. Sono fedele a un principio: dubitare sempre, anche quando ti accusano di intelligenza con il nemico, anche quando sei solo. E dovrei adesso fare a meno di chiedere come mai nelle foto satellitari del “New York Times”, che vogliono essere del 19 marzo, non c'è la neve, che quel giorno a Buča c'era? Dovrei rinunciare a interrogarmi sulla conservazione stupefacente di quei cadaveri?». Ti dico una cosa. Primo Levi ha spiegato l'universo concentrazionario con un piccolo aneddoto. Arrivò nel lager devastato dal viaggio, erano viaggi strazianti, senz'acqua, senza cibo. Aveva una sete che

moriva, staccò un ghiacciolo da una tegola di una baracca per dissetarsi. Un nazista gli colpì la mano, lui conosceva un po' il tedesco e gli fece *warum*, «perché», il nazista rispose *hier gibt es kein warum*, «qui non c'è nessun perché». Ecco quello che vogliono fare con noi: non dobbiamo fare domande scomode. Ma questo porta al nazismo, o comunque a regimi criminali. Io ho diritto a chiedere e ho diritto a ricevere risposte, non calunnie. Dice il Talmud che la calunnia è apparentata all'omicidio. Io sono stato un uomo di immensa fortuna, Alessandro. Ho avuto maestri, ho ascoltato, ho preso lezioni e continuo a prenderle. Nessuno mi tappa la bocca con una calunnia. Se vogliono, che mi sparino. Se vuoi ti racconto un bell'aneddoto talmudico. Rabbi Yochanan aveva come compagno di studi, Resh Lakish, un grande maestro che prima di diventarlo era stato un bandito da strada. Poi era ritornato alla dimensione spirituale ed era diventato un grandissimo maestro. Ogni volta che Rabbi Yochanan proponeva una struttura interpretativa del Talmud, Resh Lakish gli contrapponeva almeno dieci controargomenti. Un giorno, esasperato, Yochanan invece di controargomentare a sua volta disse a Resh Lakish: «Ma tu cosa vuoi capire che sei stato un delinquente?». L'aneddoto dice che Resh Lakish abbandonò la casa. Si stracciò le vesti, si mise la cenere in testa e divenne un vagabondo straccione finché Dio non ebbe pietà di lui e lo raccolse a sé. Yochanan, tranquillo, chiamò un altro

compagno di studi, ma dopo un mese e un giorno scoppiò in un pianto disperato e disse al suo nuovo compagno di studi «Perché mi fai questo? Perché? Quando studiavo con Resh Lakish a ogni mia proposta interpretativa lui ne contrapponeva dieci, quindici al contrario, tu ogni mia proposta la sostieni con dieci argomenti a favore, perché?». Anche rabbi Yochanan abbandonò la casa di studio, si stracciò le vesti, si mise la cenere in testa e diventò un vagabondo straccione finché Dio ebbe pietà di lui e lo raccolse a sé. Il tuo avversario, che ti contende la tua fonte di vita, devi rispettarlo e persino amarlo, non con l'amore dei Baci Perugina. Amore significa cogliere la sua alterità, la dignità della sua persona in tutte le sue declinazioni. Questo è l'amore biblico. E questo crea la società di giustizia. Il grande cortocircuito della storia dell'umanità è l'incapacità di accogliere l'altro da sé nella piena dignità della sua alterità in tutte le declinazioni. Cosa diciamo noi quando arrivano i profughi? Eh, non sono come noi. E grazie a Dio! Sono quelli coi quali dobbiamo confrontarci, essere destabilizzati. Questo non vuol dire che se uno è un mascalzone non dobbiamo difenderci, perché se mi devasta la casa un italiano è meglio che se me la devasta un extracomunitario? Ma come si fa a essere così deficienti? Prima gli italiani? Ah sì? Invece di un extracomunitario che si spacca la schiena ci vanno bene mafiosi camorristi e 'ndranghetisti? Io ho la ferma

convinzione che si è perso il senso. Tu mi puoi contendere duramente. Ma contendimi! Non mi dire queste stupidaggini, neneista, buonista... io bandirei dal vocabolario queste parole. A me se uno dice «Buonista» gli rispondo «Va' a dirlo a tua sorella». La bontà è una grande virtù, è tendere la mano all'uomo che ha bisogno. Non si può infangare. E poi vanno a dichiararsi cristiani. La grande lezione di Gesù è che non c'è un altro che tu non devi accogliere, neanche il pubblicano, neanche la prostituta. Allora dove sono questi cristiani? Vorrei che in Parlamento ci mettessero una frase... quando c'è stata la polemica sul Vangelo io non ho mai avuto problemi sul crocifisso, scusami, però ho detto ad amici cristiani e cattolici di fare una cosa, di togliere il crocifisso e sostituirlo con la più bella frase del Vangelo detta da Gesù: «Non sono venuto per essere servito, sono venuto per servire».

Di Battista: Moni, qual è stata la tua più grande delusione artistica?

Ovadia: La cosa che più mi ferisce è che nell'establishment artistico, dominato dai politici, non conta il talento. Conta quanto sei *Yes Man*. Io ho i titoli per dirigere qualsiasi teatro, e quelli per cui ho fatto tanti anni campagna elettorale sono quelli che me lo hanno sempre negato perché sono uno spirito libero. Ho

avuto un teatro da una giunta leghista. Sono stato accolto dal sindaco e dal vicesindaco con queste parole: «Moni, sappiamo benissimo come la pensi, ma sei un artista: per noi è un grande piacere che tu sia qui a dirigere il teatro della nostra città». Fine. Non ho mai avuto intrusioni. Invece so, perché mi è stato riferito da consigli di amministrazione, che dicevano «Moni Ovadia, no per l'amor di Dio», proprio quella sinistra per cui ho fatto campagne elettorali. Ho sbagliato, eh. Dovevo mollare molto prima, Alessandro: cinquantacinque anni... Per scoprire che la sinistra con un *cupio dissolvi* pieno di interessi ha distrutto la sinistra. Oggi ci sono piccoli partiti... ho un grande rispetto, per Nicola Fratoianni, per Elisabetta Piccolotti. Magnifiche persone. Però hanno una piccola tara: non c'è una piattaforma teorica né un linguaggio per questi tempi. È facile da capire: tu dici che difendi gli ultimi e gli ultimi votano Lega, o la Meloni. Fatti una domanda, datti una risposta, come dice il grande Marzullo! Allora di cosa stiamo parlando? Karl Marx ha elaborato la più grande piattaforma teorica per la società industriale, anche per un tratto di società preindustriale. Il marxismo è una scienza critica, e deve conoscere i suoi limiti, ma fu detto nelle tesi a Feuerbach: un comunista non deve mai avere paura delle conclusioni a cui lo porta la sua critica. Tutti hanno fatto le parrocchiette. Io ho mollato anche troppo tardi per il mio senso del dovere. Ho cominciato

a quattordici anni con la Cgil e ho finito con Tsipras, per vedere i vari gruppetti che cominciavano a litigare tra di loro. Per dirla alla siciliana: *si sciarriano pa'a robba*.

Di Battista: E hai mollato anche la comunità ebraica.

Ovadia: La comunità ebraica l'ho mollata perché non è comunità ebraica. La comunità ebraica è di tutti gli ebrei, quelli che la pensano così e quelli che la pensano "cosà". Uno può dirmi che non è d'accordo con me, e ti dirò una cosa paradossale. Una volta incontro due israeliani, in uno di quei negozi di elettronica; mi riconoscono, mi fanno molte feste. Io ricambio i saluti. Poi mi guardano con un'aria un po' malinconica e mi dicono «Che peccato che lei non sia dalla nostra parte». Io faccio la stessa faccia e rispondo «Che peccato che voi non stiate dalla mia parte, come tanti miei amici israeliani». Abbiamo cominciato una discussione da coltello. Alla fine mi hanno stretto la mano, mi hanno abbracciato e mi hanno detto «Comunque è stato un piacere».

Con la comunità ebraica è stato particolarmente sgradevole. Ho detto a qualche rabbino «Secondo voi Moni Ovadia ha torto marcio, ma dite anche che ha il diritto di esprimere le sue opinioni, da noi è così». Invece si sono omologati alla peggiore idolatria ideologica. Nell'ebraismo Abramo ha litigato anche col padreterno, e io dovrei appiattirmi sulle posizioni del governo di

Israele? Piuttosto morto. È un atto di idolatria schifosa. Questo mi ha insegnato l'ebraismo, l'anti-idolatria. Nelle condizioni di spiritualità un ebreo può tranquillamente litigare con il padreterno, è pieno di esempi. Abramo dice «Sei un cattivo giudice, abominio, metti il giusto nella stessa posizione del colpevole». E il padreterno non gli manda un fulmine. Dice «Va bene, sentiamo le tue ragioni, dici che ci sono cinquanta giusti in Sodoma e Gomorra? Salveremo le due città». E Abramo – io non so se sia esistito – da narrazione dice «Perché 45 non bastano?». Fino ad arrivare a dieci. Questo mi ha insegnato l'ebraismo, che Mosè da solo ha difeso l'ebraismo. Allora quando mi hanno detto «Ah, ma la maggioranza...», «Ma tu ebreo mi parli di maggioranza?». Siamo sempre stati minoranza. Sono le minoranze che cambiano il mondo, non le maggioranze. Le maggioranze dovrebbero imboccare la via della modestia: già governano, che altro vogliono?

Di Battista: Anche con tua moglie discuti tanto?

Ovadia: Uh! Mi fa dei cazziatoni che faccio fatica a rimettermi in piedi.

Di Battista: È vero che ti cura lei i social e non ti fa leggere i commenti?

Ovadia: Sì, sì, però Elisa non è una Santippe, sa essere anche una donna di grande dolcezza, di grande tenerezza. Di grande struggimento quindi. Però mi piace punzecchiarla un po'.

Barbara Spinelli

Di Battista: Barbara Spinelli, saggista, giornalista,
politica, europeista critica, pacifista, donna riflessiva

passionale, impegnata politicamente. Suo padre era Altiero Spinelli, uno dei padri dell'Unione europea, sua madre Ursula Hirschmann, un'antifascista tedesca di origini ebraiche, oppositrice del nazismo e costretta per le sue posizioni politiche a lasciare la Germania per la Francia. Barbara Spinelli ha contribuito a fondare il giornale «la Repubblica», ha intessuto relazioni importanti con il gotha della politica e del giornalismo mondiale, è stata europarlamentare. Sarebbe potuta diventare facilmente parte integrante dell'establishment. Eppure, soprattutto oggi, non ne fa parte: al contrario subisce attacchi proprio da quell'establishment mediatico particolarmente incline alla genuflessione intellettuale. Si dice che l'occasione fa l'uomo ladro, e io aggiungo che sono le straordinarie possibilità, le relazioni di altissimo livello, le proposte impareggiabili o, per dirla alla Battisti, le allettanti promesse a rendere politici e giornalisti parte di quel sistema che un tempo intendevano cambiare. Barbara di allettanti promesse ne ha avute molte, eppure ha saputo silenziarle; per farlo è dovuta andare in direzione ostinata e contraria e non è facile, è una direzione indispensabile per mantenere quell'indipendenza intellettuale che la contraddistingue. Ciao Barbara, ora che sei a Roma, come hai trovato il tuo Paese?

Spinelli: Be', bellissimo da vedere come sempre, e in una brutta situazione direi dal punto di vista politico.

Di Battista: Perché?

Spinelli: Perché in mezzo a una guerra, quella ucraina, così piena di contraddizioni e di grossissimi pericoli, il governo italiano è come se non esistesse, non ha assolutamente nessuna proposta autonoma da fare ed è schiacciato sulle posizioni della Nato e in particolare di chi guida la Nato: gli Usa.

Di Battista: Parleremo di questo tra poco. Prima vorrei partire dai tuoi genitori, mi puoi dire qual è il primo ricordo che ti viene in mente pensando a tuo papà?

Spinelli: Il fatto che abbiamo lavorato insieme quando fondò l'Istituto affari internazionali e che io ebbi l'onore di esservi ammessa per occuparmi dei Paesi dell'Est: cito questo ricordo perché l'Istituto affari internazionali di oggi mi sembra che non abbia più niente a che fare con quello di allora. Adesso quando sento i rappresentanti di questo Istituto che era un organo importante di politica estera parlare dell'Ucraina faccio fatica a identificarli con il luogo in cui lavorano.

Di Battista: Che cos'è, paura di prendere posizioni scomode?

Spinelli: È sempre difficile descrivere quello che si chiama mainstream, cioè la tentazione e il piacere che si ha a seguire la corrente dominante, in un Paese. È molto difficile perché non è solo paura, credo che queste persone anche nel mondo della stampa, poco riflessive e filoatlantiche, non siano mosse da quello: sono molto sicure di sé. Ed è quello che mi colpisce di più, l'enorme sicurezza che hanno nel descrivere una situazione molto complessa.

Di Battista: Quindi, se non è paura, è interesse?

Spinelli: Interesse senz'altro, compiacere i potenti del campo occidentale, poi un enorme e sconfinato conformismo e anche una certa leggerezza ebete. Per esempio ho sentito, nella trasmissione *Otto e mezzo*, il giornalista del «Corriere» Severgnini che diceva sorridendo che, siccome quaranta Paesi democratici a Rammstein si sono schierati contro la Russia di Putin, la vittoria dell'Occidente è assicurata, e ha detto sogghignando e parlando delle posizioni di Boris Johnson che sono le più oltranziste nella Nato: «Tanto alla fine vinceremo». E quindi calma. Mica combatte lui. È pericolosissimo dire che vinceremo, perché vuol dire che la Nato sarà implicata nella guerra in Ucraina, perché non c'è altro modo di vincerla se non schierando le truppe Nato in Ucraina. Le armi della

Nato già ci sono, bisogna aggiungere solo gli uomini. E ci sono anche quelli, perché ci sono molti *foreign fighters*, combattenti stranieri soprattutto statunitensi che sono in Ucraina e in particolare a Mariupol, però soldati della Nato ancora non ci sono.

Di Battista: Che poi neanche bisogna dirlo che io e te siamo sempre più che propensi a condannare le guerre straniere e le invasioni, però se sono stranieri che combattono contro Putin sono volontari, magari il contrario sarebbero stati mercenari.

Spinelli: Sì, sono mercenari. Vorrei dire una cosa quando cito Rammstein, la riunione della Nato e di altri Paesi filo-Nato nella base americana – e parlo di 40 Paesi democratici su più di cento nell’Onu, non tantissimi e soprattutto non tutti democratici: vorrei sapere come si può definire la Turchia un Paese democratico e voglio sapere anche come si può definire democratico Israele, perché se in un Paese si pratica come tutti sanno l’apartheid, sia nei confronti dei territori occupati sia nei confronti dei palestinesi che abitano Israele, non è democrazia. Democrazia e apartheid sono incompatibili. Israele fino a un certo punto era neutrale, poi è passata al fronte occidentale antirusso. Anche nell’Ue ci sono Paesi che sono mezze democrazie, tant’è vero che la Polonia e

l'Ungheria si definiscono tutte e due democrazie non liberali: come fronte è un po' esiguo.

Di Battista: Dato che hai citato la questione palestinese, ti volevo chiedere: tua mamma Ursula Hirschmann era un'antifascista tedesca di origini ebraiche. Cosa pensi della questione palestinese?

Spinelli: Io penso che lo Stato e il governo di Israele applichino dal 1967, ma in realtà fin dalla fondazione, una politica di occupazione di territori che non gli appartengono. Dico "fin dalla fondazione" non perché sia contraria all'esistenza dello Stato israeliano, ma perché il modo in cui fu fondato comportò politiche di deportazioni di palestinesi su larga scala perché erano gentili, e la creazione di un popolo di profughi è paurosa; non so cosa ne pensi tu, ma io sono per la nascita di uno Stato binazionale dove uno vale uno, come in democrazia, *one man one thought*, e che si gestisca il potere tenendo conto della democrazia, di quanti sono i palestinesi e quanti sono gli ebrei. Parlare di Israele come uno Stato ebraico come è stato deciso in una legge di qualche anno fa è una delle più grandi conferme che lo Stato di Israele ha come base una fondamentale forma di razzismo.

Di Battista: Io me lo sono preso come impegno anche quando vado in televisione, dato che quando sono stato

nei campi profughi palestinesi in Libano mi ha sconvolto una così enorme assenza di ogni tipo di diritto, quindi mi impegno a parlare dovunque nel mainstream della questione palestinese, anche perché forse è il popolo più dimenticato della terra; dico sempre che Gaza è l'unica città al mondo dalla quale forse è impossibile fuggire, neppure dalle bombe, e quando dico che sono contrarissimo – come pensi anche tu – all'invio di armi in Ucraina – non al loro diritto di resistere – dico sempre «Io sono filopalestinese, vorrei un riconoscimento dello Stato della Palestina ma non ho mai proposto di inviare armi ai palestinesi». Perciò domando: per quale motivo voi che ritenete che resistere sia giustamente un diritto e volete armare gli ucraini sempre più non avete mai pensato di mandare delle armi ai palestinesi? Perché nessuno pensa di mandargli le armi?

Spinelli: Per due motivi: prima di tutto Israele è praticamente uno degli Stati Uniti, quindi automaticamente la reazione americana all'invio di armi sarebbe negativa con conseguenze immediate, secondo perché c'è un tabù su Israele: il tabù della Shoah, un giusto tabù ma su cui i governi, persino Shimon Peres che era un laburista, o Netanyahu, hanno giocato in maniera inverecconda. Ogni volta che avevano un problema, un conflitto da risolvere con i palestinesi tiravano fuori la Shoah, dicendo che Israele era in

pericolo, che la sua politica era in qualche modo dettata da questioni esistenziali; è evidente che era una menzogna, uno sfruttamento dell'argomento Shoah, ma la critica a questo uso dell'Olocausto non può che venire da dentro Israele, e da alcuni illuminati giornalisti e intellettuali come Gideon Levy per esempio, che scrive magnifici articoli su «Haaretz». Così come tanti altri, come Tom Segev, ma è molto difficile che venga dall'Europa, perché questa è responsabile della distruzione degli ebrei europei.

Di Battista: E oggi è anche responsabile del mancato tentativo di risolvere la questione palestinese...

Spinelli: Assolutamente: l'Europa sta semplicemente seguendo gli ordini degli Stati Uniti, con alcune eccezioni. L'Europa, intesa non solo come Ue, sta dimostrandosi molto più divisa di quanto dicono i giornali mainstream, secondo cui questa guerra ha ricompattato l'Occidente. L'Europa, con un trionfalismo veramente assurdo, ha avuto dei problemi tremendi sulla questione di invio di armi; la Francia pochi anni fa ha detto che voleva un'Europa dall'Atlantico agli Urali, quindi ha ripreso la formula di De Gaulle, e ha visto la Russia come parte dell'Europa che oggi è considerata già un'eresia. Per me la Russia è interamente europea, io mi sono nutrita di letteratura russa, letteratura tedesca,

francese, senza fare differenze. E anche per i russi, non solo per l'intelligenza, è molto importante essere considerati europei, per Putin lo è stato moltissimo fin da quando è diventato presidente. Il problema è che con questa guerra, e esprimo un'opinione che non so se condividi, la Russia smette di sentirsi europea perché l'abbiamo messa in un angolo e quindi, almeno per i prossimi vent'anni, ha rinunciato all'Occidente.

Di Battista: Sono settimane che si dice «Dobbiamo staccarci dal gas russo, diversificare», e poi sono i russi i primi ad aver tagliato le forniture di gas ai Paesi europei.

Spinelli: Sì, e sono anche i russi a dire molti no a eventuali proposte di negoziati. Io sono veramente molto preoccupata per lo stato d'animo dei gruppi dirigenti russi, e non parlo di Putin, perché dopo di lui potremmo avere un dirigente ancora più nazionalista.

Di Battista: Assolutamente, come in Iran.

Spinelli: Esattamente. Ma temo che bisognerà darsi molto, molto da fare, perché i russi ricomincino a voler parlare con l'Occidente; da capo di un governo l'abbiamo veramente chiamato con tutti i nomi possibili: macellaio, peggio di un animale, è stato detto di tutto...

Di Battista: In un momento in cui comunque l'interesse di tutti, *in primis* del popolo ucraino, era arrivare a un

negoziato. Come fai a negoziare se utilizzi certe espressioni?

Spinelli: Come fai a salvare gli ucraini che restano, le città che ancora restano in piedi se non mettendo fine a questa guerra? E secondo me noi sappiamo abbastanza bene cosa vuole la Russia: vuole il Donbass e vuole forse l'accesso al mare anche attraverso Odessa. Ci possono essere delle sfumature, può darsi che Odessa sia una merce di scambio in un negoziato. Tutto è possibile. Quello che io personalmente non so è quale sia la linea rossa per Zelensky. A parte la neutralità promessa dell'Ucraina, la rinuncia a entrare nella Nato – che è una cosa fondamentale ma non ben specificata né da Zelensky né soprattutto dagli Stati Uniti – non so assolutamente quale sia la linea rossa, se accetterebbe la rinuncia al Donbass, cosa che non credo. Oltre che alla Crimea naturalmente. Chiaro che questo dipenderebbe moltissimo dall'amministrazione americana, visto che Zelensky ha rapporto con quell'amministrazione. Penso che se tale amministrazione dicesse cose molto chiare sul compromesso che si può raggiungere sull'Ucraina, Zelensky potrebbe indicare i termini possibili per lui. C'è una cosa che vorrei aggiungere. Una cosa molto interessante che ha detto sempre a *Otto e mezzo* la nipote di Chruščëv, Nina Chruščëva, ricordando la crisi di Cuba del '62. Ha detto che la crisi che fu grave e ci portò molto

vicino al baratro nucleare fu gestita da Kennedy e Chruščëv in completa segretezza. Senza mai far trapelare le volontà, le linee rosse eccetera. E fu raggiunta. Com'è possibile fare la stessa cosa in Ucraina se Zelensky parla otto volte al giorno in tutti i Parlamenti del mondo?! Io penso che dovrebbe stare un po' più zitto. E cominciare sul serio a pensare a un negoziato.

Di Battista: Barbara, ultimamente gli Stati Uniti parlano meno di difendere l'Ucraina e più di attaccare la Russia, per esempio in Gran Bretagna, dove è come se ci fosse una vera svolta. Ecco, a te che nessuno al mondo potrebbe definirti pro-Trump, domando: qualora oggi ci fosse stato Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America, si sarebbe arrivati sull'orlo di una Terza guerra mondiale?

Spinelli: Trump era molto imprevedibile, quindi tutto era possibile con lui, il peggio e il meglio. Penso che ci avrebbe pensato quattro volte prima di lanciare un'offensiva così pesante contro Putin, e che una gran parte del Partito repubblicano gli avrebbe consigliato estrema prudenza— lo vediamo in questi giorni che gran parte dei repubblicani hanno un atteggiamento molto inquieto e critico verso le politiche di Biden. Penso che avrebbe avuto molta più opposizione da parte degli europei, perché essere con Trump è molto meno

elegante che essere con Biden, che invece pare sia la massima eleganza.

Di Battista: Come era molto elegante stare dalla parte di Obama.

Spinelli: Quello era elegantissimo, era il top. Nonostante Obama abbia allargato per primo la Nato a Est e sia responsabile in parte di questa crisi, Obama è intoccabile.

Di Battista: E poi Obama ha bombardato la Libia cinquecento giorni dopo aver ricevuto il Nobel per la Pace. Ovviamente su indicazione di Hillary Clinton e di questi neoconservatori americani che per me sono un pericolo, soprattutto per il rafforzamento dell'Europa.

Spinelli: Ah, per me anche, e direi che hanno un peso fortissimo, più forte ancora che in passato, sulla presidenza, sulla Casa Bianca. Basti pensare che uno dei principali consiglieri o nel dipartimento di Stato nella Casa Bianca è Victoria Nuland, che è all'origine del colpo di Stato in Ucraina del 2014: fu un colpo di Stato con manifestazioni contro il governo che in parte erano democratiche ma in gran parte non lo erano affatto, ed erano manovrate dagli Stati Uniti che volevano fare un *regime change* nel 2014, e ci riuscirono.

Di Battista: Vedi Barbara, tutto quello che ci stiamo dicendo oggi, in televisione sarebbe pericolosissimo: vieni subito associato ai sostenitori di Putin, ai revisionisti. Tu hai scritto un pezzo per «il Fatto Quotidiano»: *Una guerra nata dalle troppe bugie*. Sostanzialmente – come è dovere fare – hai analizzato le ragioni, le cause di questa guerra. Questo non significa minimamente giustificare il fenomeno in sé, però capire, soprattutto se si vuole arrivare a una pace. Ecco. Tra le ragioni evidentemente vi è una enorme debolezza europea. Io l'altra volta ho definito – parafrasando un professore de *La meglio gioventù* che parlava dell'Italia – l'Europa un continente bello e inutile. Cosa ne pensi, nonostante la tua esperienza ma anche in virtù del fatto che sei figlia di uno dei fondatori dell'Ue, del fatto che sia diventato un continente bello ma inutile? (Tant'è che oggi i negoziati più importanti che si stanno provando a fare li sta organizzando Erdoğan).

Spinelli: Non so nemmeno più se considerarlo bello in queste condizioni, perché l'inutilità quando diventa nociva distrugge anche un po' la bellezza. L'Ue, non l'Europa che è molto più vasta, è nata per mettere fine alle guerre, perché aveva fatto una ricostruzione del passato, cosa che oggi non si vuol fare, dei passati errori, delle passate omissioni, e aveva deciso che quei

conflitti tra europei – a quel tempo soprattutto tra Germania e Francia – non devono più esistere, esistono solo interessi comuni ed esiste – è scritto nei trattati – che l'Europa è una forza che promuove la pace. Non c'è scritto «Ripudia la guerra» come nella nostra Costituzione, ma nella sostanza era questo il concetto: scegliere la pace contro la guerra. Ora non mi sembra che sia così. Come dicevamo prima, l'Europa è molto divisa. Ci sono Paesi molto riluttanti a seguire la linea Nato, però l'Ue nella sua grande maggioranza e nella commissione esecutiva diretta dalla Von Der Leyen è praticamente sinonimo della Nato; inoltre, con l'allargamento a Est fatto nel 2004, e poi in tappe successive, coprendo una serie di Paesi dell'Est, la natura dell'Ue è profondamente cambiata. Molti di questi Paesi – non parlo più del gruppo di Visegrád, perché l'Ungheria sta prendendo una strada sua, diversa, nazionale, diversa dagli altri occidentali ma anche dalla linea polacca “filo-Nato” – tutti questi Paesi vogliono un regolamento dei conti con l'ex protettore-despota che era l'Unione Sovietica. Vogliono un regolamento dei conti. Stanno ancora lì che meditano su questo obiettivo bellicoso. E se la Nato dovesse allargarsi all'Ucraina e alla Georgia, cosa che per il momento forse non si farà, possiamo dichiarare morta l'Ue. Non funziona più, perché anche dal punto di vista numerico, demografico, del peso che ha ciascun Paese

nelle decisioni che vengono prese, non potranno essere prese posizioni pacifiste.

Di Battista: Dunque, oggi è moribonda ma potrebbe morire.

Spinelli: Potrebbe morire.

Di Battista: È anche molto triste che sia proprio tu a dirlo.

Spinelli: La chiameranno ancora tutti Unione europea, anzi con più enfasi, perché in genere più parli con enfasi di una cosa, più quella cosa non esiste. È come quando si parla della patria per troppo tempo. Vuol dire che la patria è già finita.

Di Battista: Barbara, tornando a quel pezzo che hai scritto in cui analizzavi soltanto delle ragioni della guerra in Ucraina e dell'invasione russa: ha scatenato l'inferno. Tu sei stata attaccata sulle colonne della «Repubblica», che oltretutto è una testata che hai anche contribuito a fondare, per la quale non scrivi più da qualche anno. Addirittura sei stata definita quasi una putiniana d'Italia da Gianni Riotta. A me tutto ciò ha veramente scandalizzato. Ti saresti aspettata quelle reazioni? E perché un quotidiano come «la Repubblica», così glorioso un tempo, si è trasformato in un organo dell'establishment?

Spinelli: Ti aspettavi che invece rimanesse sempre lo stesso? Avendo cambiato editori e tutto?

Di Battista: No, non me l'aspettavo. Perciò è questione di proprietà?

Spinelli: Proprietà, e poi la responsabilità di ogni giornalista; ce ne sono anche di ottimi nella «Repubblica», ma la linea data oggi dalla direzione del giornale è molto conservatrice. Poi il fatto che per esempio sia stato praticamente eliminato un giornalista come Bernardo Valli per le posizioni che aveva su Israele e Palestina mi sembra che dica tutto.

Di Battista: Anche Stefania Maurizi, che parlava di Assange, non ci scrive più... se n'è andata.

Spinelli: Molto strano che i giornalisti italiani siano così poco sensibili alla questione di Assange, perché il suo destino è il destino di tutti i giornalisti se vogliono fare il loro lavoro e raccontare quello che vedono. Ed è assurdo il fatto che sia stata concessa l'extradizione e che rischi praticamente il carcere perpetuo un giornalista come Assange, grazie al quale siamo venuti a conoscere i crimini commessi in Iraq e in Afghanistan dagli Stati Uniti e dalla Nato. Lui ha fatto il suo mestiere, il mestiere di giornalista. O no?

Di Battista: Neppure ha espresso delle opinioni, ha soltanto mostrato il lato oscuro del potere, facendo parlare il potere stesso. A me ha scandalizzato il fatto che non abbia ricevuto una determinata difesa. Prima ho citato Gianni Riotta, che l'ha attaccato: ha attaccato anche te, dovresti essere fiera.

Spinelli: Con che argomenti?

Di Battista: Sostanzialmente con gli argomenti del conformismo. Si tratta della genuflessione al potente di turno. Ti ha dato fastidio quell'attacco? Come riesci ad andare comunque avanti in direzione ostinata e contraria? Oggi hai detto delle cose forti, grazie a Dio, meno male che esistono ancora le persone coraggiose e capaci di prendere posizione, ma chi ti dà la forza di dire determinate cose sull'Olocausto, sulla Nato, sull'allargamento della Nato a Est? Come riesci ad andare avanti e fregartene di determinati attacchi mediatici?

Spinelli: Perché considero le reazioni dei giornalisti del tutto secondarie rispetto alle cose che mi interessano. A me interessa sapere se si possa andare alla pace, in che modo, sapere cosa ha in testa Zelensky, cosa ha in testa Putin; le reazioni dei giornalisti italiani sono prevedibili, le conosco, le immaginavo. Non mi hanno sorpreso più di tanto.

Di Battista: Gli stessi giornalisti che tra l'altro – oggi lo fanno un po' meno – per anni hanno definito Draghi come il nuovo Churchill, il nuovo De Gaulle...

Spinelli: Appunto, ci sono giornalisti che senza pensarci neppure un attimo, senza avere un minimo momento di vergogna, attaccano Conte fino ad abbatte il governo, con l'aiuto di Renzi che non è precisamente il colmo della democrazia. Poi quando viene Draghi lo trattano come se fosse Churchill, e adesso di nuovo attaccano Conte per una missione russa durante il Covid, una missione medica rossa. Perché mi dovrei irritare? Ormai hanno dimostrato cosa sono. Da tanto tempo.

Di Battista: Sai a me cosa ha irritato personalmente? Ed è uno dei motivi per cui vengo considerato un po' estremista, perché ho considerato il Pd parte dell'establishment... Oggi il Pd è Macron, non è Mélenchon, per questo ho avuto sempre dubbi rispetto al governo M5S-Pd, non perché fossi un nostalgico della Lega; ma Conte l'ho sostenuto durante la fase pandemica, gli ho dato una mano, ho detto che gli scostamenti di bilancio che aveva fatto erano necessari e anche molto coraggiosi, infatti quelli li hanno messi in pericolo di sopravvivenza. Però mi ha irritato il fatto che sia stato defenestrato per metterci al posto Draghi, e che il M5S sia entrato in quel governo. Questo mi ha

indignato. Tanto che sono stato costretto ad andarmene da un movimento che ho contribuito a portare al governo. Costretto.

Spinelli: Ti sei *sentito* costretto o...

Di Battista: Per forza. Come potevo far parte di un movimento che sosteneva il governo Draghi? Un presidente del Consiglio che ha causato – anche se non è stata sua la scelta, anche se a me lo dissero un anno prima che si stava lavorando in quella direzione – la defenestrazione di Conte. E come poteva il M5S continuare a far parte di quel governo?

Spinelli: Penso che sono più incerta di te sull'opportunità, non tanto di star fuori o dentro al governo Conte, ma di rompere i ponti con l'unica forza con cui eventualmente i Cinque Stelle potrebbero governare. Credo che quello fosse il problema principale – persino andare alle elezioni in quel momento sarebbe stato molto meglio –, però era difficile stare nel governo Draghi. Cioè: c'erano dei motivi per restare e io in parte li condivido, forse fino a questa guerra, che secondo me dovrebbe essere lo spartiacque. Credo che la cosa su cui hai ragione è che il Movimento 5 Stelle – penso, io non lo conosco abbastanza – alle elezioni pagherà duramente la permanenza nel governo Draghi. Ed è già una fortuna che Conte ultimamente esprima molti dissensi su vari

aspetti della politica, compreso l'invio di armi. Ma penso che complessivamente il M5S pagherà, anche se il consenso sarebbe diminuito comunque perché il potere lo ha logorato e diviso, si è separato da persone come te. Persone come te darebbero una grandissima forza al Movimento, ma capisco perfettamente che tu non potessi rientrare.

Di Battista: Certo, le mie idee sono antitetiche rispetto a Draghi, anche nella politica interna.

Spinelli: Infatti, parlo del futuro, dico che staresti bene... o forse ti piace più scrivere che fare politica, non lo so.

Di Battista: No, penso che per me sia anche doveroso, visto che me lo chiedi, salvaguardare uno spazio di autonomia della mia voce. E che sia giusto soprattutto in questa fase. Non che mi manchi il Parlamento, non sono mai stato particolarmente nostalgico. Magari mi manca la politica in primissima linea. Però per stare in prima linea devi avere di fianco alleati, persone che combattono per la stessa identica ragione. Oggi con Di Maio, con il quale politicamente sono stato non unito, di più, non ho nulla a che vedere.

Spinelli: Come ti spieghi queste posizioni di Di Maio sull'Ucraina? Sono dovute al fatto che è ministro?

Di Battista: Non lo so, nel senso che nella Prima repubblica – guarda se mi tocca difendere la Prima repubblica! – ci sono stati ministri degli Esteri che hanno avuto delle posizioni molto più autonome rispetto a Washington, eppure si era paradossalmente più vicini alla sconfitta della Seconda guerra mondiale che poi ha prodotto una sudditanza. Oggi siamo più lontani, con un'Europa teoricamente più forte, con un'avanzata di economie asiatiche sempre più forti – perché poi la mia idea è che sia l'errore del secolo spingere Putin tra le braccia di Pechino; l'Europa non si sta rendendo conto che sta diventando non solo marginale, ma il nulla, quello che dicevi tu. Questo dramma che si sta avendo in Ucraina forse nel breve periodo rafforzerà l'economia americana, le multinazionali di armamenti, tutti quelli che estraggono il gas liquido, eccetera. Ma alla lunga favorisce esclusivamente la Cina.

Spinelli: È proprio quello che intendevo prima, quando dicevo che secondo me Putin, e il gruppo intorno a lui, ha rinunciato all'Europa e all'Occidente, e questo significa che guarda da altre parti perché può farlo.

Di Battista: Se ci pensi, i primi due Paesi al mondo per numero di abitanti sono la Cina e l'India, che probabilmente supererà la prima nei prossimi anni.

Spinelli: E l'India si sta spostando verso la Russia e verso la Cina, quindi in Asia agli Stati Uniti chi resta? La Corea del Sud, il Giappone, l'Australia e basta.

Di Battista: Credo che anche il Giappone, Barbara, abbia espresso posizioni più moderate. Comunque non ha inviato le armi che sta inviando l'Europa. E poi è incredibile che un tempo, negli anni Sessanta credo, Sovietici e cinesi al confine di un affluente del fiume Amur si sparavano. Non sono mai stati storicamente vicini. Proprio perché, come dicevi tu, i russi sono stati da sempre europei.

Spinelli: Non è bene nemmeno per la Russia dipendere solo dalla Cina, perché la Cina è troppo forte, è molto più forte di lei. Non è nell'interesse della Russia, ma certamente è più gradevole stare con la Cina che con l'Europa, secondo Putin. Gradevole nel senso più pacifico...

Di Battista: Rispetto a quello che dicevi prima, mi piacerebbe conoscere il pensiero dei russi che vivono magari in Siberia, sul lago Bajkal, lontano da San Pietroburgo o Mosca. Perché veramente la russofobia è benzina nel motore della propaganda di Putin. Io ho amiche e amici russi giovani, laici, contrari a Putin, sempre estremamente contrari, che oggi quando leggono che gli atleti russi vengono esclusi da Wimbledon, che i

gatti russi vengono esclusi dalle competizioni feline, che si vuole proibire, che so, la rappresentazione di opere teatrali scritte da russi, tutte queste cose, dicono che Putin ha ragione. È questo il dramma.

Spinelli: Questa russofobia che dilaga mi sembra la cosa più velenosa che ci sia in tutta questa guerra, perché sentire attaccare la letteratura russa, la musica russa, anche solo pensare all'esclusione di Dostoevskij da un corso alla Bicocca... Poi leggevo qualche giorno fa su un giornale che una volta mi piaceva moltissimo, il «Times Literary Supplement», un articolone di una scrittrice ucraina, Zabuzhko, di una violenza estrema contro Dostoevskij; diceva che non ha nulla a che vedere con la storia, l'anima, i valori – queste parole che non significano niente – degli europei. Citava una polemica di anni fa tra Kundera e Brodskij (Kundera era contro Dostoevskij, Brodskij difendeva la letteratura russa) e diceva che l'Europa, se vuol vivere, deve capire il tremendo pericolo che c'è nei romanzi di Dostoevskij e nei loro sentimenti. Ora, quando leggo questo su uno dei giornali che è la Bibbia di chiunque si occupi un pochino di letteratura, mi cadono le braccia. Molto più grave dell'articolo Riotta sulla «Repubblica».

Di Battista: Barbara, tu ritieni che oggi siano più importanti i diritti economici e sociali o i diritti civili e

politici? Perché io noto che gran parte di quella che si reputa sinistra insiste quasi esclusivamente sui diritti civili e politici.

Spinelli: Allora, Alessandro, la tua domanda è veramente molto... è un tranello, è un gioco della torre. Io se sono sulla torre non butto giù né gli uni né gli altri. Quindi non farmi dire quali sono più importanti. Dico soltanto che i diritti civili e politici senza quelli economici e sociali non hanno senso, è come quando si parla dei valori, non ha senso se non dici in cosa consistono esattamente.

Di Battista: Non volevo però minimamente tenderti un tranello, io sono d'accordo con te, i diritti sono tutti interconnessi.

Spinelli: Anche un operaio nella fabbrica ha i suoi diritti civili oltre che economici, ogni persona ha più diritti.

Di Battista: Noto soltanto che oggi grazie a Dio un cittadino italiano ha più diritti civili rispetto a trent'anni fa, e un operaio ha molti meno diritti economici e sociali rispetto a trent'anni fa.

Spinelli: Hai ragione, sono d'accordo. Non solo in Italia, anche in Francia.

Di Battista: Pensa che mio padre è di Civita Castellana, e lì un operaio del settore della ceramica trent'anni fa con uno stipendio si comprava casa lavorando da solo; per fortuna oggi possono lavorare sia uomini che donne, però a quel tempo poteva lavorare solo uno e mandare la famiglia in villeggiatura un mese l'anno. Oggi con due stipendi non si riesce quasi più a pagare il mutuo di casa.

Spinelli: Sì, ed è la prima volta anche dal dopoguerra in cui i figli hanno un tenore di vita molto inferiore a quello dei genitori, già da due generazioni. Prima era sempre un po' il contrario, nel trentennio glorioso del dopoguerra.

Di Battista: L'ultima domanda: secondo te oggi cosa significa andare in direzione ostinata e contraria se si è un giornalista o un politico?

Spinelli: Io penso che sia un bel rischio che ci si assume, il rischio di non trovare il lavoro, eventualmente di perderlo – abbiamo citato prima Bernardo Valli –, ma che se non lo si corre non ci si possa guardare davanti allo specchio chiamandosi giornalisti; si può anche dire «Faccio un altro mestiere, costruisco giochi, costruisco case», ma quel mestiere lì non ci sono molti altri modi di farlo se non in maniera indipendente, e come dicevi tu prima mostrando i fatti come sono. Non so se questo risponde alla domanda.

Di Battista: Assolutamente sì. Barbara, grazie per questa bellissima chiacchierata, mi raccomando continua ad avere coraggio.

Spinelli: Anche tu.

Di Battista: Va bene, ce la metterò tutta.

Marina Conte Vannini

Di Battista: Marina Conte Vannini è una mamma e lo sarà sempre. È una combattente vera. Marina è la mamma di Marco Vannini, ucciso più volte: il 17 maggio del 2015 a Ladispoli, una cittadina sul litorale laziale, in casa di Martina Ciontoli, la sua fidanzata; Marco venne ucciso più volte quella notte, almeno 110, come i minuti che passarono dal colpo di pistola che lo ferì a morte fino all'arrivo dell'ambulanza. Non è stato un proiettile a

uccidere Marco. È stato l'egoismo, l'interesse personale, la viltà, l'avarizia di sentimenti di una famiglia che diceva di amarlo. Marina ha combattuto contro tutto e tutti per arrivare alla verità, non ha mai mollato, quando molti l'avrebbero fatto. Lei e suo marito Valerio hanno lottato con dignità, anche contro le negligenze di una giustizia che alla fine, soltanto alla fine, ha mostrato di esistere. Marina, suo malgrado, ha dovuto combattere anche mediaticamente: si è studiata ogni atto, ogni carta, ogni dichiarazione, ogni perizia fino all'ultima virgola. Marina, in certi momenti, ha dovuto nuotare contro corrente in direzione ostinata e contraria, e l'ha fatto perché l'aveva promesso a suo figlio Marco.

Conte Vannini: Marco ci manca sempre tanto. Io e mio marito abbiamo modi molto diversi per elaborare il lutto, ma una cosa ci accomuna: viviamo pensando sempre a quello che sarebbe piaciuto a Marco, a come avrebbe voluto continuare a vivere la sua vita. Così ce lo teniamo sempre nel cuore.

Di Battista: Ho letto il tuo libro, non solo sull'omicidio di Marco e sul processo, è proprio un libro su tuo figlio, non a caso si intitola *Mio figlio Marco*. Scrivi che Marco è cresciuto a pane e amore, e che più affetto di così non lo poteva ricevere. Cosa intendi?

Conte Vannini: Be', io ho sempre desiderato un figlio e dicevo sempre che volevo chiamarlo Marco. Quando lui è nato, dal momento in cui me l'hanno messo addosso, per me sentire il suo respiro è stata linfa vitale. Marco è cresciuto nell'amore totale. Lo amavo in modo a volte anche ossessivo, ero molto gelosa di lui. Quando era piccolo io e Valerio lavoravamo, e se ne occupavano spesso mia madre e mio padre. Io dico che chi cresce con i nonni cresce per ben due volte, perché l'amore che un nonno può dare a un nipote non è quello che un figlio può trovare in un asilo nido. Lui era molto contento. All'età di tre anni ha iniziato ad andare all'asilo e mi ricordo che Carla, una delle maestre, mi disse «Marina, sembra un uomo in miniatura, è diligente, educato, è qualcosa di eccezionale questo bambino». Ed era così...

Di Battista: Lo descrivi come un ragazzo sensibile, di cuore, anche molto simpatico. Mi racconti lo scherzo che ti fece quando gli hai chiesto di leggerti i messaggi che erano arrivati a tuo marito Valerio?

Conte Vannini: Io ero molto gelosa di Valerio. Lavorava all'Enel, e quando era reperibile lavorava sia notte che giorno, a volte passavano delle giornate in cui non ci vedevamo. Un giorno ero in casa e arriva un messaggio sul telefono di Valerio. Io non ero "tecnologica", Marco infatti si arrabbiava sempre, e anche quella volta mi disse

«Ma guarda te se non sei capace a usare un telefonino, a leggere un messaggio». Io dicevo «Ci sei tu che me lo leggi». Gli chiesi di leggere il messaggio.

Lui prese il telefonino e mi disse «Mamma, è una donna e gli dice che si devono rivedere alla stessa ora dove si sono visti pure ieri sera». Come? Che stai dicendo? Fammi vedere! E lui che rideva... era molto divertente. Quando stava in casa, lo sentivi che c'era. Spesso quando non c'era Valerio mi guardava e mi diceva «Certo che quando non c'è si sente». C'era il silenzio totale. Lui era capace di entrare piano, magari io stavo in cantina, lui si nascondeva, poi all'improvviso usciva fuori e mi metteva paura, perché sapeva che io ero molto paurosa. Era proprio... era una meraviglia, quando parlo di lui il mio volto si trasforma, me lo dicono tutti, dicono che emano sole.

Di Battista: E allora continuiamo a parlare di Marco, raccontami degli orecchini che ti ha regalato.

Conte Vannini: Marco mi regalò un paio di orecchini stupendi, che io adoravo. Quando capitavo a Ladispoli, spesso mi fermavo di fronte a un'oreficeria a guardare quegli orecchini, poi ogni volta me ne andavo perché la priorità l'avevano altre cose. Magari dovevo comprare una cosa a Marco o per la casa e dicevo «Vabbè, un giorno me li comprerò». Quando stavo per fare cinquant'anni, Marco

organizzò un viaggio a Parigi a me e a suo padre, perché sapeva che io adoravo quella città che non avevo mai visto. E poi al ritorno mi fece una cena a sorpresa con le persone che amavo, mi diede un pacchetto e mi disse «Questo è per te da parte mia». Dico «Ma che hai fatto, come li hai presi i soldi?». Io ero molto vigile sull'educazione di Marco, se vedevo che gli usciva qualcosa, qualche soldo, gli chiedevo dove l'avesse preso, cercavo di tenere sempre tutto sotto controllo. E lui disse «Mamma, questi sono soldi che mi sono messo da parte con le paghette che tu mi hai dato e so che è una cosa che a te piace tanto». Infatti ho scartato il pacchetto, erano gli orecchini che avevo desiderato da sempre e... non li metto quasi mai perché ho paura di perderli. Ogni tanto apro il pacchetto, li guardo, li accarezzo e poi li rimetto a posto. È l'ultimo regalo che mi ha fatto Marco.

Di Battista: È vero che Marco non si perdeva mai la pizza quando la preparavi?

Conte Vannini: Adorava mangiare. Se facevo la pasta, se ne mangiava otto etti. Però quando gli dicevo «Marco stasera c'è la pizza», non ci rinunciava, qualunque cosa dovesse fare, prima mangiava la pizza, oppure invitava a casa tutti gli amici per la pizza di mamma... era eccezionale, diceva.

Di Battista: Cosa pensi ogni volta che vedi le frecce tricolori?

Conte Vannini: Eh, penso a Marco, penso che sicuramente oggi si sarebbe realizzato quel sogno e a volte, siccome gli piaceva fare gli scherzi, penso che magari con questo caccia mi sarebbe passato sopra casa e avrebbe scritto “ciao mamma”. Questo penso.

Di Battista: Oggi come senti la presenza di Marco?

Conte Vannini: Io parlo con lui attraverso il cellulare, con i messaggi, gli mando il buongiorno e la buonanotte, se succede qualcosa di particolare durante il giorno gliela scrivo. E poi... spesso sto nella sua camera e lì ci parlo proprio. Ho un quadro grande con una sua foto che io adoro, guardo quella foto ed è come se lui fosse lì.

Di Battista: Ti leggo una frase, «Se volete farvi una passeggiata a Perugia, ditelo». Vuoi raccontare di che si tratta e dove venne pronunciata?

Conte Vannini: Era il primo processo di appello, quando il giudice Calabria, che era il presidente, dopo che a Ciontoli avevano dato 14 anni per omicidio volontario con dolo (la pm ne aveva chiesti 21), riporta tutto al colposo, chiedendo 5 anni. E io, in quel momento, quando ho capito, ho detto «Ma non può valere la vita di mio figlio 5 anni, come è possibile? Marco

aveva vent'anni». E siccome nell'aula comunque c'era altra gente che come me era arrabbiata, il giudice si girò e mi disse «Se si vuole fare una passeggiata a Perugia lo dice». Mi fece portare fuori dal carabiniere.

Di Battista: A Perugia, perché lì sostanzialmente si giudicano i reati contro la Corte.

Conte Vannini: Sì, ricordo benissimo quell'immagine perché... è stato l'impeto... sento quello che dice e rispondo «non può essere che sono 5 anni». Però poi guardando in televisione questa scena, io non avevo fatto niente di che, anzi, secondo me anche il carabiniere quando mi vedeva che io avanzavo cercava di prendermi e pure lui la pensava come me, perché era una sentenza vergognosa. Questo è quello che credo hanno pensato tutti.

Di Battista: Qual è stato il momento più duro di tutto l'iter processuale?

Conte Vannini: Tutto. Il primo impatto nell'entrare dentro un'aula di tribunale... io ero una cittadina semplice, che ne sapevo di colposo, doloso, colpa cosciente, avvocati che parlavano in avvocatese... sono dovuta entrare... ho dovuto iniziare a studiare le carte. E dovevo cercare di capire quello che dicevano gli avvocati in quell'aula di tribunale. Ho dovuto parlare con i giornalisti, andare in

televisione per cercare di avere un minimo di giustizia e di far capire quello che era successo in quella casa, perché risultava che era colposo... loro parlavano come se questo caso finisse così, con niente... la verità purtroppo è quella processuale, io non la saprò mai ed è una cosa che a me logora tantissimo, mi fa stare male, perché io vorrei tanto sapere quello che è successo in quella casa... Parlavi della pizza... proprio quella sera avevo fatto la pizza, lui era venuto a casa con Martina, avevano mangiato, poi è andato a dormire a casa di Martina perché il giorno dopo avrebbe fatto il bagnino nel litorale di Ladispoli e poi sarebbe tornato a casa. Marco non è tornato... lui era un 1,85 di altezza, un toro, non puoi pensare che un figlio non ti ritorna a casa. Marco in quella casa è stato spogliato della dignità, hanno detto che mio figlio stava nel bagno e si stava lavando, e il suocero è entrato tranquillamente, poi che era un appassionato di armi: non lo è mai stato, neanche da piccolino. Marco era uno a cui piaceva la divisa, gli sarebbe piaciuto entrare nelle frecce tricolori, nell'aeronautica, avrebbe fatto qualsiasi cosa per poter entrare nella vita militare, ma non era appassionato di armi, e non si poteva difendere. Questo mi faceva stare male.

Di Battista: Tra le tante persone che ti hanno dato una mano c'è senz'altro Federica Sciarelli, pensa che io non l'ho mai conosciuta personalmente, ma in un momento

duro della mia vita, quando si è ammalata mia mamma e poi è scomparsa molto velocemente, lei mi ha scritto molti messaggi, mi ha detto «Se posso dare una mano»... So che al di là del suo lavoro, che è stato importantissimo, anche con te è stata molto attenta. È vero?

Conte Vannini: Sì, tantissimo... se il caso poi si è risolto e la giustizia è stata fatta diciamo che Federica mi ha dato una bella mano. Quando sentì alla radio o in televisione, ora non ricordo, che sul litorale laziale un ragazzo era morto a seguito di un ferimento da arma da fuoco da parte dal suocero, lei ha detto che questa cosa non le piaceva. È una molto di pancia, verace. «A me sta cosa me puzza», ha detto. Mandò da me l'inviata Liviana Greoli e lei mi disse che la Sciarelli voleva che andassi in televisione. Io non ce la facevo, Marco neanche l'avevo visto, stava al Sant'Andrea, ancora dovevano essere celebrati i funerali. Lei mi disse che era importante, che la Sciarelli mi voleva aiutare, così io mandai mio nipote, Alessandro, insieme all'avvocato. E poi dopo lei mi parlò al telefono e mi disse che era fondamentale che andassi... e aveva ragione.

Di Battista: Lei durante la sua trasmissione dice «Noi abbiamo fatto un'inchiesta e crediamo che senza questa

inchiesta il processo non ci sarebbe mai stato». Sei d'accordo?

Conte Vannini: Sì... non è che i giornalisti possono emettere una sentenza, però certamente sono un bel piano di appoggio, per me lo sono stati. Attraverso i giornalisti tante persone hanno iniziato a seguire il caso di Marco, mi hanno aiutato, mi hanno sostenuto. Io per esempio ricordo che dopo la "passeggiata a Perugia" sono intervenuti... prima magari era solo il popolo che interveniva. «Ma com'è possibile che in quella casa erano cinque persone e lui è uscito morto, ma che dicono?». C'erano le intercettazioni telefoniche, e la gente diceva non è possibile che il processo va a favore loro. E poi dopo la sentenza, quella dell'appello, si sono fatti avanti pure i politici, tutti erano indignati di fronte a tanto schifo.

Di Battista: E si può dire che alcuni giornalisti hanno fatto delle inchieste che hanno anche permesso di scoprire determinate cose che non si conoscevano, che la prima pm che ha indagato sull'omicidio non aveva scoperto. La domanda che ti faccio è: perché ci sono state delle scarse indagini dal punto di vista qualitativo, nei giorni successivi alla morte di Marco?

Conte Vannini: Secondo me perché i Ciontoli erano una famiglia comune, conoscevano il maresciallo del

paese, quindi magari il maresciallo ha detto «Non è possibile che questo ha fatto una cosa del genere, lasciare morire un ragazzo». Pure io inizialmente non potevo pensare che fossero assassini crudeli, che l'avessero lasciato morire così... quindi diciamo che magari la pm, un po' perché pensava che erano una famiglia normale, un po' perché io sulle sommarie informazioni dissi che c'erano normali rapporti... ma io non stavo in quella casa e non potevo pensare che avesse preso la pistola e sparato a Marco. È diviso in due parti il processo: lo sparo, l'incidente, che lei dà come colposo. Ma non è un incidente, perché quella pistola era difettosa, l'hanno dimostrato più perizie balistiche, non me lo sto inventando; e poi il dopo per la condotta che ha avuto l'intera famiglia, per 110 minuti l'hanno lasciato morire. Poi sai, Civitavecchia è una procura piccola, magari prima non c'erano stati casi così eclatanti di omicidio, non lo so. Comunque di fondo le indagini non sono state fatte come dovevano essere fatte. La casa non è stata sottoposta a sequestro...

Di Battista: Non sono stati sentiti subito i vicini di casa.

Conte Vannini: Forse, se avessero fatto meglio le indagini, può darsi che io avrei saputo la verità... per esempio posso dire che secondo me non è successo nel bagno, per quanto mi riguarda... e se è successo nel bagno

ci stava solo con Martina... Comunque per me sono tutti alla pari, perché lì bastava alzare il telefono, chiamare i soccorsi, Marco si salvava e loro non stavano in carcere... e io non stavo qui a parlare con te... C'è un processo che dice che il prima è un colposo, lo sparo; la condotta che hanno avuto, invece, è stato omicidio volontario con dolo per il Ciontoli e concorso in omicidio volontario con dolo per l'intera famiglia. Io mi attengo a quello che è stato, ma quello che dico è che io non riesco ancora oggi a leggere le motivazioni della Cassazione, e sai perché? Perché come provo a prendere quelle pagine, è come rivivere tutto quello che per anni ho detto e che nessuno voleva sentire; poi all'improvviso finalmente è successo, ci sono stati dei giudici che finalmente hanno letto quelle benedette carte. Io dicevo «Leggete le carte». Perché bastava quello per rendersi conto cos'era stato fatto in quella casa. Io a oggi ancora non riesco a leggerle, mi viene un nodo alla gola e non riesco ad andare avanti.

Di Battista: Quando è stata intercettata Viola, la fidanzata di Federico Ciontoli, ha detto, parlando anche di tuo marito Valerio: due genitori che hanno amato così tanto il figlio non sarebbero mai andati in televisione. In realtà è proprio perché lo amavate così tanto che avete fatto questa battaglia.

Conte Vannini: Certo, lei chiaramente ha preso le difese della famiglia Ciontoli, ha preso le distanze da noi. Io sono sicura che a parti inverse mio figlio l'avrebbe salvata. Se fosse successo a lei. E avrebbe preso le distanze dalla famiglia Ciontoli. Questo non è successo, lei continua a sostenere la sua versione... comunque anche nel processo d'appello Bis, quando è stata sentita, perché l'hanno fatta testimoniare ancora gli avvocati dei Ciontoli, il presidente della Commissione ha detto «Lei signorina non è attendibile».

Di Battista: Prima hai detto «Nemmeno io potevo immaginare che si sarebbe trattato di un caso di omicidio», e nel tuo libro racconti un momento davvero terribile: tu e Valerio da soli, davanti al pc, che ascoltate le registrazioni delle due telefonate fatte dai Ciontoli al 118, la prima annullata e la seconda in cui Antonio parla di Marco, che era nel panico dopo essersi ferito con la punta di un pettine. È in quel momento, sentendo quelle registrazioni, che capite che è successo qualcosa di incredibilmente grave?

Conte Vannini: Che fosse successo qualcosa di incredibilmente grave l'avevo capito subito, la sera stessa, al Pit. Le registrazioni di cui parli le ho sentite dopo mesi. Perché erano agli atti, invece io la sera stessa, al Pit, ho percepito che c'era qualcosa di strano. Prima sono

arrivati il Ciontoli con il figlio e la moglie... e lui è sparito proprio... erano rimasti vicino a noi la moglie con il figlio, e ci invitavano a fare una passeggiata e Valerio gli disse «Nessuna passeggiata, se c'è qualcosa che ci dovete dire ditecelo qui». Federico e lei ci dicevano che mentre puliva la pistola gli è partito un colpo di arma da fuoco, mentre puliva, loro ci hanno detto questo; Martina non c'era, è arrivata dopo venti minuti buoni, insieme a Viola. La ragazza di Marco, stiamo parlando della ragazza di Marco. Il tuo ragazzo arriva al pronto soccorso e tu come minimo dovresti stare sull'ambulanza. Invece arrivi venti minuti dopo. E quando arriva mi dà la stessa versione della madre e del fratello, e dice «Papà puliva la pistola e gli è partito un colpo di pistola». Poi, mentre andavamo al Gemelli, dove Marco sarebbe dovuto arrivare in elicottero – ero in macchina con mia sorella con mio cognato – dicevo a Valerio «C'è qualcosa che non mi torna». Nel frattempo mi avevano detto che erano arrivate due chiamate al 118: una era stata disdetta, e poi l'avevano richiamato. Quindi queste due chiamate mi suonavano strane, perché l'avevano annullata? Loro mi dicevano «Stai calma», poi siamo arrivati al Gemelli e l'eliambulanza non arrivava, ci hanno detto di tornare indietro, Valerio si è sentito male per strada, io sono svenuta al Pit, cioè è stata una... non mi sono mossa dall'ospedale tutta la giornata finché non ho visto mio figlio andar via dentro un sacco. Me l'hanno fatto vedere

un attimo con i carabinieri... c'era il maresciallo Izzo, che mi ha fatto entrare e che mi teneva le mani, ho visto solo il viso di Marco e poi non l'ho visto fino al giorno del funerale. Io non volevo andare via...

Di Battista: «Scusa Marti, scusa Marti»... Marco urlava queste parole dopo lo sparo. Perché secondo te diceva così?

Conte Vannini: Secondo me dentro quella casa o era successo che avevano litigato e lui le chiedeva scusa, o forse le diceva «Scusa, però aiutatemi» perché forse si era reso conto che nessuno faceva niente. Vedeva che ognuno pensava ai propri affari?

Di Battista: Tu pensi – e l'hai detto anche prima – che ci sia stata giustizia ma non verità. Ce lo spieghi?

Conte Vannini: La giustizia c'è stata e credo sia un caso unico nella giurisprudenza dove un'intera famiglia si trova in carcere. Tutti mi dicevano che era difficile con le leggi italiane che un'intera famiglia finisse dentro, soprattutto quando ci sono dei giovani. Io mi ci sono battuta fino alla fine, perché per me era giusto così... perché come si fa a lasciare morire un ragazzo di appena vent'anni che ti è cresciuto in casa? Era fidanzato con Martina da tre anni, era un ragazzo buono, sensibile. La verità, come ho detto prima, non la sapremo mai. La

sanno solo loro e Marco. Che forse un giorno, quando lo rincontrerò, me la dirà.

Di Battista: Quanto sono stati importanti i vicini di casa dei Ciontoli? Il loro intervento, il fatto che hanno sentito le urla di Marco e che abbiano chiesto ai Ciontoli se fosse tutto ok. È vero Marina che a volte pensi che se non ci fossero stati i vicini, Marco magari lo avresti trovato in mare?

Conte Vannini: Sì, io lo penso. Penso che non abbiano potuto portar via Marco perché le urla si erano sentite. Sennò io sono sicura, per come si sono comportati nei confronti di Marco e nostri, che l'avrebbero fatto sparire. E poi parliamoci chiaro, il perdono ce l'hanno sempre chiesto un giorno prima, due ore prima della sentenza... Quando c'è stata la sentenza in Cassazione erano sei anni che Marco era stato ucciso. Tu in sei anni me lo dici sempre prima di una sentenza? Hai tutto il tempo che vuoi per farti perdonare, puoi venire sotto casa mia, Martina si poteva piazzare sotto casa mia, magari si prendeva uno schiaffo ma l'avrei sentita, io per lo meno avrei fatto così... e poi le scuse e il perdono dopo che la sentenza gli si è girata... cioè, fino al processo di appello, il primo, scuse e richieste di perdono non ci sono mai state.

Di Battista: Se avessi la possibilità di scoprire una cosa che è rimasta oscura di quella notte, cosa vorresti sapere?

Conte Vannini: La verità... io vorrei sapere solo perché l'hanno lasciato morire così, perché non ci hanno chiamato, forse l'avremmo salvato, forse li avremmo aiutati, avremmo dato aiuto a Marco.

Di Battista: Un paragrafo del tuo libro si intitola *Marco mi ha cercata*. Racconti che hai scoperto in tribunale che Marco, nel momento più duro, ti stava cercando. Scrivi che ti eri illusa che Marco non ti avesse cercata in quei momenti. Che significa che ti eri illusa?

Conte Vannini: Nei giorni successivi alla morte di Marco, Martina voleva parlarmi, io le dissi di no. Tu ti presenti venti minuti dopo all'ospedale, mi dicono che sono arrivate due chiamate al 118... insomma, io all'inizio non volevo parlarci... ci parlava mio nipote Alessandro, a cui dissi di chiedere a Martina se Marco mi avesse cercata, quanto avesse sofferto, lei disse «No, mai, assolutamente, Marco non ha mai cercato la madre». E quindi io mi ero illusa che non mi avesse cercato... e io dico «Però, che strano»... Mi ricordo che una volta ero al pronto soccorso, stavo male con la schiena. C'era una vecchietta, avrà avuto novantatré anni, e diceva «Aiutami tu mamma». Novantatré anni, figuriamoci Marco, che poi lui qualsiasi cosa sempre «mamma». Lui era molto complice con il papà, se dovevano fare le cavolate, sempre con lui, però io ero la mamma, l'ho sempre protetto sotto ogni aspetto.

Mi doveva cercare. E tant'è vero che quel giorno che sono venuti il dottore e l'infermiera dell'eliambulanza, che hanno testimoniato in primo grado di giudizio, quando hanno detto che mi aveva cercato io e Valerio siamo stati malissimo, non riuscivamo più a parlare, non ci siamo parlati per ore. Io ho sempre detto che avrei potuto aiutarlo, e non me l'hanno permesso, non mi hanno permesso di stargli vicino negli ultimi momenti... è stata una cosa atroce.

Di Battista: Avresti mai pensato di avere tutta la forza che hai mostrato?

Conte Vannini: No... io sono sempre stata una donna forte, ma la morte di un figlio è una cosa contro natura. Ti manda via la testa in certi momenti, è contro natura. Però proprio l'amore che ho per Marco è quello che mi ha dato la forza. L'amore mi dà la forza.

Di Battista: E poi Valerio, anche a te voglio chiedere una cosa. Hai raccontato che senti la presenza di Marco quando ti metti il casco. Sei un appassionato di moto e senti Marco quando ti senti il vento addosso. Tra l'altro è un'immagine bellissima, ce la racconti?

Vannini: Sì, è una sensazione bellissima. Io salgo in moto, mi metto il casco e, siccome Marco aveva questa forte passione che sicuramente gli avevo trasmesso io per

la moto – che è una cosa bella, dà un forte senso di libertà – quando parto me lo sento come se fosse plasmato addosso, come fosse lui che guida con le mie mani. È uno dei pochi momenti in cui mi vivo Marco, in cui me lo sento. Una cosa stupenda.

Di Battista: Marina, si dice che solo il tempo possa lenire il dolore. O quanto meno ci insegna a conviverci. È vero?

Conte Vannini: Ci convivi, però come ho detto la morte di un figlio è contro natura, quindi per me più passa il tempo e più il dolore è forte. Io in un certo senso con lui ho continuato a mantenere un rapporto, con il telefonino, il fatto di pensare quello che vuole lui. Però mi manca l'abbraccio, il profumo, mi ricordo che ogni volta che andavo in camera sua e gli rifacevo il letto, ogni volta prendevo il pigiama e lo odoravo e lui mi diceva «Ma' perché odori sto pigiama?». E io gli dicevo perché sento l'odore tuo. «Ma perché che odore c'ho?». «L'odore tuo», gli rispondevo.

Di Battista: Dopo la sentenza di appello che ha condannato Ciontoli a 5 anni per omicidio colposo tu volevi addirittura riconsegnare la scheda elettorale. Poi hai ripreso a lottare. In Italia si arriva a un risultato solo se si va in direzione ostinata e contraria?

Conte Vannini: Non è sempre così... nel senso che è vero che in quel momento tutto mi veniva contro, però io dico che c'è anche l'Italia per bene.

Di Battista: È vero che per molto tempo non hai acceso il camino perché Marco l'aveva pulito? Poi sei tornata ad accenderlo?

Conte Vannini: L'ho acceso qualche mese prima che si tenesse il primo processo alla Cassazione. L'ho acceso con Valerio, dicendo che la fiamma ci doveva portare luce in casa, e quando l'ho acceso è stato un momento meraviglioso, è stato come aver visto Marco di nuovo steso sul divano, con i piedi sul camino... quella è stata la sensazione e ci ha portato bene.

Di Battista: Sai, Marina, ogni tanto anche io mando dei messaggi WhatsApp a mia mamma, e mi illudo che lei possa leggere e ogni tanto penso pure «Ti prego, rispondi». Io so che dopo la sentenza definitiva hai mandato un messaggio a Marco, il quale si era già fatto vivo qualche giorno prima.

Conte Vannini: Mi era venuto in sogno una settimana prima. Bello. Era pieno di luce, sorrideva e mi ha detto «Mamma, andrà tutto bene», ma io non l'ho detto a nessuno perché avevo paura che non si avverasse. E quando è arrivato mio nipote – io alla lettura della

sentenza non c'ero – è corso verso di me e mi ha detto che era andata come volevamo noi: il primo pensiero è stato mandare un messaggio a Marco. Si era avverato il sogno che mi aveva detto lui. L'ho subito condiviso con Valerio e poi con i giornalisti che stavano di sotto.

Di Battista: Il giorno dopo cosa hai portato, dopo la sentenza definitiva, sulla tomba di Marco?

Conte Vannini: Un mazzo di fiori che gli avevo sempre promesso... quella mattina era quella definitiva ed è stata una sensazione meravigliosa... gli ho potuto dire finalmente «Giustizia è fatta», e ancora più meraviglioso è stato il 12 giugno, quando io e Valerio l'abbiamo cremato e portato a casa definitivamente. Quando hanno aperto quel fornetto è stato come vederlo volare. Proprio in alto. Libero. Come era lui.

Di Battista: Il prossimo 8 aprile Marco avrebbe compiuto ventisette anni. È vero che gli avete fatto un regalo di compleanno?

Conte Vannini: Sì, lo facciamo sempre. Quest'anno gli abbiamo regalato un cellulare nuovo. Il suo ormai è vecchietto e me lo tengo da conto, come tutte le sue cose. Quindi siamo andati al negozio dove ci serviamo sempre a Cerenova, abbiamo cercato di ragionare come avrebbe ragionato Marco e abbiamo preso questo cellulare: ho

iniziato a piangere quando me lo stavano incartando. In quel posto ci conoscono... abbiamo detto: «Stiamo facendo un regalo a Marco. È una sorpresa». Si sono tutti commossi alla fine. Abbiamo ragionato come ragionava lui, che era molto ponderato nelle spese, ed era un appassionato del Samsung.

Di Battista: Lui era oculato?

Conte Vannini: Sì, molto... quando faceva una cosa ci pensava, chiedeva sempre consiglio a me, e alla fine gli abbiamo comprato il Galaxy s21; è appena uscito l's22 che ha in più qualche stupidaggine e costa ovviamente di più.

Vannini: Marco si sarebbe reso conto che la differenza tra i due cellulari è minima e avrebbe preso l's21, noi abbiamo ragionato proprio come avrebbe fatto lui.

Di Battista: A me capita di cucinare – io adoro cucinare, è la mia passione – e mi capita di fare delle ricette di mamma, sperando di farle piacere. Penso a cosa ci avrebbe messo lei, quindi è un po' una cosa simile. Serve a tenerlo sempre in vita?

Conte Vannini: Secondo noi Marco non è andato via. Chiunque viene a casa nostra, dice che sembra che da un momento all'altro Marco stia per tornare. Noi tutto

quello che facciamo, lo facciamo sempre come se ci fosse Marco, pensando a quello che avrebbe voluto...

Di Battista: Ti capita spesso di sognarlo?

Conte Vannini: Da quando mi è venuto in sogno prima della sentenza, una settimana prima, non l'ho più sognato.

Di Battista: Io non ho mai sognato mia mamma, mai.

Conte Vannini: Perché ancora non hai elaborato il lutto.

Di Battista: Ma tu non ti sei detta, dopo la sentenza: «Adesso posso elaborare». No, tu l'hai sognato prima.

Conte Vannini: Il mio psichiatra mi diceva che io sapevo che lui era morto... tant'è vero che feci un sogno in cui Marco stava dall'altra parte del mare e io stavo al di qua. Ed era la prima volta in cui l'ho sognato grande, prima l'avevo sempre sognato piccolo. Dissi allo psichiatra che l'avevo sognato grande e che mi diceva «Mamma, vieni da me» e io gli dicevo «No, devi venire tu da me. Io sto qua, sulla terra, vieni». Lui rispondeva «Lo sai, non posso» e io dicevo «Non posso ora, Marco, c'ho da lotta'». E lo psichiatra mi disse che non avevo ancora l'elaborazione totale, perché stavo lottando, però sapevo che lui non c'era più. Questo psichiatra era molto bravo,

ci ho lavorato tanto. All'inizio non ci volevo andare perché dicevo «Mica so' matta».

Di Battista (A Valerio): E tu lo sogni mai?

Vannini: Io l'ho sempre sognato da piccolino.

Conte Vannini: E poi lui s'arrabbia. A me telefonano persone che lo sognano, persone che magari nemmeno l'hanno conosciuto. Mi telefonano per dirmi «Lo sai che ho sognato Marco».

Di Battista: A te questa cosa fa piacere?

Conte Vannini: A me sì, a Valerio no.

Di Battista: Lo capisco. Il figlio della sorella di mia mamma mi ha detto che l'ha sognata e io pensato «Ma perché mamma non è venuta da me?»?

Conte Vannini: Lo so, però non è così semplice. Ti dico una cosa, noi le abbiamo provate tutte. Io ho riacquistato anche la fede, sono diventata molto religiosa.

Di Battista: Quella lettera del Papa ti ha dato tanta forza...

Conte Vannini: Sì, molta...

Di Battista: Valerio è anticlericale?

Conte Vannini: No, lui è ateo, se gli va male qualcosa dentro casa a volte lo senti bestemmiare.

Di Battista: Il primo matrimonio di Valerio è stato in chiesa?

Conte Vannini: No, con me si è sposato in chiesa... l'ha fatto per fare contenta me, ma ti dico la mia, io sono sempre stata una contro corrente, una ribelle, non mi è mai fregato niente dei giudizi degli altri.

Di Battista: Infatti ti sei messa con un uomo sposato.

Conte Vannini: Al paese mio – abitavo a Bracciano – il giorno in cui mi sono sposata c'erano tutte 'ste vecchiette in prima fila a guardare, perché si diceva che l'avevo rubato alla moglie. Che è pure vero, oggi lo posso dire. Io sono stata molto testarda e mi sono sposata in chiesa per mamma.

Di Battista: Valerio ha un carattere completamente diverso.

Conte Vannini: Tutto diverso. Io sono un ciclone, lui uno calmo, riflessivo, pacioso. Io ci sono diventata con l'avvocato. L'avvocato ha lavorato tanto su di me. Ogni volta mi telefonava e mi faceva le scenate, e alla fine ho capito che era meglio che facevo come mi diceva lui. La

Sciarelli mi diceva che riuscivo a entrare nel cuore degli italiani.

Di Battista: Eri spontanea.

Conte Vannini: Se non mi chiedevano niente parlavo a ruota libera, a braccio... se tu mi chiedi qualcosa, ci penso e non te la dico. Non ero riflessiva.

Di Battista: Posso chiederti se Ciontoli vi ha pagato?

Conte Vannini: Ma che pagato! Noi avevamo fatto una cosa sul suo stipendio, gli avevamo pignorato un terzo dello stipendio. Io ho pagato l'F24 e pagai 3.200 euro di F24, poi quando c'è stato il processo d'appello Bis, praticamente mi sono arrivati gli arretrati che erano di due mesi e ogni mese mi dava 230 euro, fin quando non è andato in carcere, ma non sono riusciti neanche a rientrare dell'F24 che ho pagato...

Di Battista: Però quando si dice il pagamento delle spese processuali... cioè gli avvocati li avete dovuti pagare tutti voi?

Conte Vannini: I miei avvocati in questo momento non mi hanno chiesto nulla, neanche Coppi... a me Coppi mi ha sempre detto «Signora, quando ci sarà il risarcimento da parte dei Ciontoli»... che poi non ci sarà. Coppi è un signore, con me lo è stato. Gnazi è un amico di famiglia.

Di Battista: Travaglio ha una grande stima di Coppi.

Conte Vannini: A me ha sempre telefonato, per me è un padre, quando lo sento mi sembra che è papà mio – che è morto dopo Marco, è morto di crepacuore poverino. Coppi poi è un goloso come lui. A Cerveteri ci sono salsicce di fegato, lonza, carciofi, e ogni tanto vado e gli porto queste cose che a lui piacciono. La sorella mi vuole bene, solo che dicono che sono troppo “pepetta”. Lui dice... l'ultima volta sono andato a trovarlo e mi è successa una cosa: volevo ringraziare il giudice di appello Bis, quello che ha condannato tutta la famiglia, ma quel giorno c'erano tanti giornalisti e non ho potuto stringergli la mano. Una volta vado a fare la presentazione del mio libro ad Assisi, e mentre entro in albergo Valerio viene e mi dice che c'è il giudice nella hall... allora c'era pure Celestino, l'altro avvocato, io dico «Esco e vado a stringergli la mano», e lui dice «Ma che fai, quello starà con la famiglia». Io invece ho preso e sono andata, gli ho bussato sulla spalla, lui si è girato e gli ho chiesto «Si ricorda di me?». «E come non mi ricordo», mi dice lui. «Guardi io le voglio solo stringere la mano e dire grazie», e lui mi ha presentato la moglie, il figlio. Quando sono andata da Coppi gliel'ho raccontato... io sono così... e io ci credo che Marco c'è, perché secondo me è lui che ha voluto che in un contesto come Assisi io incontrassi questa persona.